

◆ **Franceschini (Ppi): «L'invito del Ccd è come quello rivolto a noi da Berlusconi: una stupidaggine»** ◆ **«E poi ha sempre dimostrato di avere posizioni progressiste Perché dovrebbe cambiare adesso?»**

Il Polo chiama D'Antoni Casini: «Vieni con noi» Baretta (Cisl): il sindacato non lo seguirebbe

PAOLO FOSCHI

ROMA Un prezioso alleato nella corsa verso una grande coalizione moderata: è così che i leader del frammentato centro vedono Sergio D'Antoni. E mentre il numero uno della Cisl medita di entrare in politica, Casini rompe gli indugi e lancia l'invito: «Lascia la sinistra e vieni da noi». Anche l'Udeur di Mastella preme, chiedendo a D'Antoni di fare una precisa scelta politica, di optare per uno dei due schieramenti. Per i Popolari comunque il problema della collocazione politica del sindacalista non esiste: «D'Antoni è un uomo di centrosinistra - commenta Dario Franceschini, candidato alla segreteria del Ppi - guida un sindacato di ispirazione cristiana, le sue scelte non hanno nulla a che vedere con la politica di destra. Del resto più volte ha manifestato pubblicamente il suo appoggio al nostro partito».

IL LEADER CISLINO E Sergio sfida D'Alema «Discutiamo e vedremo chi ha più coraggio»

■ **«D'Alema apra un tavolo e vedremo chi ha coraggio e chi non ne ha». Così il segretario della Cisl, Sergio D'Antoni, ha replicato alla richiesta di coraggio, rivolta alle imprese, del presidente del Consiglio Massimo D'Alema. «Non si faccia un dibattito generico - ha detto il leader della Cisl, in margine al convegno su occupazione e previdenza di Rodengo Saiano - non servirebbe a nessuno. Più che coraggio bisogna avere capacità di realizzazione, dedizione, determinazione e questo - ha aggiunto - ahimè finora è mancato». Per D'Antoni, il presidente della Confindustria, Giorgio Fossa, con la richiesta di abolizione dei vincoli legislativi sui contratti di lavoro per il Mezzogiorno, «non ha proposto la giungla contrattuale. Fossa - ha spiegato D'Antoni - ha chiesto di ridurre i vincoli di legge restrittivi».**

sindacato verso il centrodestra. «Sarebbe meglio se continuassimo a occuparci solo di questioni sindacali - spiega Pier Paolo Baretta, segretario confederale della Cisl - abbiamo dei doveri nei confronti dei lavoratori che rappresentiamo, il nostro coraggio lo dobbiamo dimostrare evitando di cadere nelle trappole dei giochi politici. Comunque, anche se la logica delle contrapposizioni a blocchi non mi piace, credo proprio che il nostro sin-

dacato non possa andare a destra. Sarebbe una scelta in contraddizione con la nostra storia e i nostri ideali. Abbiamo appoggiato l'esperienza ulivista di Prodi, adesso criticiamo certe scelte del governo D'Alema, ma siamo ancora più critici nei confronti dei progetti politici che vengono dal centrodestra». Il messaggio è chiaro: l'anima progressista della base della Cisl - «ed è una componente molto forte», assicura Baretta - non è pronta a seguire D'Antoni in un eventuale ingresso in politica nel Polo e dintorni.

Ma per D'Antoni la tentazione di approdare nel centrodestra è concreta. Sulla questione, Berlusconi ancora non si è pronunciato direttamente, ma proprio l'altro ieri aveva lanciato un chiaro messaggio ai Popolari e alle altre forze moderate: unitevi a noi, aveva detto. Un invito rivolto proprio all'area politica che potrebbe fare da sponda al numero uno della Cisl. Ieri, poi, alla festa della Vela a Formia, è uscito allo scoperto Pier Ferdinando Casini, segretario generale del Ccd: «D'Antoni deve avere più coraggio di quanto non ne abbia avuto in passato - dice Casini - e deve prendere le distanze dalla foto di gruppo dell'elettorato di sinistra. La Cgil è tornata a fare la copia carbone del suo partito di riferimento, cioè i Ds, alla faccia di tutti i discorsi sull'autonomia sindacale. Cofferati dice le stesse cose di Veltroni e sono cose di sinistra, per la gioia di Nanni Moretti». Del resto, le ambizioni di espansione del Ccd non sono un mistero: «Le nostre porte sono spalancate per tutti i moderati

L'INTERVISTA ■ PIETRO MARCENARO, segretario Cgil Piemonte

«Il Ppi non lo vuole e se la prende con Cofferati»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «D'Antoni pensava di fare il segretario del Ppi, ma i popolari non lo vogliono e lui non può prendersela con la Cgil. Secondo me qui c'è un punto politico che va chiarito. Detto questo rispondiamo anche sul caso di Milano. Non è che su Milano la Cgil freni, o sia recalcitrante. Su quell'accordo tra noi e la Cisl c'è un dissenso radicale. Pietro Marcenaro, segretario generale della Cgil Piemonte ci va giù duro nella polemica con Sergio D'Antoni e parlava della lingua dei contrasti tra Cgil e Cisl. Ma, al tempo stesso, ci tiene a puntualizzare: «Le divergenze ci sono e sono forti ma, nonostante ciò, non possiamo fare a meno dell'unità sindacale. Mi rendo conto che può sembrare contraddittorio, ma è questa la contraddizione che dobbiamo affrontare oggi, perché i lavoratori non possono fare a meno di un sindacato forte. Tra noi e la Cisl serve più che mai un chiarimento».

Intanto però D'Antoni insiste, dice che serve più flessibilità e che la Cgil, a partire dal caso Milano, frena. Cosa ne pensa?

«Non è vero, è che su Milano c'è un dissenso profondo tra noi e la

del centrosinistra», aggiunge Casini. Secondo i Popolari, comunque, D'Antoni nella politica è già presente: «Partecipa attivamente al dibattito - sostiene Franceschini - certo il suo impegno può cambiare, ma mi pare del tutto suggestiva l'ipotesi del suo passaggio al centrodestra. Chi pensa che sia credibile una scelta del genere, sbaglia. Del resto, lo stesso invito che ci ha rivolto Berlusconi a passare nel centrodestra è una grande stupidaggine: vuol dire che il leader di Forza Italia non ha capito chi sono i Popolari». Lo stesso concetto espresso ieri alla festa dell'Amicizia da Franco Marini, segretario del Ppi. «L'impronta data al sindacato

Cisl». In che consiste? «Ci hanno accusato di non aver fatto quell'accordo perché il sindaco di Milano, Albertini è di destra. Ma D'Antoni sa bene che non è così e che in Piemonte abbiamo fatto un'intesa con la giunta di centrodestra, perché eravamo d'accordo nel merito. A Milano, non è che siamo recalcitranti, ma che stiamo su una posizione diversa».

«E cioè? «Intanto bisogna intendersi su cosa è la flessibilità...». Perché? «Perché quello di Milano non è un accordo di flessibilità, ma stabilisce, in linea di principio, trattamenti diversi per persone che fanno lo stesso lavoro. La flessibilità, invece, secondo me, deve riguardare l'insieme dei lavoratori. E su questo la penso diversamente da D'Antoni».

E quale flessibilità, secondo lei, ha in mente il segretario della Cisl? «No, basti pensare che mentre si parlava dell'accordo di Milano la Cisl faceva da sola uno sciopero nelle Ferrovie contro l'ipotesi di una modernizzazione dell'azienda. E



Il segretario della Cisl Sergio D'Antoni

Monteforte/Ansa

«Lui ha una linea che fissa doppi tripli regimi per chi comincia a lavorare e per quelli che già lavorano. La sua è una linea di politica sindacale molto corporativa per quei settori dove il sindacato ha già un'effettiva rappresentanza e di completa deregolamentazione

La sua linea? È corporativa per i settori più rappresentati e iperliberista per tutti gli altri

«No, capisco che se D'Alema dice che il posto fisso viene meno i giornali gli vanno dietro con dei titoli. Ma in fondo sta dicendo una cosa ovvia. In Piemonte gli avviamenti al lavoro avvengono per oltre il 70% con assunzioni a tempo determinato. Questo è il panorama del lavoro che abbiamo di fronte. Ma spetta al sindacato e al governo vedere che conseguenze ha tutto ciò, spetta a loro doman-

la flessibilità non può prescindere da quei servizi che prima operavano in regime di monopolio e per i quali ora si pone un grosso problema di innovazione. Se si parla di flessibilità è da lì che bisogna partire. Ma la Cisl non è di questo avviso e porta avanti un discorso molto diverso. L'impressione è che D'Antoni strizzi l'occhio a Confindustria, che chiede un blocco pluriennale delle regole...».

Tra noi e loro esistono forti divergenze. Ma la strada dell'unità è obbligata

«No, capisco che se D'Alema dice che il posto fisso viene meno i giornali gli vanno dietro con dei titoli. Ma in fondo sta dicendo una cosa ovvia. In Piemonte gli avviamenti al lavoro avvengono per oltre il 70% con assunzioni a tempo determinato. Questo è il panorama del lavoro che abbiamo di fronte. Ma spetta al sindacato e al governo vedere che conseguenze ha tutto ciò, spetta a loro doman-

darsi: come ricostruire una stabilità dell'impiego in forme nuove, di fronte al venir meno delle tradizionali forme di stabilità?».

E lei ha qualche risposta a questo? «Io dico che flessibilità non equivale a deresponsabilizzazione. In passato un'impresa, se assumeva una persona, stabiliva con lei un contratto implicito per cui s'impegnava a non licenziarla se non per cause di forza maggiore. Ora la fine di questo patto non significa deresponsabilizzazione nei confronti del futuro o della sicurezza dei lavoratori. Penso per esempio alla possibilità di scrivere in bilancio, alla pari degli investimenti in macchinari, quelli in formazione. Assumere deve restare una scelta forte».

Questo vale anche per la previdenza?

«Sì, io non sono d'accordo con D'Antoni che dice: basta parlare di pensioni, parliamo di flessibilità. Anche perché alla radice della crisi dei sistemi previdenziali, tra l'altro, c'è proprio questa trasformazione del lavoro. L'adozione di forme più precarie e più frammentarie di lavoro non ha solo risvolti sul presente ma anche sul futuro previdenziale dei lavoratori e sul nuovo welfare».

Flessibilità: ora l'Irlanda teme la rincorsa salariale

■ **Basta con richieste «irrealistiche» sui livelli salariali. Questo il monito lanciato ieri dal ministro delle Finanze irlandese, McCreery, ai sindacati. Secondo l'esponente del governo di Dublino, le ultime richieste sindacali potrebbero danneggiare il miracolo economico del Paese. Quest'anno il surplus del bilancio pubblico dell'Eire raggiungerà circa 5,8 miliardi di sterline irlandesi, grazie anche agli introiti della privatizzazione dell'operatore di telecomunicazioni Eircom. Ma, secondo il ministro, è vitale per la competitività del Paese che i livelli salariali rimangano entro limiti «ragionevoli», nel momento in cui è in discussione al tavolo governo-industriali-sindacati un nuovo accordo, che sostituirà l'attuale «Partnership 2000». «Se daremo ascolto a quello che alcuni gruppi attualmen-**

te stanno chiedendo - dichiara McCreery - sarà messa a repentaglio la Tigre celtica». Forse non questo mese, non il prossimo, non nei futuri sei mesi, ma un danno ci sarà». Negli ultimi dieci anni l'Irlanda ha dato vita ad una serie di accordi, per cui il governo ha previsto sgravi fiscali in cambio di rigore salariale. Il risultato, afferma il ministro, è stato un miglioramento degli standard di vita. «Ma se oggi pensiamo che sia possibile invertire questa formula di successo - continua McCreery - prevedendo aumenti salariali non collegati alla produttività, allora aumentiamo a repentaglio l'economia irlandese». Il ministro conclude con una dichiarazione tranchant: «Se altri Paesi, nel mondo e in Europa, stanno mantenendo i loro costi entro livelli ragionevoli, certo non saremo noi, nel mezzo dell'oceano Atlantico, i soli capaci di fare qualcosa di diverso».

SEQUE DALLA PRIMA

LA DELUSIONE PUÒ FAR...

più intenzionata a giocare in termini esclusivamente militari la sua politica regionale nel Caucaso. Altrettanto preoccupanti appaiono le parole con cui il ministro degli Esteri Ivanov prima e il primo ministro Putin poi hanno commentato la diffusione sulla stampa occidentale delle notizie sui movimenti dei capitali del Fmi destinati a Mosca. Entrambi hanno infatti parlato di una campagna denigratoria contro la Russia. Ora, è evidente che la vicenda del presunto riciclaggio getti un'ombra sul modo in cui la leadership russa ha gestito il flusso di aiuti finanziari che è arrivato in proporzioni davvero straordinarie a Mosca. Così come è evidente che quest'ombra pesi anche sulla Casa Bianca, e in particolare sul vicepresidente Gore, per le responsabilità che egli ha avuto nel contribuire a definire la politica del Fondo monetario internazionale verso il Cremlino. Una politica che è stata priva di quegli elementi di condizionalità che avrebbero dovuto consentire un controllo più stringente. Da Washington, in questi giorni,

sono venute giustificazioni anche troppo disincantate al riguardo. Sandy Berger, consigliere di Clinton per la politica internazionale, ha spiegato con parole al limite del cinismo che si, forse qualche leggerezza c'è stata nel modo in cui si è avallata una politica di forti aiuti finanziari ad una classe dirigente di non spechiate e comprovate virtù. E tuttavia ciò era necessario per mettere l'Occidente al riparo non solo dai rischi di una rovinosa caduta di Eltsin, con il conseguente probabile arrivo al potere dei comunisti di Zjuganov, ma soprattutto dai pericoli ancora legati al massiccio potenziale nucleare della Federazione Russa. Dunque abbiamo pagato per garantire la stabilità di quella che rimane una potenza nucleare e per tutelare la nostra stessa sicurezza.

È un ragionamento che potrebbe essere condiviso. Se solo i risultati fossero diversi da quelli che vediamo in questi giorni. La stabilità russa è tutt'altro che garantita da quanto hanno fatto le istituzioni finanziarie internazionali in questi ultimi anni. La mancanza di una forte condizionalità ha spinto le classi dirigenti in un circolo vizioso fatto di deboli riforme strutturali, ricorso ai prestiti internazionali, gestione privatistica e familistica del potere economico e politico.

Ma quello che preoccupa è non solo la destinazione dei fondi, quanto l'effetto che questa vicenda sta avendo sulla credibilità degli attuali gruppi dirigenti e sulla loro capacità di garantire una prospettiva di dialogo e cooperazione tra la Federazione russa e l'Occidente. Se la vicenda dei fondi sta alimentando nell'opinione pubblica russa un distacco forse definitivo dalle prospettive di transizione liberale incarnate originariamente dalla presidenza Eltsin, nella stessa dirigenza russa questo scandalo fa emergere reazioni di preoccupante ostilità verso il mondo esterno.

Franco Venturini lo ha spiegato lucidamente qualche giorno fa sul *Corriere della Sera*. Il timore che questa classe dirigente non sia più in grado di garantire una stabile collocazione della Russia sulla scena internazionale si sta diffondendo in modo sempre più rapido tra gli stessi «poteri forti» russi: questi gruppi non sono affatto tranquillizzati dalla prospettiva di veder crollare la presidenza Eltsin senza che vi sia una alternativa affidabile, ovvero diversa da quella di Zjuganov e delle altre forze che si sono opposte al Cremlino sulla base di una piattaforma revanscista e isolazionista. Nascerebbe da questo timore la costruzione a tappe accelerate del blocco

elettorale Primakov-Luzhkov: una forza che dovrebbe garantire una certa continuità nei poteri reali pur nel rinnovamento del quadro politico. Ma potrebbe garantire le riforme e il dialogo con l'Occidente.

Vedremo già dai prossimi mesi che evoluzione avrà lo scenario politico russo, stretto tra le elezioni legislative di fine anno e quelle presidenziali dell'anno prossimo. Ma qualcosa di preoccupante lo stiamo già constatando. La stabilità della Federazione russa è a rischio e con essa il dialogo con l'Europa e l'Occidente. E ciò accade non solo per l'incapacità delle classi dirigenti russe ma anche perché da parte della comunità internazionale vi è stato un eccesso di fiducia nelle capacità di quelle stesse classi dirigenti, un sostegno economico e politico non condizionato ad alcun vero criterio di buona gestione e di reale capacità riformatrice. L'assicurazione contro il rischio nucleare, che l'Occidente ha generosamente pagato con i fondi internazionali, non sembra averci messo al riparo dalla minaccia dell'instabilità russa. Sarà necessario ricordarsene in futuro, quando dovremo costruire un nuovo rapporto di dialogo con i governanti del Cremlino.

UMBERTO RANIERI

IL MERCATO DA SOLO...

che taluni esperti di cose russe non escludono che, dopo l'Unione Sovietica, possa anche lo Stato russo dissolversi nelle sue diverse etnie. Questa catastrofe sociale dipende dalla strada prescelta per la transizione al capitalismo. Scelta sostenuta dai governi occidentali e dalle istituzioni economiche internazionali. Solo ora Camdessus, direttore del Fondo monetario internazionale, ammette che «...non ci siamo accorti che lo smantellamento del comunismo significava lo smantellamento dello Stato». Gorbaciov aveva tentato la strada della riforma delle strutture politiche esistenti nella consapevolezza che, data l'identità esistente fra partito e Stato, la semplice liquidazione del partito avrebbe significato la liquidazione dello Stato. Perché la parte occidentale e soprattutto gli Usa, hanno sostenuto la strada che è stata seguita? Se ci riferisce a coloro che fanno opinione, soprattutto nei paesi anglosassoni, nel loro orientamento ha certamente influito l'ingenua ideologia del mercato prevalsa negli ultimi due decen-

ni. L'idea che il mercato sia una forma naturale di organizzazione dell'economia per cui bastava liquidare le strutture della pianificazione centralizzata perché esso si affermasse in tutto il suo splendore. I mercati che conosciamo invece sono un costrutto artificiale, frutto di un'evoluzione di lungo periodo. Essi riflettono la storia, la cultura, la struttura sociale di ciascun paese e la loro conformazione dipende dalla conformazione dello Stato che lo regola, dal sistema delle imprese, dai sistemi bancario e finanziario. Perciò parliamo di diversi modelli di capitalismo. Nella situazione russa era facile prevedere che la pretesa di creare repentinamente lo Stato avrebbe trasformato le privatizzazioni in una appropriazione di beni pubblici da parte di coloro che erano al potere, quasi tutti provenienti dal partito comunista russo, magari in alleanza con parti dell'economia criminale.

Il sostegno dell'Occidente alla via seguita, a livello politico, è stato motivato in genere con l'affermazione che Eltsin non aveva alternative. Affermazione discutibile e facilmente rovesciabile: si può sostenere che le alternative non si sono affermate anche a causa dell'incondizionato appoggio dell'Occidente a Eltsin e alla sua gente. In ogni caso, come soste-

nuto recentemente dall'*Economist* «lungi dal civilizzare la struttura dell'economia sovietica, le transazioni economiche fra Russia e Occidente comportano il rischio di corrompere la parte occidentale». E sarebbe importante sapere fino a che punto la parte occidentale ha attivamente collaborato ad operazioni illegali poste in atto dalle autorità russe che, per ammissione della stessa banca centrale russa, hanno riguardato anche fondi concessi da istituzioni economiche internazionali. La vicenda in corso, in ogni caso, è un test. Se la magistratura russa potrà permettersi la verità allora si potrà dire che da questo disastro è nato almeno in Russia un embrione di democrazia dal quale partire per correggere la rotta. In caso contrario il futuro appare per tutti pieno di incognite.

Un'ultima considerazione. La vicenda della transizione al capitalismo dei paesi dell'ex Unione Sovietica può essere posta nel conto del percorso prescelto per la globalizzazione, sotto la guida degli Stati Uniti. Anche su questo, come sugli altri aspetti del processo di globalizzazione, la sinistra europea dovrebbe soffermare la sua attenzione in quanto sinistra e in quanto europea.

SILVANO ANDRIANI





◆ *Dal via libera ci vorranno molti giorni prima della completa organizzazione della forza per Timor Est. L'Italia ci sarà*

Il contingente sarà guidato dagli australiani

Oggi il voto del Consiglio di sicurezza Usa: forniremo solo truppe logistiche

NEW YORK La decisione potrebbe venire presa oggi dal consiglio di sicurezza delle Onu. L'invio di una forza multinazionale di pace pare ormai certo, e, almeno sulla carta, non vi dovrebbero essere veti da parte delle grandi potenze dopo l'improvvisa svolta del governo di Jakarta che ha accettato la presenza del contingente di pace a Timor est.

Per oggi è atteso a New York l'arrivo dei cinque rappresentanti dai paesi membri del consiglio di sicurezza inviati nell'isola del pacifico. Per questa ragione la riunione al Palazzo di vetro è stata posticipata di un giorno. Molti paesi, e in primo luogo l'Australia (che ambisce alla guida dell'operazione e che ha pronti a partire 2 mila soldati), si candidano a formare la forza di pace con propri soldati. Tra gli europei l'Italia e la Francia intendono dare un contributo.

Il presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, ha dichiarato ieri che l'America potrebbe inviare in Timor Est delle truppe. Il capo della Casa Bianca ha però chiarito che non si tratterebbe di soldati addestrati al combattimento, ma di uomini in grado di dare appoggio logistico nell'ambito di una forza internazionale di pace. Clinton ha comunque spiegato che non è stata presa ancora nessuna decisione visto che prima devono concludersi «le intense consultazioni del Congresso».

Per mettere in campo l'operazione, che si presenta molto complessa e carica di rischi, ci vorrà qualche giorno anche se i primi australiani potrebbero già arrivare a Timor non appena l'Onu darà il via libera. Nonostante infatti l'Indonesia abbia accettato, all'invio di truppe internazionali in Timor Est, ci vorranno probabilmente molti giorni prima di riuscire a organizzare la forza internazionale di pace.

Timor Est, remota e ormai devastata regione, è considerata da militari e funzionari delle Nazioni Unite un «incubo logistico». La prima priorità che le truppe dovranno affrontare sarà quella di disarmare i guerriglieri unionisti che hanno ucciso centinaia di

persone e ne hanno costrette oltre 100.000 alla fuga.

Successivamente bisognerà anche pensare a disarmare gli indipendentisti di Timor Est prima di cominciare a dare assistenza alla popolazione. «Senza protezione dagli attacchi nessuno può aiutare queste persone. Non hanno cibo, riparo né medicine», ha detto Pat Burgess, un operatore umanitario.

Ma il compito delle truppe di pace è tutt'altro che facile. «Se truppe straniere verranno qui resisteremo e gli spareremo» - ha minacciato il sindaco di Dili, Mayor Mateus. Sicuramente Darwin (Australia) diventerà la base operativa delle operazioni della forza internazionale. Un traghetto veloce, convertito in nave da trasporto truppe, potrebbe portare i primi uomini in Timor Est in circa otto ore. Secondo le autorità militari australiane, ci vorranno almeno una o due settimane prima che un avamposto della forza internazionale di pace possa arrivare in Timor.

«Qualsiasi operazione di pace richiede settimane per essere organizzata. Non è una cosa semplice da mettere insieme», ha detto il portavoce della missione Onu, David Wimhurst. Il problema è addestrare il personale e reperire rapidamente materiale che va da generatori di luce a tende per ospedali da campo. L'Indonesia intanto non intende dettare condizioni sulla forza internazionale di pace dell'Onu che sarà destinata a Timor Est eccetto che «preferisce sia composta da asiatici». Lo ha dichiarato il consigliere del presidente indonesiano Jusuf Habibie, Dewi Fortuna Anwar, precisando che comunque «spetta interamente al segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, stabilire i tempi dell'intervento della forza internazionale a Timor Est».

«Qualsiasi operazione di pace richiede settimane per essere organizzata. Non è una cosa semplice da mettere insieme», ha detto il portavoce della missione Onu, David Wimhurst. Il problema è addestrare il personale e reperire rapidamente materiale che va da generatori di luce a tende per ospedali da campo. L'Indonesia intanto non intende dettare condizioni sulla forza internazionale di pace dell'Onu che sarà destinata a Timor Est eccetto che «preferisce sia composta da asiatici». Lo ha dichiarato il consigliere del presidente indonesiano Jusuf Habibie, Dewi Fortuna Anwar, precisando che comunque «spetta interamente al segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, stabilire i tempi dell'intervento della forza internazionale a Timor Est».

L'INTERVISTA

David Corona (Fretilin): «Mi attendo colpi di scena»

DANIELA QUARESIMA

ROMA «Nell'ultima settimana c'è stato troppo spargimento di sangue, dobbiamo immediatamente fermare la sofferenza», parole del presidente indonesiano Jusuf Habibie. Pronunciate ieri in occasione del via libera dell'Indonesia alla forza di pace. Ne parliamo con David Corona, padre italiano madre timorese, membro del Fronte di Liberazione di Timor Est (Fretilin) fin dal 1990. Nell'aprile scorso ha partecipato come delegato del Fronte al Consiglio nazionale della resistenza timorese (Cnrt) a Lisbona, dove è stata stilata la Magna Charta del movimento indipendentista.

L'apertura di Habibie ai caschi blu dell'Onu e il riconoscimento del referendum dell'agosto scorso che ha sancito l'indipendenza di Timor Est dall'Indonesia lo hanno sorpreso?

«Habibie è stato il promotore del referendum, in Indonesia c'è una parte dell'establishment che da sempre si

rende conto che Timor Est è un problema che costa un milione di dollari al giorno. Il suo consigliere, Dewi Fortuna Anwar lo considera come un «sasso nella scarpa». La fase referendaria è stata avviata il 5 maggio scorso a New York. L'Indonesia e il Portogallo sotto l'egida dell'Onu hanno firmato un accordo secondo cui i timoresi venivano chiamati a scegliere tra l'integrazione come regione autonoma nello Stato indonesiano e l'indipendenza che comunque doveva essere ratificata dal parlamento. I militari hanno cercato di bloccare questo processo da subito. Sono loro ad avere il controllo dell'economia timorese, guidano le società attraverso dei prestanome. I loro interessi vanno dalla lavorazione del legno di sandalo al caffè. La più grande società d'esportazione (la Pt Denong) è nelle mani del generale Benny Murdani... Da sempre un militare

che vuole fare carriera deve passare per Timor. L'unico che non ha percorso questa strada è stato Wiranto». Quindi, se e quando verrà ratificata l'indipendenza di Timor cosa succederà?

«L'asse Megawati Sukarnoputri-Wiranto approfitterà dell'indebolimento di Habibie, è da mesi che militari lavorano per preparare la strada a Wiranto. Sukarnoputri sarà presidente, ma nelle sue mani. Per quanto riguarda il distacco di Timor, hanno cercato di impedirlo per 24 anni, ma nonostante le migliaia di morti non ci sono mai riusciti. La lotta contro l'Indonesia fa parte del nostro dna, il sentimento del popolo timorese, la sua resistenza hanno vinto e ora, se veramente metteranno in pratica quello che hanno dichiarato oggi (ieri per chi legge ndr) come minimo bisognerà riscrivere il trattato per lo sfruttamento del petrolio».

///
Annan è colpevole
Il bagno di sangue era più che prevedibile

///
Come è potuto accadere che si sia giunti ai massacri, visto che le avvisaglie del pericolo non sono mancate?

Quanto hanno pesato le minacce di sospendere gli aiuti internazionali e il fatto che gli Usa abbiano tagliato le forniture militari? «Moltissimo, l'Indonesia è al collasso economico e restare fuori dal grande circuito economico è un suicidio. Il responsabile di questa sconfitta appare Habibie, l'artefice della politica industriale dell'ultimo decennio. Ha puntato molto alto e ha perso. Ma resta da vedere come si muoverà Wiranto, potrebbe darsi che finalmente si sia deciso a fare il salto e ad occuparsi solo dell'Indonesia e dei problemi che lo aspettano come l'esercito e il futuro stato oppure, sotto la spinta dei militari potrebbe decidere di mettersi il mondo contro e lasciarsi tentare da un colpo di stato. Quello che è accaduto a Timor ha dimostrato che sono capaci di toccare il fondo: le milizie erano formate da galeotti, da pendagli da forza provenienti da Lombok e Flores».

«Quello che è accaduto è in gran parte responsabilità del segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, il suo tergiversare fino all'ultimo non è giustificabile. È stato uno schiaffo all'etica politica. Non ha mai imposto niente, ma ha subito le imposizioni di Jakarta. Mentre i funzionari (Onu) si battevano come tigre, il bagno di sangue era assolutamente prevedibile ma lui non ha preso una decisione seria. Nonostante le denunce dei funzionari che sono stati chiusi nella loro sede, privati di tutto, dall'energia elettrica all'acqua. Nonostante si sapesse che le milizie non venivano disarmate nonostante le rassicurazioni del governo indonesiano. Le urne erano state appena chiuse che a Dili è iniziato il massacro. La verità è che un organismo internazionale che dovrebbe garantire le minoranze non è stato capace di farlo».

La violenza dei miliziani ha colpito qualcuno della sua famiglia? «Sì, il venerdì prima del referendum le milizie sono entrate nella casa di mio zio e lo hanno ucciso a colpi di katana. Poi hanno dato fuoco a tutto. Lui era ancora vivo».

IL CASO

Rischiano di morire di fame a migliaia nei campi profughi

DILI Scacciati dalle loro case dalle bande di miliziani assassini e saccheggiatori, privi di acqua, di cibo e di denaro, centinaia di migliaia di persone stanno morendo sulle colline di Timor orientale, o minacciate in campi di raccolta di profughi che assomigliano sempre di più a campi di sterminio. Scarse notizie sulla sorte di questi disgraziati filtrano dalle telefonate effettuate dai portatili a parenti o amici all'esterno del territorio: si sopravvivono cibandosi di banane selvatiche o di radici, sotto il pericolo incombente delle azioni di sterminio dei miliziani o addirittura dei militari delle truppe regolari indonesiane.

Le notizie frammentarie e contraddittorie che arrivano nella capitale indonesiana segnalano un massacro perpetrato fra ieri e l'altro ieri su 30.000 persone accampate nel seminario della città di Dare, a dieci chilometri da Dili. Non si hanno riscontri di questo nuovo episodio di epurazione etnica, e le autorità militari indonesiane hanno smentito la notizia. Ma è sicuro che l'intera popolazione del territorio è sprofondata nella tragedia, dopo la schiacciante vittoria degli indipendentisti al referendum del 30 agosto sul futuro politico dell'ex colonia portoghese. Secondo valutazioni attendibili, 300.000 timoresi orientali, su una popolazione totale di 850.000 abitanti, sono stati costretti ad abbandonare le loro case, o perché scacciati a colpi di mitra o perché quelle case sono state date alle fiamme dai miliziani filo-indonesiani. Alcuni dei fuggiaschi sono stati caricati su imbarcazioni o su autocarri e trasportati in massanel settore occidentale di Timor, dove vengono affamati e minacciati nei campi di raccolta dei profughi. Gli altri hanno cercato scampo nell'entroterra collinoso del territorio, dove però non hanno da mangiare né da bere. Nessuno è in grado di aiutarli. Quando i funzionari dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i profughi (ACNUR) hanno cercato, la settimana scorsa, di arrivare ai campi-profughi allestiti a Timor occidentale, sono stati scacciati a sassate e minacciati di morte dai miliziani anti-indipendentisti.

Dure accuse all'esercito «È coinvolto nelle stragi»

NEW YORK Un'organizzazione umanitaria con sede a Dili ha accusato l'esercito indonesiano e le milizie di essere coinvolti in almeno sette episodi di stragi di massa e decine di uccisioni individuali a Timor Est. «Omicidi, saccheggi, incendi, terrore, intimidazioni e rapimenti sono stati portati avanti dalle forze indonesiane a fianco delle milizie pro-Giakarta», hanno denunciato i militanti della Fondazione per la Legge, i Diritti Umani e Giustizia in un rapporto pubblicato sul «Washington Post». Secondo il rapporto, un certo numero di testimoni hanno identificato elementi dell'esercito indonesiano tra gli autori delle atrocità. L'Indonesia ha sempre negato finora le stragi e nei giorni scorsi ha inviato rinforzi a Timor Est per imporre la legge marziale. Tra gli episodi denunciati dall'organizzazione uno sarebbe avvenuto a Maliana, dove 45 persone sarebbero state uccise parecchie ore prima dell'annuncio dei risultati del referendum, il 4 settembre scorso: tra questi 21 autisti e impiegati locali della missione di osservatori Onu (Unamet). Dieci persone a Bidau Macaur Atas, un sobborgo di Dili, sarebbero stati picchiati a morte il 4 settembre da esponenti delle milizie e soldati indonesiani: «Alcuni morti sono stati sepolti dai parenti, altri infilati in sacchi e gettati sul ciglio della strada, altri ancora gettati in mare». Lo stesso giorno le milizie avrebbero ucciso 50 persone a Bedois, un sobborgo a est di Dili.

LUNEDÌ
13

Modena Festa Nazionale de l'Unità 2 - 27 settembre 99

festa
nazionale de l'Unità '99

ore 18.00
PIAZZA DEL VOLONTARIATO
Minitennis
ore 18.00
PALA CONAD
"Liberalizzare l'economia: nuove regole per un mercato competitivo"
con Pierluigi Bersani,
Emma Marcegaglia, Lanfranco Turci
conduce Michele Urbano
ore 19.00
PIAZZA DEL VOLONTARIATO
Torneo di biliardino
ore 21.00
SALA LIBRERIA
Presentazione del libro
"Testimoni del tempo"
di Gianni Minà

ore 21.00
PALACONAD
A tu per tu con le Rosse:
incontro con il mito Ferrari
con Mika Salo, Jean Todt
conduce Marco Franzelli
ore 21.00
PIAZZETTA FORMACI
Rassegna Salvatore
Film: Marrakesh express
ore 21.30
ARCI E CTM
La Puglia del 2000, dove
turismo è cultura
ore 21.30

EL BAILE
Corso di ballo
a seguire dj El Tigre e El Indio
ore 21.30
ARENA CENTRALE
Aldo, Giovanni e Giacomo
(ingresso gratuito)

www.modena.pch.it Centralino Festa 059.821800 Prenotazioni alberghiere 059.821924/26



◆ «L'obbligo scolastico a 15 anni è stato un vero successo Trentamila studenti in più»

◆ Arrivano o tornano sui banchi sette milioni e seicentomila ragazzi Il calendario regione per regione

Primo giorno di scuola ma non uguale per tutti Berlinguer rilancia la formazione al lavoro

Dal Papa auguri a prof e studenti

Il Papa ieri ha rivolto a studenti e insegnanti gli auguri per una serena ripresa dell'anno scolastico e li ha esortati a non arrendersi «dinanzi alle difficoltà» che possono comportare i compiti di apprendere e di educare. «In molte nazioni - ha ricordato Giovanni Paolo II prima della tradizionale preghiera dell'Angelus in piazza San Pietro - il mese di settembre coincide con l'inizio delle attività scolastiche, dopo i mesi delle vacanze». «Agli studenti e ai loro insegnanti e all'intero mondo della scuola - ha aggiunto il pontefice - auguro di cuore una serena ripresa del loro lavoro». Il Papa ha poi diretto una particolare preghiera alla Madonna perché «aiuti coloro che sono impegnati più direttamente nel campo della scuola e della ricerca scientifica, perché non si arrendano dinanzi alle difficoltà, ma concludano felicemente l'itinerario, scoprendo l'intima convergenza e complementarità di ragione e fede».

ROMA Trentamila studenti in più sui banchi di scuola, grazie all'innalzamento dell'obbligo a 15 anni. E per il futuro il ministro Luigi Berlinguer punta a rendere una realtà l'obbligo formativo per i ragazzi fino a 18 anni. L'annuncio arriva proprio mentre, a scaglioni, a seconda delle regioni, i bambini e i ragazzi cominciano a tornare sui banchi di scuola. «Quella della scuola fino a 15 anni - ha detto il ministro Berlinguer - è stata una scommessa vinta. Quasi tutti i ragazzi che a giugno hanno terminato la scuola media si sono iscritti alle superiori». Ma nel futuro, secondo il ministro, bisognerà coniugare sempre più istruzione scolastica e formazione per il lavoro. Berlinguer ravvisa la necessità di «assicurare altri percorsi almeno fino ai 18 anni» per favorire la formazione. «Non si tratta - ha spiegato il ministro - di elevare fino a 18 anni l'età scolastica obbligatoria che oggi è 15 anni. Obbligo scolastico e obbligo formativo non sono sinonimi. Tutti sono obbligati a frequentare la scuola fino a 15 anni compiuti. Ma poi tutti hanno il diritto di imparare un mestiere, almeno fino a 18 anni di età. In base alla legge che ha recepito il patto di Natale sul lavoro, le istituzioni devono garantirlo attraverso un ventaglio molto ampio di proposte formative, fino all'esame di stato e/o università, ma anche attraverso corsi di formazione professionale, l'alternanza scuola

lavoro, l'apprendistato».

Da oggi, i primi a tornare fra i banchi secondo il calendario ufficiale, con la riapertura delle scuole di ogni ordine e grado, saranno i ragazzi dell'Emilia Romagna, Marche e Abruzzo. Per molti altri studenti invece - dal momento che le aule riapriranno in modo scaglionato regione per regione - l'estate '99 durerà qualche giorno in più. Ma c'è anche chi, a scuola, è già tornato, come nel caso degli studenti di due istituti superiori di Milano e Vieste. A sancire la possibilità di un via differenziato alle lezioni è lo stesso calendario scolastico nazionale per l'anno 1999-2000. I consigli di circolo e di istituto delle singole istituzioni scolastiche - si sottolinea infatti nell'ordinanza ministeriale - possono procedere ad «opportuni adattamenti del calendario scolastico», fermo restando il limite dello svolgimento di «almeno 200 giorni di lezione». Da quest'anno potrebbe dunque scomparire il primo giorno di scuola uguale per tutti, almeno nell'ambito della stessa Regione. Ma ecco le date di riapertura delle scuole in base al calendario ufficiale. Nella provincia autonoma di Trento, sempre oggi, riapriranno solo le secondarie superiori. Nei giorni successivi - in maniera scaglionata perché la decisione spetta alle singole Sovrintendenze scolastiche - riprenderanno le lezioni a seconda delle regioni. Martedì 14 sarà la volta

della Provincia autonoma di Bolzano. Mercoledì 15 settembre riapriranno i battenti le scuole del Piemonte, della Valle d'Aosta, della Lombardia, del Friuli Venezia Giulia, della Toscana, dell'Umbria, del Lazio (solo elementari e medie). Giovedì 16 aule aperte in Veneto, nel Molise e nella Campania. Sempre il 16 sarà la volta delle elementari e medie della provincia di Trento e delle secondarie superiori del Lazio. Lunedì 20 settembre riapriranno le scuole in Liguria, nelle Puglie, in Basilicata, in Calabria e in Sardegna. Infine, martedì 21 ricominceranno infine le lezioni in Sicilia.

Buone notizie anche sul fronte della popolazione scolastica: dopo anni di calo nel numero degli studenti, sembra ora essersi stabilizzata. Saranno infatti complessivamente 7 milioni 590.892 - secondo i dati resi noti dal ministero della Pubblica Istruzione - gli alunni stimati che siederanno tra i banchi quest'anno (dati relativi alle iscrizioni), contro i 7 milioni 540.156 che hanno frequentato la scuola lo scorso anno. Cresce inoltre il numero di alunni stranieri. Lo scorso anno, infatti, gli studenti di nazionalità non italiana erano 86.222, pari all'1,09% sul totale degli alunni (contro i 71.357 dell'anno scolastico 1997-'98), ma per l'anno scolastico che sta per cominciare si prevede che il loro numero supererà le 100.000 unità.



Silvi/Ansa

DATI OCSE

Giovani disoccupati in famiglia Il primato europeo agli italiani

ROMA L'Italia vanta un singolare primato nell'ambito dei Paesi industrializzati, riferito al più elevato numero di giovani che continua a restare in famiglia anche in età abbastanza inoltrata, senza poter contare su autonome fonti di finanziamento ed inoltre tagliati fuori dal mercato del lavoro ufficiale. E quanto risulta da alcuni dati elaborati dall'Ocse, l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, nell'ambito di una serie di studi dedicati alla fase di transizione post-scolastica, in vista dell'inserimento nel mondo lavorativo.

Dalle statistiche risulta infatti che nella fascia di età compresa fra i 25 ed i 29 anni nel nostro Paese ben il 72,5% dei maschi ed il 51,8% delle donne continua a vivere in famiglia, contro una media, relativa a 14 Paesi industrializzati europei che invece, rispettivamente nei due casi, è del 39,7 e del 24,8%.

Ma un altro «record» che caratterizza la situazione del mondo giovanile in Italia è rappresentato dalla pressoché assoluta dipendenza dalla stessa famiglia quanto a risorse finanziarie: nel nostro Paese, infatti, ben il 67,5% dell'intera platea di giovani in età fra i 15 ed i 24 anni dichiara di

disporre soltanto del denaro dei familiari.

Particolarmente elevato è poi anche il tasso di disoccupazione, soprattutto per i laureati.

La tabella seguente fa il punto della situazione relativa alla permanenza in famiglia dei giovani (in percentuale sul totale) fra i 25 ed i 29 anni, in diversi Paesi:

AUSTRIA: uomini 40,7; donne 20,5;
BELGIO: uomini 23,5; donne 13,5;
FINLANDIA: uomini 7,0; donne 2,3;
FRANCIA: uomini 23,2; donne 11,4;
GERMANIA: uomini 27,1; donne 11,9;
GRECIA: uomini 65,5; donne 38,7;
IRLANDA: uomini 39,3; donne 25,2;
ITALIA: uomini 72,5; donne 51,8;
LUSSEMBURGO: uomini 36,6; donne 21,9;
OLANDA: uomini 19,5; donne 6,1;
PORTOGALLO: uomini 65,9; donne 50,3;
SPAGNA: uomini 72,2; donne 56,6;
REGNO UNITO: uomini 22,5; donne 11,9.

IN BREVE

Rutelli: a Roma centro chiuso

«Continueremo nella limitazione del traffico nel centro storico». Lo ha affermato il sindaco di Roma, Francesco Rutelli, nel corso di un'intervista trasmessa ieri sera dal Tg3. Facendo riferimento alla decisione dei sindaci di Bologna e Milano di riportare i mezzi privati nei loro centri storici, Rutelli ha detto: «Lì voglio vedere i miei colleghi riprendere i centri storici al traffico, danneggiare i monumenti e creare congestione al traffico». La limitazione della circolazione privata nel cuore della capitale permette anche, secondo il sindaco di Roma, di ridurre «un milione di spostamenti che creano ogni giorno inquinamento in ogni quartiere».

Code di 20 chilometri ieri sull'A-15

Una coda di 20 chilometri si formata ieri sull'A-15, nel tratto tra Pontremoli (Massa Carrara) e Bertico (Parma), in direzione Parma, a causa di alcuni lavori nella galleria di Valico, con scambio di carreggiata, complice l'intenso traffico di rientro dal weekend. I rallentamenti si sono cominciati a registrare a partire dalle 17. Il rientro ha causato rallentamenti anche sull'A11, in particolare tra Lucca e Pistoia, in direzione Firenze. Infine sono cinque i chilometri di coda registrati sull'A1, tra Cascia e Firenze sud, in direzione nord, a causa di un incidente.

Nonnismo, il ministro: «Pene più dure»

Saranno inasprite le pene nei confronti dei responsabili di episodi di nonnismo. Lo ha detto il ministro della Difesa, Carlo Scognamiglio, che ieri ha voluto essere presente a Monza in occasione del 70° Gran Premio d'Italia. Parlando nel paddock dell'autodromo, Scognamiglio tra l'altro ha precisato al riguardo: «Il nonnismo sarà un capitolo definitivamente accantonato quando sarà finito il contesto nel quale questa brutta cosa si sviluppa, che è il servizio militare obbligatorio. Intanto modificheremo l'ordinamento penale militare per introdurre punizioni più efficaci».

Opel Astra. L'auto che riflette il tuo mondo.

Con un completo equipaggiamento di serie ed una vasta scelta di motori benzina e diesel.

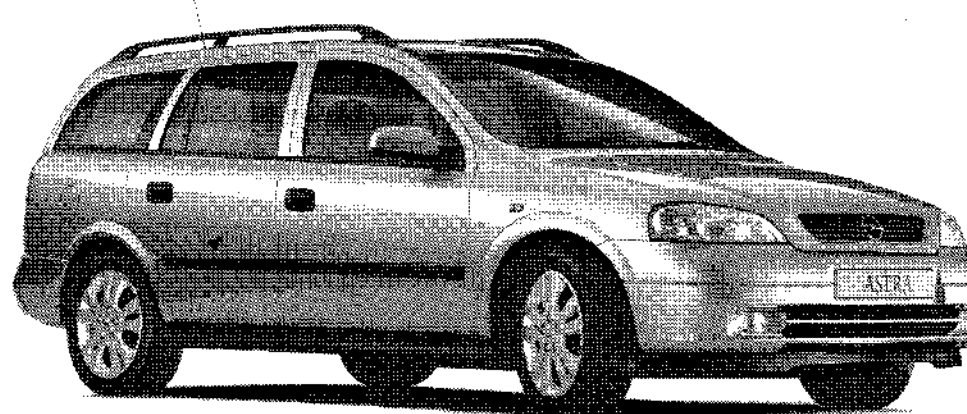


Astra berlina sportiva e confortevole.

A partire da

L. 26.800.000*

ABS
Climatizzatore
Doppio Airbag



Astra Sw grandi spazi, grande sicurezza.

A partire da

L. 27.300.000**

*Prezzo I.P.T. esclusa.
**Prezzo riferito a modello 3pt 1.4.
***Prezzo riferito a modello Station Wagon 1.4.

E' una offerta dei concessionari

EURAUTO

Via delle Tre Fontane, 170 - Tel. 06.59.22.202

SIGMA AUTO

Via Mattia Battistini, 167 - Tel. 06.61.47.903

Via Anastasio II, 356 - Tel. 06.39.74.93.57

OPEL





SUPPLEMENTO DE L'UNITÀ
ANNO 2 NUMERO 32
LUNEDÌ 13 SETTEMBRE 1999

LIBRI, GIORNALI, ARTE, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

media

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

VIAGGI
Campi Flegrei,
il mito

MARINO NIOLA
A PAGINA 3

LIBRI
Il capolavoro
di Simenon

FELICE PIEMONTESE
A PAGINA 5

ARTE
Il mare
in una «corda»

MARCO FERRARI
A PAGINA 6

in arrivo

WEBSTER

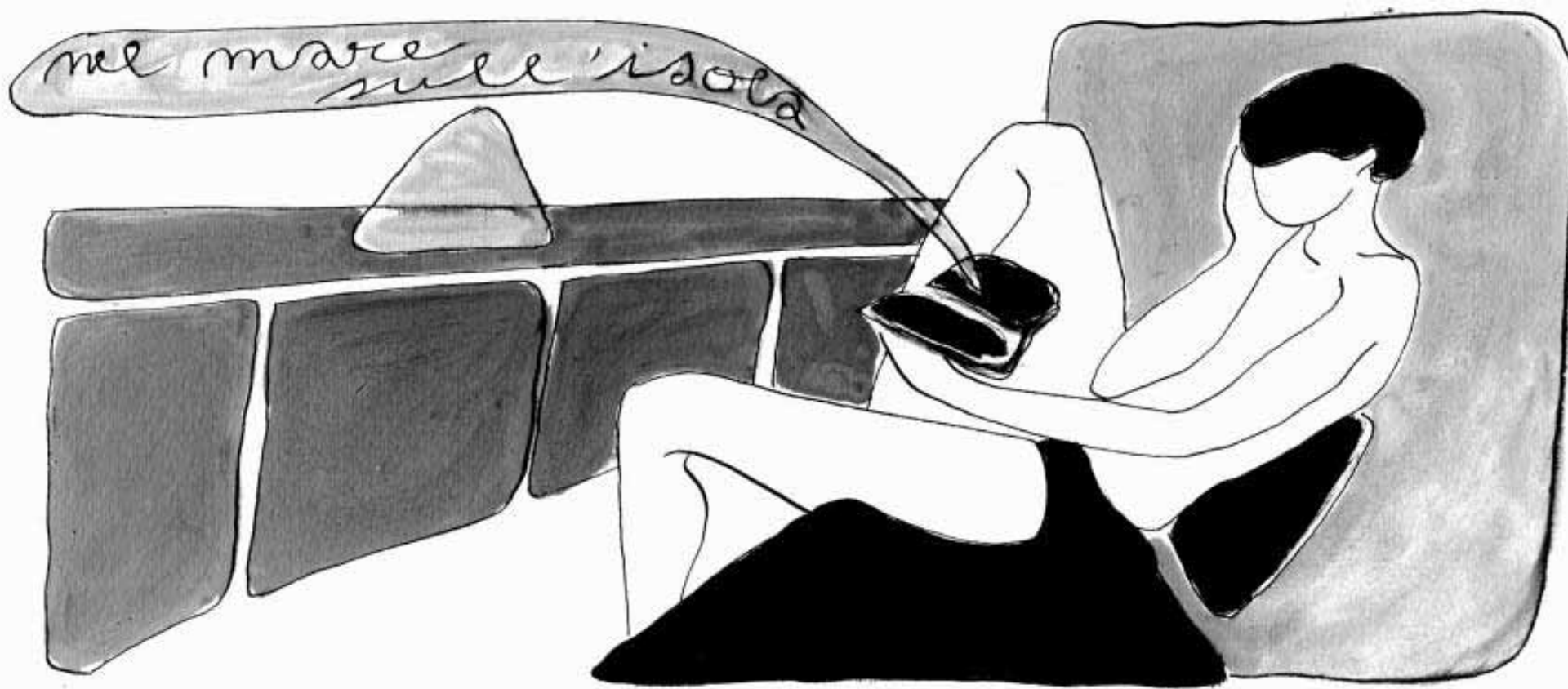
Einaudi prepara una prelibatezza per gli amanti di teatro: sta per uscire la traduzione (inedita) di Giorgio Manganelli a «La duchessa di Amalfi» di John Webster. Contemporaneo (e avversario) di Shakespeare, Webster cospirava le sue tragedie di rabbia e doppi sensi, specificità sulla quale Manganelli lavorò a lungo in occasione di questa versione che andò in scena nel 1979 per la regia di Mario Missiroli.

BIANCHI

Giornalista esperto di reti e mercato culturale, Filippo Bianchi pubblica per Feltrinelli «Chiamami-olga.net», un viaggio interiore compiuto con l'ausilio di Internet sulle strade del travestitismo: fino a scoprire che le identità sono sempre in bilico, anche quando paiono solidissime.

CANALI

Nuovo libro per Luca Canali: Ponte alle Grazie pubblica «Da Cesare a Gesù», un saggio dedicato a un'epoca di grandi trasformazioni (è il secolo che precede la nascita di Cristo) e che avrà ripercussioni straordinarie sui millenni a venire.



da buttare

Il jazz d'estate? Vince il caos di un festival per ogni rione

ADONE BIANCHI

Concerto più concerto meno, i jazzfest all'aperto dell'estate italiana si sono conclusi. Erano cominciati in maggio e gli era andata bene per via del caldo precoce. Poi, come al solito (anzi: più del solito) sono diventati una ridda infernale fino a questi giorni, accavallandosi l'uno sull'altro. Cosa si deve dire? Che la musica afroamericana è diventata popolare in Italia? Non scherziamo. Basta osservare quello che succede (anzi: non succede) nel resto dell'anno, durante quelle che dovrebbero essere le vere stagioni dei concerti, per averne un'idea. C'è poi da aggiungere che i festival estivi che si impegnano in un autentico lavoro di ricerca, pur non trascurando le ovvie esigenze spettacolari, sono pochissimi. Come Vignola, Verona, Clusone, i Suoni delle Dolomiti nel Trentino, Berchidda e Sant'Anna Arresi fra i (troppi) festival sardi, Roccella Jonica e Ruvo di Puglia.

Siamo arrivati a un festival per ogni borgata. Se i critici musicali prendessero in considerazione anche soltanto una minoranza di queste manifestazioni, dovrebbero girare l'Italia a perdifiato, spesso per ascoltare musica non piacevole e comunque certi che i giornali rifiuterebbero di pubblicare gran parte dei loro articoli. Diciamola tutta. Troppi assessori, o chi per loro, non hanno la minima idea della materia che maneggiano. Non sanno, o fingono di non sapere, che a cinquanta chilometri di distanza si fanno più o meno le stesse cose. Non sanno che i musicisti arrivano stremati, suonano alla meno peggio (e in cattive condizioni logistiche), quindi passano alla cassa. Irredimibili? Per esempio, la rinuncia al campanilismo permetterebbe di unire le forze di luoghi fra loro vicini. Meno festival, dunque, ma molto migliori. Non succederà, stentate certi.

SIEGMUND GINZBERG

Fidel Castro sta morendo. Si è scatenata la guerra di successione. A coltelli avvelenati, dentro e fuori dal regime, tra i diversi boss della *nomenklatura* e le diverse correnti della dissidenza. Si accavallano gli intrighi dietro le quinte. Gli aspiranti al potere sono accomunati da una comune ossessione: legittimarsi, con le buone o con le cattive, agli occhi dell'interlocutore assieme assente e onnipotente per tre decenni:

nocultura del tabacco, facendo dell'isola la futura base mondiale delle multinazionali Usa del settore minacciate dall'abolizionismo anti-fumo in casa. Il più cattivo dei cattivi, il capo dei servizi di sicurezza, alterna la minaccia di lanciare testate batteriologiche sulle città americane al finanziamento dei «gusanos» anti-castristi, per ingraziarsi nella corsa al potere. Finché la crisi precipita in un massiccio intervento militare Usa, con lanci di missili tomahawk e incursioni di Marines elicotari.

È la trama di *Cuba*, il romanzo fresco di stampa di Stephen Coonts, autore di altri «techno-thriller» militari di gran successo, poi filmati come *Flight of the Intruder* o *Under Siege*. In cui la novità non è tanto l'impianto tecnico-militare mutuato dal successo dei romanzi di Tom Clancy (l'autore era pilota su una portaerei, qui racconta con abbondanza di gergo specialistico, sigle a non finire e dettagli tecnici lo svolgimento di un'operazione tipica per il Kosovo), quanto l'«umanizzazione» senza pre-

mandarlo di fronte ad un plotone d'esecuzione.

Un Fidel non poi così malvagio è anche quello in *Havana Bay* di Martin Cruz Smith, l'altro best-seller «cubano» di questi mesi. Anche lì il commissario Arkady Renko, reduce da *Gorky Park*, ha a che fare con una diabolica congiura nelle alte sfere del regime per uccidere Castro ostacolo alle loro malvagie ambizioni. Smith conduce con mano il lettore per le strade, le bodegas l'atmosfera, i colori e i profumi della vecchia Avana con ancor più passione di come lo aveva condotto per quelle di Mosca. Coonts, a differenza di Cruz Smith, non lo può fare perché a Cuba non c'è neanche mai stato. È molto più grezzo, pieno di cliché. Ma trasuda anche lui di inaspettato rispetto per il Barbu.

Questi due thriller sono comunque solo la punta di una vera e propria valanga di libri, audio-cassette, film su Cuba, e in modo specifico sulla Cuba del dopo-Castro, che in questi ultimi tempi si è abbattuta sulle librerie americane. Tra gli altri titoli: *Waiting for Fidel* di Christopher Hunt, *Havana dreams*, la storia di quattro generazioni di donne cubane di Wendy Gimbel, *The Lazarus Rumba* di Ernesto Mestre, ambientato nei campi di lavoro per omosessuali, *Castròs curveball*, di Tim Vendel, che parla di baseball, e dell'amore tra una donna e un aspirante dittatore, e ancora qualche copia del bel *Gusanos* dello scrittore-regista John Sayles, ambientato

tra gli esuli in Florida. Nei cinema la sorpresa dell'anno è stato il *Buena vista social club* di Wim Wenders.

Viene da chiedersi perché l'America sia affascinata dai misteri e dagli intrighi di ambientazione cubana come non lo era più sin dai tempi del pre-rivoluzionario *Il nostro uomo all'Avana* di Graham Greene. Certo fornisce materia l'incertezza sul tramonto della vicenda castrista. In questo senso non è cambiato molto da quando l'autore de *Il nostro uomo all'Avana* scriveva: «Il regime del presidente scricchiolava pericolosamente verso la fine». C'entra qualcosa l'esaurimento di altri filoni dell'era della guerra fredda. Per cui anche un maestro come John Le Carré ha puntato il suo *Single & Single* (atteso per settembre in traduzione italiana da Feltrinelli) sugli ispettori delle dogane di Sua maestà britannica, a caccia di riciclaggio e corruzione finanziaria dalla Russia, anziché sul classico MI-5 di Smiley in guerra col Kgb.

Ma lo scoppio di tanta passione per Cuba potrebbe avere ragioni ancora più profonde: la gran nostalgia per l'isola perduta per tanto tempo, distante come se l'avessero abbandonata nello spazio anche se è appena a poche miglia dalla Florida. E forse anche una ancora più potente, struggente, nostalgia di un'intera generazione, quella più numerosa di tutte, per la propria giovinezza: i portentosi anni Cinquanta e Sessanta.

I nostri uomini all'Avana

gli Stati Uniti. Con loro, o contro di loro, indifferentemente. *Buoni e cattivi* guardano ormai solo a Washington e a Miami. Lusingando il potente vicino o minacciandolo, promettendo amicizia o ancor più violenta inimicizia. Il leader dell'alternativa democratica, il favorito dalla Cia, vende un futuro di bottino senza limiti, licenza di profitti sterminati, mercati selvaggi, idee come quella di trasformare la monocultura della canna da zucchero in mo-

Negli Usa va di moda ambientare i thriller a Cuba: fra intrighi finanziari e politici è «fallita» la rivoluzione

cedenti del sinora odiato Castro.

Non siamo più solo a *Da Cuba con amore* ma quasi a un fino a poco tempo fa impensabile *Con Fidel con amore*. In *Cuba*, Fidel è un tiranno pentito, che sul letto di morte si confida teneramente con la sua amata sul fallimento dei suoi sogni da comunista, e si uccide pur di non affidare il governo dell'isola al Beria di turno. Appena un romanzo prima, lo stesso autore lo aveva dipinto così odioso da

Cattive abitudini

Televideo, notizie al sapore di camomilla



MAURIZIO FORTUNA

Televideo, pagina 102 di mercoledì 8 settembre. Ultimo ora. Ore 10.17: Russiagate, tesoriere Borodin respinge le accuse e annuncia querele. Ore 10.47: Altri due arresti in Israele per gli attentati di tre giorni fa. Ore 10.56: Timor Est, no dell'Indonesia ad una forza di pace Onu. Ore 11.33: È morto lo scrittore russo Lev Razgon. Ore 11.51: Israele, via libera al ritiro dalla Cisgiordania. Ore 12.10: La Confindustria «vede» segnali di ripresa e rivede le previsioni. Dalle ore 10.17 alle ore 12.10

(una schermata intera) ben 6 (sei) notizie. In centotredici minuti. Esattamente una notizia ogni 18 minuti. Un record.

E poi c'è chi parla di villaggio globale, di mondializzazione dell'informazione, di flusso ininterrotto di dati e notizie che si riversa da una capo all'altro della Terra senza soluzione di continuità. La verità - molto più «umana» - sta invece racchiusa in quelle cifre: una notizia (una qualsiasi, si badi bene: cronaca, economia, esteri, non fa differenza, i titoli si susseguono senza alcun ordine) ogni diciotto minuti. Praticamente un'eternità. Se tutti gli organi d'in-

formazione si adeguassero a questi tempi, i quotidiani sarebbero fatti di 10 pagine anziché di 40, i telegiornali dell'ora di punta in pochi minuti avrebbero esaurito tutto il notiziario, altro che la mezz'ora ed oltre di durata attuale.

La verità però è che chi legge Televideo è fortunato: per lui il tempo ha un altro valore, scorre con un'altra intensità, soprattutto con un'altra velocità. Per chi legge Televideo il tempo scorre molto più lentamente. Anzi, non passa mai. Fate una prova: metevi davanti alla tv, accendete Televideo, collegatevi sull'ultim'ora ed aspettate lo scorrere delle notizie. Diciotto

minuti fra una notizia e l'altra sono un'eternità. Non andate oltre però, bisogna fare attenzione, la depressione è in agguato.

Le cose non vanno meglio con le altre pagine di Televideo. Qualcosa di burocratico, al profumo di Catasto invade tutte le pagine che l'indice (a pagina 100) offre ai telespettatori. È tutto così lento e con poco «appeal» che sembra un notiziario per una persona sonnacchiosa, che accende Televideo per predisporre alla pennichella postprandiale. E se fosse questa la vera funzione di Televideo? In fondo è più efficace di una camomilla ma meno dannoso di un Tavor.

KOSOVO

MASSIMO D'ALEMA

INTERVISTA DI FEDERICO RAMPINI

GLI ITALIANI E LA GUERRA

<http://libri.mondadori.com>

MONDADORI





◆ Favorevoli ma anche perplessi uomini e donne che lavorano alla «macchina» dell'autofinanziamento

◆ «Il partito ora attende il congresso. Una discussione, anche su questa proposta è improcrastinabile»

Dalla Festa giunge un invito «Parliamo di programmi»

Viaggio tra gli stand che producono pasti e dibattiti



DALL'INVIATA SILVIA FABBRI

MODENA Sotto le lamie della Festa nazionale dell'Unità, quando è primo pomeriggio, si suda. Tanto più se è domenica: ancora non hai finito di dar da mangiare agli affamati del pranzo che già quelli della cena premono alle porte. Eppure sono tanti quelli che hanno letto sull'Unità dell'idea di allargare la Quercia, di andare oltre i Ds. Così tra un affettare di cipolle e un pelar patate, tra le cucine della Festa si improvvisano accese discussioni: e se qualcuno cercasse qual è la strada per la partecipazione politica, la prima fermata del viaggio dovrebbe farla qui, alla Festa di Modena.

Fermiamoci al ristorante di Nantola. Rosa Ghidoni, Loris Cremaschi e Giuseppe Stighinoli, si spolverano le mani nel granbiule ed eccoli pronti a discutere. «Allargare ai Verdi e ai Democratici? Mah, se si mantiene ciascuno la propria identità, le proprie idee, può andar bene». E mentre s'apparecchia, però, qualche commento su Prodi salta fuori. «Eh, non doveva fare un partito... del resto si capisce che se l'ha fatto è solo perché gli bruciava la caduta del governo. Ma diciamo la

verità: se è andato al governo è merito nostro, dei Ds, no?». Ma qui sono altre le cose che bruciano. Brucia, soprattutto, Bologna: «Il partito ha commesso troppi errori», dicono tutti. «Ma adesso è il momento di ricucire, e di lavorare sodo». Come si lavora sodo allo stand di Nonantola: 120 volontari che lavorano tutte le sere, per 1200 pasti serviti ogni giorno. C'è orgoglio, nello sciornare queste cifre: «C'è gente che lavora qui ogni giorno, da settimane».

Nicòlo Maiorana, che con la sezione Manifattura Tabacchi, gestisce per l'appunto la tabaccheria della Festa, è netto: «Con questa proposta di Domenici non sono d'accordo. La nostra identità non ha niente a che vedere col partito di Prodi, di cui fa parte anche Di Pietro, e coi Verdi che, a mio parere, non hanno mai fatto niente di costruttivo. E se l'obiettivo è allargare la base elettorale, dico: ricordiamoci di Firenze, e della fondazione dei Ds. Da quello che mi risulta non è che da allora abbiamo guadagnato voti e iscritti». Poi Nicòlo, volontario di quello che è stato battezzato lo stand più rosso della Festa, torna a lavorare con una battuta: «Chiedano ai Verdi e ai Democratici di venire a lavorare qui, con noi. Si son visti? Mai. Al massimo vengono a mangiare e poi vogliono anche lo sconto...».

Salto di generazione: da Nicòlo, che ha 47 anni e si definisce ex-sessantottino, a Olga. Se l'età non si chiede mai, a una signora, si può domandare l'anno della prima tessera al Pci: «Mi sono iscritta nel '46», risponde. Ed è ancora qui a lavorare, allo stand della pesca delle piante. «Se dobbiamo allargare i Ds a qualche altro partito - dice - bisogna che scegliamo gente che sa tenere la sua posizione. Non come Bertinotti, o come Nenni. Anche Nenni era uno che stava con un piede qua e uno là. E quel Di Pietro: a me sembra uno che ce l'ha con noi, altroché».

Dalla tessera annata '46, alla Sinistra giovanile. Qui hanno fatto le cinque del mattino per offrire ospitalità anche alle ultime frange del pubblico di Vasco Rossi (30 mila, per la cronaca). Tania, Alberto, Francesco - tutti intorno ai 20 anni - hanno voglia di discuterne: «Beh - dice Francesco - per parlare di queste cose bisognerebbe arrivare a un congresso. Non farlo slittare con la scusa delle elezioni regionali. Però con questa proposta sono

d'accordo, è storicamente comprensibile». Ma Marko (che è croato, in Italia dal '91) dissente: «In questa Quercia cominciano a esserci un po' troppi rami e rischio di perdere la nostra identità». A Marko potrebbe rispondere Patrizia Villani, pronta servire qualcuna delle 2700 pizze che vanno via tutte le sere allo stand gestito dalle sezioni delle zone Madonnina-Quattro ville: «L'idea di allargamento? Va bene. Mi sembra un'opportunità da cogliere. O comunque da discutere. È buffo però che queste proposte di

L'INTERVISTA ■ ARMANDO COSSUTTA, presidente del Pcdi

«Occorre un patto, non un partito unico»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Armando Cossutta, presidente del Pcdi, sabato sera, nel corso di un dibattito organizzativo a Castenedolo, comune nel bresciano dove il sindaco dell'Ulivo è stato eletto con il 70% dei voti, ha lanciato la candidatura di Mino Martinazzoli per la presidenza della Regione Lombardia. Ancora molta acqua sotto i ponti deve scorrere prima che la scelta sia definitiva, ma intanto nel centrosinistra si discute delle elezioni e della semplificazione organizzativa.

Onorevole, Martinazzoli è pronto ad accettare la candidatura solo se sarà sostenuto da una lista unica. Cosa ne pensa? «La candidatura di Martinazzoli è molto valida. Per compattare il centrosinistra è necessaria una personalità come la sua, che per rettitudine e per capacità merita la fiducia e il consenso di tutte le forze democratiche e popolari. Quando pone l'esigenza di capeggiare una lista unica della coalizione afferma una cosa importante per sottolineare la spinta e l'atteggiamento che il centrosinistra deve avere in questo momento: cioè di massima attitudine, intesa, coesione e persino unità. La lista unitaria è già prevista dalla legge per la quota maggioritaria, cioè per il 20% dei seggi disponibili. E dunque

per essere rappresentato. «Condivido lo spirito politico dell'affermazione, ma ricordiamo che ogni lista può presentare nell'insieme delle province 60 candidati. Se noi ci schierassimo con 5-6 liste potremmo moltiplicare i candidati, utili a recuperare il massimo dei voti, indispensabili per battere la destra».

La scelta di candidare un politico in Lombardia e in altre regioni è

davvero vincente? O è preferibile puntare su rappresentanti della società civile?

«La risposta deve essere data singolarmente, per ogni realtà. In Lombardia, come ho detto a Castenedolo, abbiamo la fortuna di avere una candidatura già pronta, una personalità legata alla società civile. Perché Martinazzoli non è stato solo il segretario della Dc e del Ppi, ha fatto il sindaco, è un noto avvoca-

to, legato profondamente alle organizzazioni cattoliche, al mondo del volontariato e al mondo giovanile».

Dal dibattito in corso sembra di capire che il centrosinistra si stia organizzando per aree politiche. È una scelta giusta?

«Questo lo vedremo. Ma aggregare aree è un'esigenza oggettiva per la coalizione che, voglio ribadirlo, non è un partito unico, non è una

formazione monocorde. E, infatti, si chiama non a caso centrosinistra, un insieme di aree unite da intento culturale e politico, sulla base di una scelta precisa: impedire la vittoria della destra italiana, che è più pericolosa di quella di altri paesi europei. Ma il centrosinistra sta insieme anche perché può mantenere aperta la prospettiva di una politica di rinnovamento democratico e progresso sociale. Detto ciò ricordo che da tempo sostengo la proposta di un patto unitario a sinistra, che può consentire a questa parte politica di esprimere il meglio di sé».

E dunque l'ipotesi avanzata dal sindaco di Firenze, Leonardo Domenici, di un unico partito di sinistra può essere percorribile? «In politica non bisogna mai fare fughe in avanti. Ad un unico partito non ci credo. Invece penso che sia giusto realizzare tra le forze di sinistra forme di collaborazione, concertazione molto più strette di quelle attuali. E parlando di sinistra mi riferisco ai partiti, ma anche alle associazioni, alle organizzazioni sindacali, di volontariato. Alla sinistra che ha espressioni significative nel governo degli enti locali».

Pensa ad una struttura organizzativa? «Oggi non ci ne sono le condizioni per farlo».

E dunque, riaggregando le aree della coalizione, creando forme

di collaborazione più strette tra le forze di sinistra, è possibile sconfiggere il principale avversario del centrosinistra, cioè l'astensionismo?

«È una delle vie. La questione fondamentale è, come ha detto Veltroni, rimarcare la validità della politica del governo e della maggioranza. Nei 500 giorni che ci separano dalle elezioni politiche per recuperare fette di astensionismo la coalizione deve fare due cose: fare le riforme - elettorale, spot, conflitto d'interesse, giusto processo, elezione diretta del presidente di Regione - possibilmente con il contributo dell'intero parlamento, o altrimenti, anche da sola. Ma il centrosinistra deve anche portare a compimento la riforma dello stato sociale. Sostengo pienamente Veltroni quando parla di nuovo welfare di sinistra. E per questo bisogna affrontare di petto la necessità di migliorare l'insieme della qualità della vita. Basta con il terrorismo delle pensioni, ne ripareremo nel 2001, secondo i patti. Occupiamoci invece di occupazione, dell'intervento a favore dei ceti che sono al di sotto della soglia di povertà, con interventi mirati. Ma occupiamoci anche degli altri temi che attengono alla qualità della vita: sanità, ambiente, scuola, trasporti. Con le riforme e il welfare il centrosinistra sarà argine alla destra grazie alla politica di rinnovamento democratico».

Ma i visitatori della Festa nazionale premono agli ingressi dei ristoranti, e dalla politica parlata si passerà presto alla politica praticata, quella che passa attraverso

I DS IN CIFRE	
Isritti	661.000
Sezioni	7.000
Federazioni	120
Unioni regionali	20
Deputati	166
Senatori	105

Dati aggiornati al 1998



lunedì

Aldo Giovanni e Giacomo

13 settembre

replica gratuita
Festa Nazionale de l'Unità
Modena

Aldo Giovanni e Giacomo tornano sul palco della Festa Nazionale de l'Unità. Lunedì 13 alle ore 21, nell'Arena. Concerti si replica gratuitamente lo spettacolo "Non aspettatevi niente": per chi non c'era, per chi si è preso l'acquazzone, per tutti. Non finisce qui. Ai possessori del biglietto timbrato il 4 settembre è stata riservata un'area apposita transennata, aperta fino alle 20:30. Vi aspettiamo. PER INFORMAZIONI 059-361344





IL DOPO
MOSTRA

Assegnati i premi è tempo di bilanci. Un regista e il direttore dicono la loro e svelano qualche retroscena

Bellocchio: «Il nostro cinema? Troppo assistito»

«Zhang Yimou ha vinto perché emoziona. Se ci si nega al pubblico la spunta Hollywood»

DALL'INVIATO
MICHELE ANSELMINI

VENEZIA La mattina del giorno dopo, sulla terrazza dell'Hotel Excelsior, s'aggirano solo l'attore americano Edward Norton, protagonista di *Fight Club*, la collega britannica Helena Bonham-Carter e il giurato in partenza Marco Bellocchio, rassegnato a incontrare i giornalisti che lo tampano da giorni. Fino a sabato sera non poteva parlare, per ovvie ragioni, adesso, pur riluttante a svelare i segreti della giuria, accetta di togliersi il dente.

Zhang Yimou Leone d'oro, Abbas Kiarostami Gran premio speciale della giuria, Zhang Yuan (altro cinese) Premio speciale per la regia. E al cento per cento il palmarès che voleva o ha dovuto accettare qualche compromesso?

«Compromesso non è una parolaccia. Vero è che nessun premio è stato dato all'unanimità. Il confronto tra noi è stato vivace, ma non rissoso. Volevamo che alcuni film avessero dei riconoscimenti e su quelli ci siamo concentrati».

Jane Campion, col suo *Holy Smoke*, appare la grande sconfitta della Mostra. Tutti la davano favorita...

«E sbagliavano. Naturalmente abbiamo visto i film con interesse e curiosità. Ma è parso a tutti un po' sconnesso, in bilico tra parodia e miticismo, poco equilibrato nell'introdurre toni di ridicolizzazione su un corpo tragico. Davvero, senza togliere niente alla bravura di Jane Campion, non c'è stata battaglia».

E su Kiarostami? L'uomo in tv è apparso molto scocciato. Ha detto che non manderà più un suo

film in concorso...

«Non credo sia un atto di superbia o di vanità. Anzi, posso capirlo. Ha vinto molti premi, sia a Cannes che a Venezia, è un grande cineasta, può benissimo sottrarsi a una gara che spesso - per chi ha girato tanti film - diventa persino frustrante».

Lei, comunque, erap'er Yimou. «Sì, e come me anche Kusturica. Trovo bello e aristocratico *Il vento ci porterà con sé*, ma nel premiare *Non uno di meno* abbiamo messo avanti le ragioni di un'emozione immediata, di un forte coinvolgimento. E anche la forma è ammirabile nel film di Yimou. Ma quale De Amicis? C'è un linguaggio semplice che però restituisce uno sguardo complesso sull'esistenza. Quella maestra tredicenne è ostinata, ribelle, tutt'altro che edificante».

Due premi alla Cina non saranno troppi? «Non siamo stati guidati da ragioni diplomatiche o politiche. Però

una riflessione verrebbe da farla. I tre premi principali riguardano due nazioni nelle quali non vige una democrazia di tipo occidentale. Per molti versi, Yimou, Yuan e Kiarostami vivono in un contesto di libertà vigilata, eppure raccontano storie in cui l'aspetto di propaganda non danneggia la visione».

Quanto contano i premi per lei? «Credo fermamente che nel darli bisognerebbe essere elastici. Più che alla gloria servono alla promozione. Per questo avrei voluto dividere il Premio speciale per la regia tra il belga *Une liaison pornographique* e il cinese *17 anni*. Ma sull'ex-aequo c'è stata una rigidità dell'istituzione. Volevamo anche assegnare un premio alla migliore sceneggiatura, e di nuovo ci hanno pregato di rispettare le regole. A quel

punto...».

Valeria Bruni Tedeschi era davvero l'attrice preferita? «La trovo straordinaria in *Rien à faire*. Ma mi sono inchinato alla maggioranza. E poi molti avrebbero scritto che era la solita mafia, avendo lei lavorato nella *Balia*».

L'Italia, a parte Maderna premiato come migliore opera prima da un'altra giuria, se ne riparte a mani vuote. Giustamente, secondo alcuni. Lei ha provato a difendere i colori nazionali? «Una dimensione puramente nazionale scatta sempre. E dev'essere come *Appassionata* che *A domani* sono stati visti con attenzione dai giurati. Personalmente ho faticato a entrare nel film di De Bernardi, che nasce da un'idea bellissima: ma - da autore - avrei preferito una narrazione più lineare, più direttamente commovente. Non so se Barbera avrebbe potuto non prendere in gara neanche un italiano. Ma so che il nostro cinema d'autore è assistito, spesso troppo, incluso quello che faccio io. È crudele dirlo, ma a volte lo Stato dovrebbe avere la forza di non finanziare certi progetti morti in partenza».

Vi siete posti il problema di assegnare il Leone d'oro a un film capace di parlare a tutti? «Non in modo così meccanico, ma certo il discorso di non frustrare le aspettative del pubblico è stato fatto. Se il cinema d'arte finisce col negarsi completamente, tutti gli spazi saranno occupati da *La mummia e fratelli*».

Pace fatta con Nanni Moretti o bruciano ancora le cose che disse sul *Principe di Homburg* tre anni fa, quando sedeva in giuria a Cannes?

«Non ho mai litigato. Lo stimo, ma non mi sento secondo a lui. Quelle dichiarazioni mi parvero altezzose, ingiuste, liquidatorie nei confronti del film. E io, magari, reagii in maniera troppo rabbiosa».



Una scena di «Non uno di meno». A sinistra Marco Bellocchio e, sotto, il regista Giovanni Davide Maderna, unico italiano premiato alla Mostra

ALBERTO BARBERA

«Nessun capolavoro, ma i conti sono salvi»

DALL'INVIATA
CRISTIANA PATERNO

VENEZIA Mentre la Rai chiede ufficialmente scusa per la brutta figura, Alberto Barbera fa un passo indietro: «Telepiù ha lavorato un mese e mezzo a preparare la diretta sulla cerimonia d'apertura senza lasciare nulla al caso, Rai due invece ha mandato la sua squadra un giorno prima, come se dovessero riprendere una partita di calcio».

Ha dormito ben poco, il direttore «debuttante». E alle undici di questa domenica

parlato con i giornali già a luglio, avreste detto tutti che era un premio annunciato? «I due Zhang. Si è sfiorato l'incidente diplomatico? Forse sì, ma l'altra notte Yimou e Yuan, che per tutto il festival si sono gentilmente ignorati, hanno brindato assieme alla fine della cena ufficiale. Con massima sorpresa delle rispettive delegazioni e massima gioia di Barbera. «Una svolta storica: di norma i cinesi evitano di partecipare in due allo stesso concorso perché se uno vince e l'altro perde lo sconfitto perde anche la faccia».

Il verdetto. Tutti si lamentano: manca Jane Campion, manca Kate Winslet, mancano Banderas & Griffith, manca Valeria Bruni Tedeschi... «Le giurie scontentano sempre qualcuno, ma certo alcuni film sono stati sottovalutati. Quello di Kiarostami è un film sublime, quello di Jane Campion, benché caotico, è interessantissimo, il coreano è piaciuto da pochi ma a quei pochi è piaciuto molto. Io segnalerei anche *Jesus' Son* e il film di Zanasi».

Il sesso. È stato un boom-rang indicarlo come il tema chiave del festival. «I film veramente scandalosi erano due: *Guardami e Menzogne*. Due film che segnalano un cambiamento nel costume e nella sensibilità spostando o abbattendo certe barriere. Lo scandalismo esagerato e messo in ombra sfumature e contenuti».

La scomunica. E ha spaventato il Vaticano. «La Chiesa non è stata compatta, una parte dei cattolici ha preso le distanze dalle accuse di immoralità. Io dico solo

che i film bisogna vederli». Che poi, alla fine, hanno vinto i buoni. Anzi, come dice qualcuno, i buoni.

Italiani/1. «L'ho detto e lo ripeto: i film italiani non erano pronti. Magari l'anno prossimo potessi avere un concorso Tornatore, Moretti, Salvatores e Bertolucci! E vero però che con la nuova legge e l'aumento dei contributi c'è stata troppa fretta di spendere i soldi freschi senza strategie produttive e sceneggiate ben scritte».

Italia/2. C'è una cura Barbera? «Il festival può fare ben poco. Ma può dire basta con l'assistenzialismo e il protezionismo, con le vetrine del cinema italiano. E mettere anche i nostri film a confronto con tutti gli altri senza rete».

Le strutture. La Biennale sta investendo molto in cose permanenti: ha finanziato il recupero di parte dell'Arse-nale, potrebbe rilanciare anche il Lido. Forse il campo da rugby dove sorge il tendone del Pala-Bnl diventerà edificabile. Si pensa a una multisala e si riparla della sopraelevazione del Palazzo del cinema (la Finanziaria ha messo a disposizione del Comune circa 5 miliardi).

Il pubblico. Gli incassi sono aumentati del 20%, ma non basta. C'è un pubblico potenziale di giovani e giovanissimi che non sanno dove mangiare e dove dormire, dice il direttore Barbera. E promette: «L'anno prossimo avremo il famoso ristorante».

La scomunica. E ha spaventato il Vaticano. «La Chiesa non è stata compatta, una parte dei cattolici ha preso le distanze dalle accuse di immoralità. Io dico solo



Per la Cina c'è un solo Zhang Tv e giornali ignorano Yuan

PECHINO Per la Cina esiste solo uno Zhang che ha partecipato al Festival di Venezia e ha vinto un premio. L'agenzia «Nuova Cina», che ha dato la notizia con ore di ritardo nel pomeriggio di ieri, ha annunciato il Leone d'oro a Zhang Yimou per *Non uno di meno*, ignorando il premio per la regia al «non autorizzato» Zhang Yuan. L'autore di *17 anni*, che ha sempre avuto problemi con il regime, ha partecipato a Venezia, ma il film, una coproduzione italo-cinese, non aveva il visto della censura di Pechino. La notizia è stata data allo stesso modo dal «Pechino sera», che apre con una foto di Zhang Yimou. A causa della differenza di fuso orario, i giornali del mattino di ieri avevano già chiuso in tipografia quando c'è stata la cerimonia di premiazione. Essendo domenica, non ci sono stati commenti ufficiali. La radio e la televisione di stato non hanno dato la notizia, seguendo la solita linea di condotta: nei giorni scorsi la televisione di Stato cinese, parlando della Mostra di Venezia, aveva infatti affermato che in concorso c'era soltanto il film di Zhang Yimou. Al regista di *17 anni* era stato persino tolto il passaporto e il film è arrivato a Venezia solo grazie a Marco Mueller, la «Fabbrica» di Oliviero Toscani e l'Istituto Luce.

L'ESORDIENTE

Trapero, il mondo visto da una gru «Il set mi ha salvato dalla fabbrica»

DALL'INVIATA

VENEZIA È il più spaesato di tutti. Pablo Trapero, il regista argentino ventottenne che ha vinto alla Settimana della critica. 10.000 dollari del premio Cult Network, altri 150 milioni - da spendere per pubblicizzare il film in Italia - con l'AnicaFlash. E poi un contratto di distribuzione imminente. Mica male per un esordiente assoluto che fa cinema, dice, per non lavorare in fabbrica. Il suo *Mundo Grua*, girato in bianco e nero con uno stile proletario rubato alla vita e attori dilettanti tra cui anche sua nonna, è piaciuto a tutti. Qui al Lido e anche a Buenos Aires, dove ha resistito tre mesi «contro» *Star Wars*. Forse «per-

ché i miei personaggi sono gente normale, potrebbero essere i tuoi vicini di casa», dice Pablo. Ma non si considera un realista. «Sono uno che usa il realismo però forzò le situazioni. Molte di quelle cose non potrebbero accadere così nella realtà, però l'importante è che siano credibili nella psicologia dei personaggi».

Più vicino a Chaplin che al neorealismo, affascinato da Monicelli per lo sguardo sul vero che diventa grottesco e da Herzog per la capacità di inventare

Il filmo il lavoro perché è fondamentale nella vita di ciascuno

Il

tinuare a lavorare in libertà, anche se con pochi soldi. Il divertimento è fondamentale».

Mundo Grua viene dopo un «corto», *Negocios*, che raccontava una giornata nel negozio di

estreme come quella di Kaspar Hauser. Trapero è laureato alla scuola di cinema, insegna a sua volta e ha fatto un bel po' di gavetta anche come montatore di videoclip e programmi tv.

Del cinema ha un'idea collettiva, movimentista. «Con due amici ho fondato uno studio e speriamo di poter con-

tinuare a lavorare in libertà, anche se con pochi soldi. Il divertimento è fondamentale».

Mundo Grua viene dopo un «corto», *Negocios*, che raccontava una giornata nel negozio di

auto usate di suo padre, dove lavora come commesso Luis Margari che sarebbe poi diventato protagonista del lungometraggio. «Mi piaceva mostrare un luogo dove tutte le relazioni passano attraverso il denaro ma lo superano. Per cui nasce una storia d'amore con la signora del chiosco dove si va a cambiare una banconota, il fornitore viene a incassare ma poi si mette a parlare di politica o della famiglia. Sono forme di solidarietà forse in via d'estinzione che quindi vanno osservate con attenzione».

Trapero mostra benissimo il lato fisico del lavoro, il gesto, una cosa che spesso il cinema trasalascia. «Mi interessa perché il lavoro definisce la personalità e occupa la maggior parte del tempo. Il lavoro, o la mancanza di lavoro, è fondamentale nella vita di ciascuno di noi. Ed è bello descriverlo così».

CR. P.



◆ **Gp di Monza, rabbia in casa McLaren**
E a tre gare dal termine ora sono quattro i piloti che possono puntare al mondiale

Arrivo Gp. d'Italia Monza		PUNTI															
		Australia	Brasile	San Marino	Monaco	Spagna	Canada	Francia	G. Bretagna	Austria	Germania	Ungheria	Belgio	Italia	Las Vegas	Malaysia	Giappone
1	H. H. Frenzen (Jordan)	60	10	4	10	10	6	4	10	6	10	6	10	6	10	6	10
2	R. Schumacher (Williams)	50	6	4	3	4	1	6	10	10	4	3	1	1	1	1	1
3	M. Salo (Ferrari)	32	6	10	10	4	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2
4	R. Barrichello (Stewart)	15	2	4	2	3	3	4	4	3	3	2	6	6	6	6	6
5	D. Coulthard (McLaren)	13	3	2	2	6	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2
6	E. Irvine (Ferrari)	7	2	3	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2
	A. Wurz	3	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1

Hakkinen in lacrime e la Ferrari sorride

Irvine torna in testa

Il finlandese domina ma sbaglia e va fuori
Vince Frenzen, Salo 3°. Un punto per Eddie

DALL'INVIATO MAURIZIO COLANTONI

MONZA Doveva essere una Caporetto per la Ferrari ed invece la disfatta è targata McLaren. Mika Hakkinen volato via per più di metà gara termina la sua corsa alla prima variante dopo il traguardo. E mentre Mika piange sul latte versato, sorride Eddie Irvine, rimasto per tutti i 53 giri praticamente fuori gara. Vince Frenzen che porta la sua Jordan per la seconda volta avanti a tutti. Vince, convince e torna in corsa per il titolo. Con Frenzen c'è anche la Williams di Baby Schumacher (secondo), un ulteriore incedo per Ferrari e McLaren in questo finale di campionato. Terzo, il sostituto di Schumi. L'altro Mika. Il finlandese Salo ha infocchettato la sua tre giorni di Monza con il secondo podio con la Rossa, dopo quello in Germania. Per lui un grande successo. Ma Irvine - con una velocità di punta degna di una tartaruga - guadagnando un punto affianca Hakkinen, in testa al mondiale.

Un «dono» della McLaren che la Rossa accetta volentieri. Il finlandese della Freccia D'Argento è disperato, aveva dato prova di superiorità assoluta nel week end, è svanito tutto nella gara che doveva lanciarsi definitivamente al titolo bis. È stato un attimo. Un maledetto attimo, eppure era al comando. La Rossa non riusciva a tenere nessun ritmo. Tre gare al termine e il mondiale se lo giocano in quattro: Hak-

kinen e Irvine a 60 punti; il resuscitato Frenzen a 50 e il «mediocre» Coulthard a 48. Nurburgring, la prossima gara, poi la Malaysia e in ultimo il Giappone sono gare dove la Rossa avrà chances da giocare visto che i tracciati sono meno «dritti» e la velocità non è il fattore di svolta come a Monza. E poi la Ferrari dal Nurburgring potrà contare sul nuovo pacchetto aerodinamico. La gara comunque - episodio Hakkinen a parte - è stata brutta, noiosa, senza colpi di scena. Hakkinen è partito in scioltrezza. Zanardi, Frenzen e Ralf Schumacher hanno «bruciato» Coulthard piantato dopo lo spegnimento delle cinque luci rosse. Irvine ha tentato di infilarsi dalla quarta fila senza troppa convinzione e con eccessivo timore. La prima delusione arriva dal flop di Coulthard che doveva essere il primo avversario di Hakkinen, ma come un «agnellino» è rimasto in stand by tutta la gara (chiusa poi da quinto). Dieci giri, Hakkinen sempre al comando su Frenzen. Un guizzo, solo di Barrichello che passa Coulthard; Salo. Zanardi molla e dà strada a Ralf Schumacher. Poi arriva la «disgrazia» della McLaren. È l'inizio del 30 giro. Frenzen è lontano 8 secondi. Prima variante: Mi-

ka imposta la curva, la monoposto si gira e si ferma lentamente sulla sabbia. La versione ufficiale della McLaren è: «Il pilota ha ammesso di aver fatto un errore, ha infilato la prima ed è andato fuori pista». La nostra è diversa: Hakkinen potrebbe aver rotto il differenziale o avuto noie al cambio. Mika è uno straccio, lancia i guanti a terra; poi distrutto piange mentre i tifosi del Cavallino - senza cuore - gli sventolavano sotto gli occhi i bandieroni Rossi. Cambia volto la gara, noiosa e solitaria fino a quel momento. La nuova classifica al 33° giro vede la Jordan di Frenzen al comando, poi la Williams di Ralf Schumacher. Terzo s'accoda Salo. I primi e unici pit: Frenzen e Irvine al 34°; Salo e Coulthard al 36°. Il finlandese Rosso rientra prima di Coulthard che si fa passare anche dal neo ferrarista Barrichello. Irvine è sesto. Così rimarrà fino alla fine. Eddie Jordan salta come un folletto al muretto dei box quando vede Frenzen tagliare il traguardo. È la seconda vittoria del tedesco che ora - a 50 punti - dovrà riprogrammare questo finale di stagione. Un finale di stagione che lo vede in lotta per il mondiale con solo dieci punti - un Gp - da recuperare a Hakkinen e Irvine. Coulthard e i due punti conquistati ieri si porta a 48. Ci sono trenta punti d'assegnare, su tre gare da disputare. Tutto è possibile. Quattro piloti si giocano il titolo ed è la prima volta. In tre era successo nel 1986: Piquet, Prost e Mansell in lizza; vinse Prost su McLaren.



IL PUNTO TECNICO

Ma la Rossa ha bisogno di modifiche urgenti

PAOLO FILISETTI

MONZA Il risultato del GP d'Italia consente ad Irvine di ritornare in vetta alla classifica (a pari punti con Hakkinen) ma le prestazioni della F399 nel week-end monzese evidenziano l'urgenza delle modifiche, principalmente aerodinamiche. Lo sviluppo della F399 non ha propriamente subito un rallentamento, ma forse sarebbe stato più proficuo anticipare di qualche gara l'introduzione di variazioni tecniche. Il problema che ha assillato la F399 in tutta la stagione è quello della variazione del centro di pressione aerodinamica. In termini comprensibili, la vettura tende ad evidenziare un fenomeno di

sono caratterizzati, specificamente al Nurburgring, da un tracciato sinuoso senza rettilinei di particolare entità. Il tracciato di Sepang invece, sconosciuto al circus della F1, comprende anche due lunghi rettilinei dove le velocità di punta raggiunte potranno essere determinanti, ma nello stesso tempo è presente una parte mista in cui la guidabilità è fondamentale. Suzuka rappresenta invece un circuito realmente completo, quasi come Spa Francorchamp, quindi un vero e proprio rompicapo per quanto concerne gli assetti. Alla luce di questi dati è chiaro che le modifiche messe in campo hanno come obiettivo il raggiungimento di un migliore equilibrio della F399, caratterizzata nel progetto da sospensioni assolutamente all'avanguardia ma penalizzata da un'aerodinamica tutt'altro che efficiente. I tecnici di Maranello si giocano dunque le ultime carte a disposizione per cercare di agguantare le speranze residue di conquista del titolo. Tra due settimane la prossima verifica europea prima del finale in Oriente.

L'INTERVISTA

L'irlandese: «Ed ora Nurburgring è lì che tornerò a lottare sul serio»

DALL'INVIATO

MONZA Eddie Irvine sabato scorso parlava del Nurburgring, la prossima gara della stagione. Dimenticando - o facendo finta di dimenticare - che Monza era ancora da correre. «I nuovi materiali arriveranno lì - e da lì ripartirà il nostro mondiale». Eddie ha conquistato un punto e ora è appaiato a Hakkinen, ma adesso deve fare i conti anche con i nuovi avversari. Prima tra tutti la Jordan che dalla prossima gara potrebbe sostituire lo «spompato» Hill con l'aggressivo Jarno Trulli, anticipando così nelle ultime tre gare la squadra ufficiale del prossimo anno. Comunque, Irvine è su di giri. Un finale così a Monza non se lo sarebbe aspettato.

Rimane al comando e può giocarsi ancora le sue possibilità fino alla fine. Salo terzo, è stato ieri meglio di lui, ma non importa. Eddie rimane al comando.

Che sorpresa Eddie: dopo un week-end così nerosi ritrova in testa.

«Non ci posso quasi credere, sono strafelice, pensavo che sarei uscito da Monza con cinque punti da re-

cuperare a Hakkinen e così mi sarebbe andata bene. Potevo prendere qualche punto in più, ma posso dire che questo sesto posto vale proprio tanto. Conterà alla fine questo punticino».

McLaren fortunata...

«Sì è vero, e Mika la prossima volta che partirà davanti non sarà così tranquillo. È già la seconda volta

Non riesco a crederci Pensavo di dover ripartire da meno cinque

che capita (che non chiude una gara, ndr) ...se arrivasse poi la terza (rottura, ndr) non sarebbe proprio male».

E la Ferrari ne ha beneficiato. Ma si vince solocosi?

«Beh... no, ma su certi circuiti possiamo vincere con una migliore

strategia, affidabilità o la "grazia" di un incidente».

Hakkinen ha pianto (anche se Mika dice di no: "Un uomo vero non piange mai")

«Questa è la vita... (esorride). Ma anche lei ha pianto venerdì e sabato

«Sì, ma guardi anche oggi (ieri, ndr) con questa macchina...».

Ma è di nuovo in testa al mondiale...

«Certo e meno male che sono finiti i circuiti tipo Monza, Nurburgring, Malaysia e Giappone offrono più chance. Comunque dobbiamo lavorare sodo in questa settimana...».

Può crescere questa Ferrari?

«A Monza è stata un disastro. Per le gare che mancano, potete contarci».

È al Nurburgring: come andrà?

«La McLaren sarà ancora forte in qualifica, però poi in gara saremo noi a venire fuori. Non mi preoccupa né la Jordan né la Williams. Dico solo che questo finale sarà esaltante per voi... figuratevi per me. E a volte la tartaruga batte la lepre».

Ma.C.



H.H. FRENZEN

La lunga gavetta del rivale di Schumi protagonista per caso

DALL'INVIATO

MONZA Heinz Harald Frenzen è un tipo tranquillo. Duro in pista, ma dolce nella vita privata. Dopo la vittoria, la seconda quest'anno, non parla del mondiale e del fatto che torna in gioco per il titolo assoluto («una sorpresa», dice), preferisce dedicare la vittoria alla sua donna, Tanja, dalla quale aspetta un bambino. Il mondiale è importante, la vita privata di più per Frenzen.

Il pilota tedesco ha girovagato in questa F1. Lo fa dal 1994, prima alla Sauber, poi alla Williams, dal '97 fino al '98 a fianco di Villeneuve, campione del mondo. Infine alla Jordan, la scuderia più pazzo del circus, dove oggi Frenzen si sta prendendo le grandi soddisfazioni della carriera. La migliore stagione da quando è in F1. In totale Frenzen è salito sul podio più alto 4 volte (con la Williams nel '97 a Imola; l'anno scorso con la Jordan, quest'anno due volte).

È nato a Moenchengladbach, nel 1967, vive a Montecarlo con la sua bella fidanzata, il suo papà fa il «becchino». Doveva essere la grande sorpresa della Williams, ma Frenzen ha passato due difficili stagioni e solo quest'anno, alla corte di Eddie Jordan, sta avendo le grandi opportunità.

Si sente a suo agio nella nuova famiglia che dal prossimo anno verrà potenziata con l'arrivo del talento italiano Jarno Trulli (che potrebbe arrivare ad aiutarlo già dalla prossima gara del Nurburgring). È un pilota veloce che non vive di protagonismo, quest'anno ha ottenuto la sua prima vittoria sotto la pioggia in Francia.

È connazionale di Schumi. Con il suo avversario di sempre ha gareggiato in kart ed ha disputato come compagno di scuderia (Mercedes) il mondiale prototipi. In comune i due hanno molto, una cosa però li legherà per sempre nella vita. Corinna, la donna più amata. È stata a lungo la compagna di Heinz Harald Frenzen, poi il «cambio» ed è diventata la sposa fedele di Michael Schumacher. Scusatse se è poco.

TOTO CALCIO	TOTO GOL	TOTO SEI	TOTIP
X	5	0	
2	9	0	
1	13	0	
X	16	1	
X	18	M	
X	19	1	
1	25	1	
1	26	1	
1		2	
1		2	
1		0	
2		0	
1			

Al 13 lire: 22.795.000
Al 12 lire: 905.500

Saranno rese note oggi



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



FORMULA 1

Hakkinen sbaglia, ma la Ferrari non graffia

MONZA Un altro errore di Mika Hakkinen, e il mondiale di Formula 1 è più che mai in bilico, quando mancano ormai tre Gp alla fine. Sbaglia la McLaren, ma non ne approfitta la Ferrari, che piazza al terzo posto Salo e solo al sesto Irvine, che affianca così il finlandese in testa alla classifica. Ma il re di Monza è Frenzen.



COLANTONI
A PAGINA 15

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 LUNEDÌ 13 SETTEMBRE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 - ANNO 49 N. 35
SPEZZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

L'INTERVISTA

Lavoro, Salvi bocchia Fossa: i diritti non si bloccano

«Gli industriali devono investire gli utili»

ROMA «Non si possono sospendere per tre anni diritti conquistati in due secoli». Così il ministro del Lavoro, Cesare Salvi, bocchia la proposta del presidente della Confindustria, Giorgio Fossa, che aveva chiesto a governo e sindacato una sorta di moratoria, per tre anni, delle leggi che regolano l'ingresso nel mondo del lavoro: contratti a termine, interinale e part time. «Non eliminare i diritti - dice Salvi - ma costruire nuove garanzie per un mondo del lavoro (e una società) in rapido cambiamento».



Il ministro non risparmia agli industriali una stoccata: il rapporto Mediobanca lo dimostra ampiamente, sostiene, anche quando gli utili non mancano la nostra classe imprenditoriale è fortemente restia ad investire. «Evidentemente una parte del nostro sistema industriale per non porsi il problema della sua qualità produttiva ritiene che alle svalutazioni competitive degli anni pre-euro (rese oggi impossibili proprio dalla moneta unica) sia possibile sostituire oggi la svalutazione competitiva della spesa sociale. Ma questo sarebbe negativo per il sistema Italia nel suo insieme».

Sulle pensioni Salvi ribadisce di non essere pessimista: i problemi di riequilibrio ci sono, ma non è necessario un ridimensionamento della spesa sociale. Il nostro è uno dei pochi paesi ad avere approntato una seria riforma previdenziale.

ROSSI
A PAGINA 5

Jakarta dice sì alla forza di pace

L'Indonesia cede alle pressioni internazionali, ma a Timor Est vuole solo caschi blu asiatici
L'Australia avrà il comando del gruppo e invierà i primi 2000 uomini. Paura per i profughi

ROMA Ha tenuto la comunità internazionale con il fiato sospeso per una settimana tra un'altalea di rifiuti e consensi, ma alla fine il governo di Jakarta ha ceduto acconsentendo all'ingresso a Timor Est di una forza internazionale di pace dell'Onu. Nell'isola, messa a ferro e fuoco dalle milizie anti-indipendentiste appoggiate dall'esercito indonesiano, ci sono state esplosioni di gioia liberatoria. Tra i primi a rallegrarsi il presidente americano Bill Clinton, che aveva intimato la rottura delle relazioni economiche con Jakarta.



◆ Staffan De Mistura: «Non si torna indietro I diritti umani vanno difesi ovunque E l'Onu ha dimostrato che è capace di farlo»

QUARESIMA
ALLE PAGINE 2 e 3

A PAGINA 3

FONTANA

DOVE VA LA RUSSIA?

LA DELUSIONE PUÒ FAR VOLARE ZJUGANOV

UMBERTO RANIERI

Le cause dell'esplosione che giovedì scorso ha sventrato un palazzo nella capitale russa devono ancora essere chiarite, ma già adesso vi sono elementi che rimandano al sanguinoso conflitto in corso ormai da un mese nel Daghestan. È un momento particolarmente difficile per la Russia, stretta com'è tra crisi politica, scandali finanziari e nuovi conflitti caucasici. E difficili appaiono anche le implicazioni che ciò può avere per le relazioni tra Russia e Occidente. Al Cremlino l'attività delle milizie islamiche in Daghestan viene letta non solo come una minaccia all'integrità territoriale della Federazione russa, ma come un attacco alla stabilità e alla prosperità nazionale appoggiato da paesi esteri. «La Russia non perderà mai il Caucaso», ha dichiarato con tono perentorio il presidente Eltsin nei giorni scorsi. Il riferimento agli Stati Uniti è poco più che velato, soprattutto quando Mosca fa riferimento al sostegno statunitense ai progetti di pipelines che dovrebbero portare il gas del Caspio direttamente in Turchia saltando del tutto il territorio caucasico della Federazione russa ormai compromesso dalla destabilizzazione.

IL MERCATO DA SOLO NON BASTERÀ

SILVANO ANDRIANI

Le dimensioni che va assumendo lo scandalo dei fondi russi riciclati escludono che esso possa essere interpretato semplicemente con le categorie del furto, della corruzione o dell'arricchimento personale. Chi cerca di arricchirsi trafuga qualche decina di miliardi; se di decine di migliaia, invece, si tratta, e non sappiamo ancora quante, allora c'è in ballo qualcosa di diverso e di molto più importante. Tanto più che nella vicenda sono coinvolte importanti banche occidentali e si va diffondendo la convinzione che questo tipo di operazioni andasse avanti da alcuni anni e che fossero in molti a saperlo, nelle istituzioni economiche internazionali, nei circoli politici vicini ai governi occidentali, nel mondo bancario. Spetta naturalmente alla magistratura russa di fare luce sulla vicenda e sarebbe molto importante scoprire come e a quale scopo sono stati usati, dalle parti occidentali coinvolte, i fondi riciclati.

Le dimensioni della vicenda ci conducono ad una questione di fondo, quella relativa alla strada prescelta per la transizione al capitalismo della Russia. A questa stessa questione ci conducono le informazioni contenute in un recente rapporto dell'Onu sulla situazione sociale nei paesi dell'ex Unione Sovietica. Quel rapporto ci dice che, negli ultimi anni, oltre cento milioni di persone sono state ridotte in povertà e ancora di più sono state private di ogni forma di sicurezza sociale; che le aspettative di vita si sono ridotte di circa quattro anni; che i sistemi scolastici e la capacità di riscossione delle imposte sono stati devastati. Siamo al punto

SEGUE A PAGINA 4

Germania, un altro tracollo per Schröder

In Turingia Spd sorpassata dai post-comunisti. Persa anche la roccaforte Colonia

DALL'INVIATO A BERLINO

PAOLO SOLDINI

Un disastro annunciato, ma non per questo meno doloroso. La Spd ha ricevuto dalle elezioni di ieri in Turingia (dove si votava per il parlamento del Land) e nella Renania-Westfalia (dove si rinnovavano le amministrazioni comunali) una batosta che fa impallidire quella, già dolorosissima, della settimana scorsa nella Saar e nel Brandeburgo.

In Turingia, dove la Cdu ha conquistato la maggioranza assoluta (dal 42,6% al 51%), i socialdemocratici hanno perso undici punti percentuali scendendo sotto il 20%, fino al 18,5% (erano al 29,6%), scivolando così al terzo posto, superati dai post-comunisti della Pds (risaliti dal 16,6% al 21,4%) unici vincitori con la Cdu di questa drammatica tornata elettorale. Anche per i

Verdi e i liberali la giornata è stata nerissima e restano fuori dal parlamento di Erfurt. Insieme con l'estrema destra che, a differenza di quel che era accaduto l'altra domenica in Brandeburgo, resta sotto la fatidica soglia del 5%.

Nelle città della Renania-Westfalia le cose sono andate, per la Spd, altrettanto male: nelle metropoli rosse, Colonia, Dortmund, Düsseldorf, i grandi centri industriali della Ruhr, i socialdemocratici hanno perso le loro maggioranze nei consigli comunali e i loro borgomastri dovranno sottoporsi al ballottaggio, tra due settimane, contro sfidanti cristiano-democratici con il vento in poppa. Colonia, la città rossa da sempre, che votando a sinistra sfidò anche i nazisti, è già

SEGUE A PAGINA 11

LE INTERVISTE



Pasquale Saraceno: la nuova sinistra si costruisce dal basso

CIARNELLI
A PAGINA 7



Cossutta: un patto unitario per rilanciare la coalizione

LAMPUGNANI
A PAGINA 6

Vacanze addio, riprendono le lezioni

Scuole riaperte, ma non per tutti. Bloccato il calo degli alunni



SU MEDIA A PAGINA 11

ROMA A partire da oggi, addio alle vacanze. I primi a tornare fra i banchi secondo il calendario ufficiale saranno i ragazzi dell'Emilia Romagna, Marche e Abruzzo. Domani sarà la volta della Provincia autonoma di Bolzano. Mercoledì 15 settembre riapriranno i battenti le scuole del Piemonte, della Valle d'Aosta, della Lombardia, del Friuli Venezia Giulia, della Toscana, dell'Umbria, del Lazio. Giovedì 16 aule aperte in Veneto, nel Molise e nella Campania. Lunedì 20 settembre riapriranno le scuole in Liguria, nelle Puglie, in Basilicata, in Calabria e in Sardegna. Infine, martedì 21 ricominceranno le lezioni in Sicilia. Buone notizie anche sul fronte della popolazione scolastica: dopo anni di calo nel numero degli studenti, sembra ora essersi stabilizzata.

IL SERVIZIO
A PAGINA 9

CARO SARTORI, LA STABILITÀ SERVE

GIANFRANCO PASQUINO

Sbagliare le riforme, come testimonia tutti i giorni il Mattarellum, vero garante della frammentazione di partiti e coalizioni, si può. Non sbagliarle, si dovrebbe ma, all'uopo, è indispensabile definire con precisione l'obiettivo. Da tempo, Giovanni Sartori combatte la sua battaglia contro un obiettivo specifico: la stabilità politica. Non si debbono fare riforme con questo (solo) obiettivo perché il rischio è duplice: ingessare una maggioranza eterogenea e produrre uno stallo decisionale. Secondo l'autorevole politologo fiorentino a maggioranze ingessate e indecisioniste sarebbero di gran lunga preferibili governi

instabili, ma fatti. Comunque, la fattività dei governi dovrebbe, se ho capito bene, costituire l'obiettivo primario dei riformatori istituzionali. Convidio questa impostazione soltanto fino ad un certo punto. Poiché l'argomento è di interesse generale, credo sia utile spiegare dove entro in dissenso con Sartori.

Tutti i dati a nostra disposizione sulla stabilità dei governi nelle democrazie occidentali indicano con grande nettezza che i sistemi di governo peggiori, con pochissime, da contare sulle dita di una sola mano, ecce-

SEGUE A PAGINA 7

Intrighi a Cuba, l'America si appassiona

Successo in libreria per i thriller sul dopo-Castro

il fisco RIVISTA per essere sempre aggiornati

in edicola a L. 11.000 o in abbonamento

1.07.1999 / 30.06.2000 48 numeri, L. 460.000 12.000 pagine minimo

MODALITÀ ABBONAMENTO

Assegno Banc. o versamento sul c/c post. n. 61844007 intestato a: ETI S.p.A. viale Mazzini, 25 - 00195 Roma

INFORMAZIONI: 06.32.17.538 - 06.32.17.578

Negli Usa sta esplodendo una ondata di nostalgia e interesse per Cuba, per il suo tramonto, e per lo stesso Fidel Castro. Almeno a giudicare da una serie di best-seller ambientati nell'isola dei Caraibi, accompagnati da film, audiodischi e cassette. Anche in Italia abbiamo visto il bel film-spettacolo di Wim Wenders, «Buena Vista social club». Ma non abbiamo ancora letto della morte dignitosa, anzi eroica, di un simpatico Fidel, in lotta contro gruppi che vogliono impadronirsi di Cuba per farne il centro di attività illegali internazionali. E la trama di «Cuba», scritto da Stephen Coonts, specialista di «techno-thriller» alla Tom Clancy. Anche in «Havana Bay», altro thriller «cubano» di Martin Cruz Smith, Castro è raccontato con simpatia.

CONTROCALCIO

E GLI ALLENATORI SONO GIÀ IN FUORIGIOCO

STEFANO BOLDRINI

Record mondiale degli allenatori italiani: già stressati, irascibili e irritati dopo appena due giornate di campionato. C'è una sfilata di musici tristi a «Stadio sprint», sembra la passerella dei condannati al patibolo e non il dopo-lavoro di chi fa un mestiere invidiabile e guadagna miliardi. Il più malconcio è

SEGUE A PAGINA 17



◆ **Un secco no alla proposta avanzata dal presidente della Confindustria Fossa di una deroga alle leggi sulle assunzioni**

◆ **«Non si può sospendere per tre anni il diritto del lavoro costruito in due secoli. Servono piuttosto garanzie nuove»**

◆ **«Sulla previdenza siamo molto avanti. Per fare quello che abbiamo fatto noi Schröder sta rischiando il cancellerato»**

L'INTERVISTA ■ CESARE SALVI, ministro del Lavoro

«Meno vincoli? Ma pensino ad investire di più»

DALL'INVIATO
GIAMPIERO ROSSI

RODENGO SAIANO Flessibilità, certo, anche il governo - non più tardi di due giorni fa e nientemeno che per bocca del proprio capo - l'ha invocata e rilanciata come obiettivo importante per questa fase della vita economica del Paese. Ma di qui a radere al suolo istituti importanti a tutela dei lavoratori c'è di mezzo una retromarcia culturale e civile che l'Italia non può accettare.

Lo dice a chiare lettere il ministro del lavoro Cesare Salvi, replicando dal convegno bresciano sul Welfare alle richieste di una sorta di "tabula rasa" provvisoria (almeno, così si dice per il momento) sul mercato del lavoro meridionale avanzate dal presidente di Confindustria Giorgio Fossa.

«Non credo si pensi davvero di poter sospendere per tre anni il diritto del lavoro costruito in due secoli di garanzie», dice Salvi. E questa del ministro del Lavoro suona subito come una bocciatura senza appello della richiesta di eliminazione dei vincoli sui contratti di lavoro per tre anni nel Mezzogiorno, quando anticipa parte del suo intervento al convegno su «Di-

soccupazione e previdenza» organizzato tra gli altri dal premio Nobel per l'economia Franco Modigliani. Ministro Salvi, anche dal tavolo dell'Abbazia Olivetana di Rodengo Saiano lei si è rivolto agli imprenditori, esattamente come ha fatto D'Alema 24 ore prima. Non pone qualche problema ulteriore questa nuova uscita di Fossa? «Certo: infatti io agli industriali chiedo perché non si investe o si investe in modo insufficiente, quando gli utili non mancano come dimostra anche l'ultimo

Il posto fisso è sempre più raro. Bisogna però evitare di passare da un posto alla disoccupazione



Certi industriali sono tentati dalla svalutazione competitiva della spesa sociale



rapporto di Mediobanca? Quanto alle affermazioni del presidente del Consiglio sulla fine dell'era del posto fisso, aggiungo che il cambiamento dei processi produttivi rende più raro il posto fisso e quindi il problema, casomai, è creare il passaggio da un posto di lavoro a un altro e non alla disoccupazione».

E fin qui credo siano tutti d'accordo. Ora però Confindustria alza il tiro: Fossa ha replicato all'invito di D'Alema chiedendo mano libera per il mercato del lavoro al sud. Non un po' troppo?

«Io ho l'impressione che una parte del sistema industriale italiano per non porsi il problema della qualità produttiva del sistema, ritiene che alle svalutazioni competitive degli anni pre-euro si possa sostituire oggi la svalutazione competitiva della spesa sociale. Ma questo è negativo per il sistema Italia nel suo insieme».

giuridiche, un nuovo sistema di relazioni per un lavoro e una società che cambiano. Tra le proposte già avanzate, per esempio, ci sono i contratti di inserimento lavorativo per i giovani al di sotto dei 25 anni nel Sud. Insomma, fermi restando i diritti, gli strumenti per la flessibilità si possono trovare».

In questo week end si è parlato molto anche di pensioni e welfare. Siamo davvero. Come dicono alcuni, sull'orlo di una catastrofe? Proprio qui a Rodengo Saiano, davanti a Modigliani, il segretario della Cisl D'Antoni ha detto che non esiste una catastrofe italiana delle pensioni...

«Sono d'accordo anch'io, una riforma c'è, è già stata fatta nel '95 e, almeno per ora, funziona. È stata fatta per ridurre la spesa previdenziale e su quello che noi abbiamo già fatto da alcuni anni e che già funziona. Schroeder sta rischiando il cancellerato. Bisogna tenere ben presente che l'Italia è uno dei pochi Paesi ad aver già affrontato la riforma previdenziale e che, al momento, la nostra spesa sociale è di quattro punti inferiori a quella della media europea».

Be', ma qualche problema da risolvere resta. Lei è davvero così ottimista?



«Certamente c'è un problema di riequilibrio, ma non c'è un problema di riduzione della spesa sociale. Anche perché questo vorrebbe dire chiedere a questo Paese di imboccare la strada della svalutazione competitiva della spesa sociale, cioè una strada che non ci porta da nessuna parte e che non deve tentarci assolutamente».

L'INTERVENTO

PER BATTERE LA DISOCCUPAZIONE SERVONO SOLDI MA ANCHE IDEE

di ROMANO BENINI

Per creare lavoro non ci vogliono ricette complicate o miracolose né basta affidarsi alla crescita dell'economia. La creazione di impiego segue binari e logiche chiare, un percorso definito che richiede strumenti che funzionano e politiche adeguate. Non a caso l'Unione Europea da indicazioni sul metodo da seguire e può permettersi di giudicare. Il poco lusinghiero voto dato all'Italia sul Piano per l'occupazione mostra le difficoltà che il nostro paese incontra nel dotarsi degli strumenti necessari per creare opportunità. I dati sono evidenti. Da circa due anni l'Europa crea lavoro, l'Italia un po' meno. I quasi seicentomila nuovi posti di lavoro, sono un buon risultato, rispetto ai proclami di Berlusconi; ma ancora poca cosa rispetto alle performances occupazionali di paesi come Francia, Gran Bretagna, Spagna, Irlanda ed Olanda. L'impegno del governo di fare ancora meglio ci obbliga allora a vedere bene cosa non va in casa nostra, o meglio cosa hanno i nostri vicini che noi non abbiamo.

Le politiche adottate dai paesi europei che stanno ottenendo i maggiori successi nella lotta contro la disoccupazione non sono certo del tutto uguali. Eppure i nostri partners europei seguono principi simili e soprattutto usano strumenti di intervento che rispondono a criteri comuni. Proviamo ad andare a vedere.

Diminuzione dell'orario oppure massima libertà nel licenziare, alla luce dei risultati degli Stati che li hanno adottati, si mostrano come due strumenti non determinanti. E mentre la riduzione dell'orario in Francia sembra sia più utile per limitare le uscite dal lavoro che per creare nuove occasioni, la maggiore libertà nel licenziamento sembra produrre altro un incremento di opportunità piuttosto scarso e comunque non immediato. Quali sono allora secondo gli osservatori europei gli strumenti e la politica più utili per creare lavoro? Sembra una domanda da un milione di dollari, eppure l'Unione Europea da un risposta precisa.

Gli strumenti oggi più efficaci per creare opportunità sono servizi per l'impiego che funzionino ed incentivi per il lavoro che creino convenienze per assumere ed investire. La politica più intelligente sta proprio nella capacità di mettere insieme questi due strumenti, creando un sistema di promozione sociale, un circolo virtuoso che realizza opportunità perché mette in rete la domanda con l'offerta e limita i rischi attraverso un sistema di protezione sociale adatto. L'offerta pubblica di servizi per l'impiego è determinante. Non a caso nei paesi in cui il sistema di incrocio tra chi cerca ed offre lavoro funziona, nonostante la concorrenza (sempre positiva) dei soggetti privati, passa da questi servizi il 60-70% delle opportunità. Da noi, nonostante il mono-

polio pubblico, il nostro collocamento non ha mai superato il 5% di inserimenti al lavoro! Incentivare il lavoro è ugualmente determinante. Attraverso il sostegno ad iniziative in grado di creare ciò che manca, favorendo i nuovi insediamenti che danno lavoro, ma soprattutto che migliorano la qualità del territorio. Da noi, per avere uno sgravio, basta essere una impresa qualsiasi, non importa cosa fai e dove lo fai, purché assumi. L'incentivo è un puro abbattimento di costi. In Europa l'aiuto fiscale e contributivo è dato invece a chi dimostra di credere nel territorio in cui si insedia, investendo in formazione ed innovazione. L'incentivo è cioè uno strumento di promozione.

Eppure tutto questo non basta, anche quando le cose funzionano. Ci vogliono le scelte. I risultati dicono allora che la buona politica è quella che integra. Per collegare servizi ed incentivi per il lavoro, per fare promozione di opportunità, devono in ogni caso agire insieme due elementi: una rete di agenzie pubbliche, fortemente decentrate e collegate al territorio, ed un sistema di tutela e protezione sociale che risponda ai bisogni di chi si muove nel lavoro. Perché il lavoro che si crea in Europa è soprattutto mobile, a prestazione e a tempo determinato. Come dice D'Alema, anche da noi l'era del posto fisso è tramontata. Precario da noi, dove se non hai il posto fisso non hai tutele. Opportunità decisiva nel resto d'Europa, dove esiste una rete di tutele comune alle diverse modalità di lavoro e non solo per i lavoratori dipendenti a tempo indeterminato delle grandi imprese. Questo è il motore che funziona. In Italia ancora non c'è e fino a quando mancherà l'Europa avrà su di noi dei dubbi giustificati. Il governo è in questi mesi impegnato per dare il via al sistema di servizi per l'impiego che sostituisce il collocamento e per definire i nuovi incentivi al lavoro. Finalmente ci si muove. Non è solo una questione di soldi, di risorse a disposizione per le riforme. Insomma, non conta solo quanto benzina si mette nel motore, se è il motore stesso che va cambiato. Ad esempio: è giusto aumentare l'indennità di disoccupazione, come il governo ha annunciato. Ma per farne cosa? In Gran Bretagna e Francia troviamo delle indennità per l'inserimento al lavoro, che vengono erogate, insieme a sussidi per l'alloggio, solo se il disoccupato partecipa a programmi di formazione e di ricerca di lavoro. Promossi dai servizi per l'impiego insieme agli enti locali per mettere in contatto la domanda con l'offerta. Si tratta del perno intorno cui all'estero ruota il sistema di promozione sociale, che permette di trovare un impiego a più del cinquanta per cento di chi lo cerca. Senza mobilità, cassaintegrazioni straordinarie, prepensionamenti e altri costosi amesi di casa nostra.

IL SINDACO-IMPREDITTORE

Ily: «Gli appelli sono inutili. Si rischia solo se conviene»

Il presidente del Consiglio invita gli imprenditori ad avere più coraggio, soprattutto per quanto riguarda gli investimenti nel Mezzogiorno. Ma gli stessi imprenditori non sembrano molto convinti dalle parole del capo del governo. «Gli imprenditori investono se ci sono le opportunità», che D'Alema ce lo dica oppure no. Così ad esempio replica il sindaco di Trieste (eletto dal centrosinistra) e imprenditore Riccardo Ily. Parlando a margine del convegno di Rodengo Saiano, Ily ha aggiunto che «gli appelli agli investimenti sono inutili quando mancano alcune condizioni economiche importanti».



ECCO I CONTRATTI «FLESSIBILI»

A TERMINE

Con il contratto a tempo determinato la durata del rapporto di lavoro è prestabilita. Tassativi i casi in cui può essere applicato: per la sostituzione di lavoratori e lavoratrici in malattia, infortunio, maternità; per i lavori stagionali; per servizi e opere con carattere straordinario predeterminati nel tempo; per l'ultimazione di lavori che richiedono maestranze specializzate. Il contratto a termine è inoltre possibile per i laureati e diplomati dipendenti di studi professionali e società di servizio da impiegare all'estero. È il contratto collettivo a definire la percentuale di lavoratori che possono essere assunti a termine. In ogni caso sono riconosciuti ferie, tredicesima, Tfr e prerogative inderogabili. Quanto alla proroga del contratto, questa può avvenire soltanto

una volta e per una durata che non superi quella precedente. Se la prestazione continua oltre la scadenza e supera un margine di tolleranza (20 o 30 giorni) il rapporto di lavoro diventa a tempo indeterminato. Lo stesso avviene in caso di riassunzione a termine entro 10 o 20 giorni dalla scadenza di un precedente contratto, e se alla prima assunzione ne seguono altre due.

INTERINALE

Detto anche «in affitto», o «stem» nella possibilità di prestare opera presso un'azienda dopo essere stati ingaggiati da un'agenzia, con la quale si instaura un rapporto di lavoro. L'agenzia, invece, stipula un contratto con l'impresa che utilizza il lavoratore. Il ricorso alle prestazioni interinali è possibile nei casi previsti dai contratti col-

lettivi, per la sostituzione di lavoratori assenti o quando l'azienda abbia una temporanea necessità di manodopera per qualifiche non contemplate nel normale organico. Il periodo di attività presso la stessa impresa può essere prorogato. La retribuzione non può essere inferiore a quella percepita dai lavoratori di pari livello in forza all'impresa: viene garantita dall'agenzia come gli oneri contributivi e previdenziali.

PART TIME

Con questo contratto, la continuità del posto di lavoro è assicurata, ma con orario ridotto. Se l'azienda assume a tempo pieno, i lavoratori part time hanno diritto di precedenza. Assicurazione contro gli infortuni e contributi previdenziali sono garantiti, così come la tredicesima, il Tfr e le ferie, proporzionati alle ore di lavoro prestate.

L'INDUSTRIALE

Siciliani: «Quaggiù al Sud meglio precari che senza lavoro»

DALL'INVIATA
FERNANDA ALVARO

CROTONE Trenta dipendenti, il core business nell'olio d'oliva, ma con un'attenzione ai prodotti tipici della Calabria. Da 13 anni guida la sua azienda verso una strada di espansione nella tradizione. Luigi Siciliani, consigliere incaricato di Confindustria per le politiche industriali, è il patron dell'appuntamento settembrino che gli industriali si danno al Sud per parlare del presente, ma soprattutto per disegnare il futuro del Mezzogiorno. Il giorno dopo il dialogo a distanza tra il presidente del Consiglio e gli industriali, il giorno dopo la considerazione di D'Alema: «l'era del posto fisso è finita» e la risposta di Fossa: «tre anni senza vincoli, nel Sud, per interinale, contratti a termine e part-time», chiediamo un suo giudizio sulle sfide e sui ritardi della sua terra.

Allora, Siciliani, in questo Mezzo-

giorno con altissimi tassi di disoccupazione, serve liberalizzare ulteriormente l'ingresso in un mercato del lavoro pressoché inesistente?

«La maggiore flessibilità di cui ha parlato sabato il presidente Fossa, certamente può aiutare a creare occupazione anche da noi. Soprattutto per quanto riguarda la lotta al som-

Non si tratta di avere più coraggio. Ma procedure semplici che funzionano

Il

merso. Qui c'è lavoro nero non soltanto per aggirare il Fisco, ma anche perché è difficile utilizzare l'interinale o il tempo determinato». Lei ha usato forme di lavoro flessibile nella sua azienda?

«Ho utilizzato soprattutto i contratti di formazione. Quasi tutti trasformati in contratti a tempo indeterminato. Quasi, per uno ho deciso il licenziamento. E poi ho anche utilizzato gli sgravi triennali in cambio di assunzione definitiva».

Gli imprenditori hanno sempre una lamentela da fare. Una delle più consuete è quella legata alle lentezze burocratiche. Ma il sindaco di Crotone ci ha spiegato sa-

bato che, pur essendo aperto nel suo Comune lo Sportello unico (uno sportello capace di aiutare gli imprenditori che hanno interesse a investire convogliando in un unico ufficio tutte le pratiche ndr), nessun industriale si è ancora presentato.

«Il sindaco di Crotone è distratto. L'ufficio di cui parla esiste soltanto sulla carta. Lo Sportello unico non è un posto dove si vanno a chiedere informazioni, è un ufficio che semplifica le procedure che sono all'origine della difficoltà di investire. La verità vera è che i nostri amministratori locali non hanno ancora assimilato la cultura del cambiamento. Non hanno ancora capito che un Comune capace di semplificare, attrae più di un altro dove vince la burocrazia. Non hanno capito che possono in questo modo creare salute e concorrenza».

Sabato, al vostro convegno alcuni banchieri che operano al Sud ci hanno spiegato come molti imprenditori si presentino in banca a chiedere finanziamenti senza avere alcun progetto serio da esporre.

«Facile far diventare l'arretratezza nei servizi innovativi, il differenziale del costo del denaro tipico delle banche meridionali, un problema di in-

capacità delle forze imprenditoriali. Fare impresa al Sud è ancora più complicato proprio perché non c'è un sistema del credito non all'altezza».

Crotone ha un Contratto d'area che non ha creato ancora un posto di lavoro. Perché i suoi colleghi del Nord non hanno approfittato delle convenienze offerte?

«Sì, Crotone, insieme a Manfredonia, è uno dei primi Contratti d'area firmati. Il risultato si vede. Spero però che le cose cambino innestando alla programmazione negoziata le leggi di incentivazione automatica come la 488 e la 341. Sempre a Crotone, in 5 mesi, è nata un'azienda di tecnologie e trattamento dati, la Dattel, finanziata con la 488. Duecentotrenta posti contro i nuovi zero assunti del Contratto d'area».

Non sarà, come dice il presidente del Consiglio, ma anche Bersani e Salvi, che vi manca un po' di coraggio?

«Non si tratta di coraggio. Né di nu-

ovocette. Il Mezzogiorno ha bisogno di utilizzare procedure semplici e che funzionino. Mentre sul fronte fiscale, sposo l'idea di Cipolletta: una pressione meno forte sulle imprese, prima quelle del Sud e poi quelle del Nord. Anzi, mi spingo a proporre agevolazioni per alcuni poli del Mezzogiorno, poi da allargare. In questo modo non dovremmo essere bloccati dalla Ue».

Per la prima volta Confindustria ha parlato di flessibilità in entrata, non insistendo sulla libertà di licenziare. Anche se poi il proliferare del lavoro atipico potrebbe arrivare allo stesso risultato. Cos'è un modo per aggirare l'ostacolo dei sindacati?

«Di flessibilità nel nostro mercato del lavoro ce n'è bisogno. Siamo partiti da quella in entrata, anche se poi servirebbe anche quella in uscita più difficile da ottenere per la rigidità del sindacato. Al sindacato però dico: in questo Sud dove la disoccupazione giovanile raggiunge il 50%, meglio un lavoro precario che un non lavoro».

I banchieri dicono che non ci sono progetti validi. Ma il credito non è all'altezza

Il





◆ **Drammatico discorso televisivo del presidente indonesiano: «Riconosceremo il risultato del referendum»**

◆ **Soddisfazione di Clinton ed Annan Ma sull'isola imperversano ancora le milizie paramilitari**

◆ **Stamane monsignor Belo incontra il Papa. Da Giovanni Paolo II ieri era partito un nuovo appello**

L'Indonesia accetta la Forza di pace

Habibie si piega all'Onu: «È stato sparso troppo sangue a Timor est»

DILI Ha tenuto la comunità internazionale con il fiato sospeso per una settimana tra un'altalea di rifiuti e consensi, ma alla fine il governo di Jakarta - stretto nella morsa di un crescendo di pressioni politiche ed economiche - ieri ha ceduto acconsentendo all'ingresso a Timor Est di una forza internazionale di pace dell'Onu. Immediata e corale l'approvazione per l'annuncio del presidente Jesus Habibie - trasmesso dalla tv - e salutato nelle strade di Dili, nell'isola messa a ferro e fuoco dalle milizie antiindipendentiste appoggiate dall'esercito indonesiano, da un'esplosione di gioia liberatoria.

Tra i primi a rallegrarsi il presidente americano Bill Clinton, che aveva intimato la rottura delle relazioni economiche con Jakarta. E ancora l'Australia, incaricata dall'Onu di guidare la missione, la Gran Bretagna, la Francia e lo stesso segretario generale Kofi Annan che ha invitato l'Indonesia «a mantenere l'ordine a Timor Est in attesa che arrivino i caschi blu».

Una decisione difficile quella di Habibie, maturata al termine di una riunione con ministri chiave del suo governo. «È stato sparso troppo sangue: dobbiamo fermare la sofferenza subi-

to», ha detto Habibie, annunciando che sarà riconosciuto l'esito del referendum del 30 agosto, che ha sancito la vittoria netta (78,5 per cento dei voti) a favore dell'indipendenza di Timor Est da Jakarta. Nel suo discorso alla tv (trasmesso alle 14 ore italiane) il presidente Habibie ha informato di aver incaricato il ministro degli esteri Ali Alatas di volare a New York per spiegare la posizione indonesiana al Palazzo di Vetro e ricucire lo strappo dopo le dichiarazioni dell'ambasciatore indonesiano all'Onu che solo ieri gelava il mondo definendo «non necessario» l'intervento dei caschi blu.

Nelle stesse ore in cui a Jakarta i vertici del governo erano in conclave, Timor Est bruciava. Foto satellitari hanno mostrato al mondo intero l'isola in fiamme mentre si rincorrevano notizie contraddittorie, ma comunque preoccupanti, di 30 mila timoresi rifugiatisi nella città di Dares sotto il tiro delle milizie indonesiane, di donne che hanno preferito uccidersi piuttosto che finire stuprate dai miliziani e di bambini che cominciano a spengersi per la fame. All'euforia delle prime dichiarazioni è subentrato il realismo dettato dalle complessità dell'operazione

(si tratta delle prime truppe straniere che entrano nell'ex colonia portoghese da quando 50 anni fa l'Indonesia ottenne l'indipendenza dall'Olanda) e dai tempi notoriamente lunghi delle Nazioni Unite. «Il diavolo è nel dettaglio» si è affrettato a sottolineare Sandy Berger, responsabile per la sicurezza della Casa Bianca. «C'è molto lavoro da fare» gli ha fatto eco il primo ministro australiano John Howard. Ciò che conta - hanno sottolineato gli Stati Uniti - è che «il dispiegamento della forza di pace avvenga in tempi rapidi».

Oggi il leader spirituale della resistenza indonesiana e premio Nobel per la pace monsignor Carlos Belo - che scoppiati i tumulti ha trovato rifugio a Lisbona - incontrerà il Papa. Solo poche ore prima dell'annuncio di Jakarta Giovanni Paolo secondo aveva lanciato l'ennesimo drammatico appello a fermare la brutale violenza divampata nell'isola di Timor Est. Un appello poi raccolto, sul quale ha di certo pesato il consenso della potente classe militare indonesiana. «Rispettiamo la decisione del presidente Habibie. È la cosa migliore per il paese, e per la comunità internazionale e per Timor Est», ha detto il generale Sudrajat.



Il Presidente indonesiano Habibie durante il messaggio televisivo Ansa

Chi comanda a Jakarta? Il dilemma non è risolto

Il governo di Jakarta ha cambiato idea in meno di 24 ore. Dal no alla Forza multinazionale di pace espresso nel Consiglio di sicurezza dell'Onu, al sì laconico di Habibie, e ai caschi blu, e al riconoscimento del risultato del referendum che decreta l'indipendenza di Timor Est.

Il risultato di ieri è certamente il frutto della pressione esercitata dall'unica forza dotata di mezzi politicamente persuasivi presente oggi al mondo, gli Stati Uniti. Clinton ha sospeso la vendita di armi all'Indonesia e ha aggiunto, poche ore prima della dichiarazione di Habibie, di essere intenzionato a ricorrere a pesanti sanzioni economiche. Basta guardare l'interscambio Usa-Indonesia (pubblicato da questo giornale giorni fa) per rendersi conto del mazzo messo sulla porta di casa del presidente indonesiano.

Questo ha contato e conterà. Ma Habibie avrà avuto assicurazioni sul suo futuro politico

prima di un passo così chiaro e di grande apertura. Perché in queste settimane è sembrato un pavido capo di stato soggiogato dal suo ministro della Difesa, il generalissimo Wiranto. La partita a Jakarta non è affatto chiusa e lo spettro di un colpo di stato resta tutt'intero in piedi. Per due motivi. 1) L'esercito non tradirà mai il generale Wiranto e sono pronte a mettersi dalla sua parte anche le milizie paramilitari. 2) Il riconoscimento dell'esito del referendum significa accettare che Timor Est diventi uno stato indipendente e sovrano. Passaggio denso di complicazioni. L'indipendenza di Timor Est potrebbe accentuare le tensioni autonomiste di altre regioni indonesiane già ribollenti. Non solo. L'economia della piccola fascia di isola è quasi interamente in mano ai militari (come spieghiamo nell'intervista della pagina accanto). Ed è un osso che non pensano affatto di mollare.

FABIO LUPPINO

L'INTERVISTA ■ STAFFAN DE MISTURA, rappresentante Onu in Italia

«Diritti umani, non si torna indietro»

TONI FONTANA

ROMA «L'Onu non si è fatta intimidire. Chi calpesta i diritti umani ora sa che non resterà impunito».

È l'opinione di Staffan de Mistura, rappresentante dell'Onu in Italia.

In questi giorni l'Onu è stata bersagliata da critiche. Alcuni osservatori, partendo dai fatti di Timor, hanno messo in dubbio l'intera strategia delle Nazioni Unite...

«Stiamo ai fatti. In 24 anni ci sono stati 252.000 morti, una guerra dimenticata per la quale non s'intravedeva alcuna soluzione. L'Onu, il Segretario e i suoi colleghi di 140 nazionalità, individuaron una "finestra di opportunità" quando vi fu il cambio di governo in Indonesia. Il 5 maggio, dopo difficilissime negoziazioni, venne firmato un accordo che venne sottoscritto da tutti, anche dagli indipendentisti. Non c'erano alternative».

Dunque eravate consapevoli dei rischi...

«Certamente, per questo avremmo voluto una presenza militare internazionale durante il referendum. Non siamo né pazzi, né aspi-

ranti suicidi e abbiamo affrontato i rischi d'accordo con gli indipendentisti e tutte le parti in causa. L'alternativa sarebbe stata non fare il referendum e in tal modo la guerra infinita sarebbe proseguita. Il governo indonesiano ci aveva formalmente assicurato che avrebbe garantito la sicurezza, ma ciò non ha certo dissipato i nostri dubbi. Infine sapevamo che il governo indonesiano non avrebbe accettato truppe esterne e i membri del consiglio di sicurezza non erano disposti a mandarle. La prova è che ancor oggi i governi membri del consiglio di sicurezza non sono disposti ad inviare soldati a Timor senza il consenso del governo indonesiano. Per questo Kofi Annan ha inviato una delegazione del consiglio di sicurezza».

Una parte del personale Onu ha abbandonato l'isola. Ciò ha aumentato le critiche...
«Il nostro personale ha fatto quel-

lo che ci si poteva aspettare umanamente da loro. Il referendum si è svolto nonostante ci fosse un piano per impedirlo, intimidendo la popolazione e il nostro personale (abbiamo perso 4 colleghi). Esiste un vero e proprio piano di destabilizzazione ma la consultazione si è svolta, non sono riusciti ad impedirlo e sono rimasti fino all'ultimo. Quando è scattato il «piano B» che prevedeva la cacciata dei giornalisti e la fuga dell'Onu affinché venisse meno una legittimazione internazionale di rispettare quel referendum».

Quelli di oggi pare una vera e propria svolta. L'Indonesia accetta la presenza di una forza di pace.

Il Kosovo ha cambiato l'atteggiamento del mondo E quello di molti governi



Ritene che il dispiegamento possa avvenire rapidamente?
«C'è avvenuto in seguito ad un vero e proprio «assedio diplomatico» sostenuto dal Santo Padre, da molti governi, tra cui quello italiano, dal segretario generale che aveva dato 48 ore quando ha visto concretizzarsi il piano di destabilizzazione. Annan ha ventilato la

minaccia dell'accusa di «crimini contro l'umanità» per chi compieva tutto questo. I diritti umani stanno diventando qualcosa che non si può non difendere, ma per farlo occorre pagare dei prezzi. In passato, pensiamo ad esempio al Rwanda, il mondo si tirava addirittura indietro. Nel 1999 c'è stato il Kosovo ed è prevalsa la linea di chi diceva: «Basta». Alcuni non hanno ancora compreso che il mondo non tollera più che vengano calpestati i diritti umani. Questa volta vi è stata una reazione, tardiva se si vuole, ma non si è messa una pietra sopra quella tragedia fingendo che non era successo nulla. C'è un movimento a livello mondiale per la difesa dei diritti umani

ed anche i governi più recalcitranti debbono tenerne conto. La strategia dell'Onu è di appoggiarsi a gruppi regionali che, se ben diretti, agiscono prontamente e in modo efficace con un mandato dell'Onu. Ma nel caso dell'Asia non c'è questa presenza se si esclude l'Apec, che è un club economico. Questo è un elemento di debolezza per cui speravamo che i capi indonesiani avessero letto le pagine distorte del Kosovo».

La crisi del Kosovo ha insomma rafforzato il fronte di chi si batte per i diritti umani?

«Se quell'intervento, come voglio credere, è stato fatto per rafforzare il diritto di ingerenza umanitaria e non per altri interessi, allora si è creato un precedente che non può essere smentito semplicemente perché occorre spendere di più o è più lontano o non è conveniente».

Ma l'Indonesia non è la Serbia, ha

forti legami economici con gli Stati Uniti e l'Australia che ricorrono all'Indonesia. I diritti umani debbono fare i conti con il peso degli interessi economici. Clinton si è dimostrato molto più cauto rispetto al Kosovo...

«Poteva prevalere la realpolitik economica, si poteva fingere come in Rwanda che non fosse accaduto nulla. Stavolta non è avvenuto, il tentativo di scappare con la violenza il risultato del referendum non è andato avanti. Nel caso del Kosovo si è parlato di pulizia etnica, nel caso di Timor est vi è stato un chiaro esempio di pulizia politica. Ora si tratta di avviare l'operazione di pace. Occorre che dal consiglio di sicurezza esca una soluzione forte e decisa».

Si può parlare di «caschi blu»?
«In questo caso no. Vi sarà il contributo di un insieme di militari sotto il comando di una nazione leader, in questo caso l'Australia, e sotto mandato del consiglio di sicurezza, come in Bosnia. È decisivo che le truppe partano in fretta. È importante che l'Italia, che pure è un paese molto lontano, si sia fatta avanti e non per interesse, ma per difendere i diritti umani ovunque e comunque. Più la forza sarà multinazionale, più sarà forte».

MARTEDÌ

14

PROGRAMMA

Modena Festa Nazionale de l'Unità 2 - 27 settembre 99

festa nazionale de l'Unità 99

ore 18.00
PIAZZA DEL VOLONTARIATO
Minitennis

ore 18.00
SALA IDEE IN CAMMINO
Gay: una nuova stagione di diritti con Paolo Palma, Sergio Lo Giudice, Franco Grillini, Imma Battaglia, Nico Stumpo, Titti De Simone, conduce Mauro Cioffari

ore 19.00
PALACONAD
Una globalizzazione dal volto umano: diritti, scienza e morale con Giovanni Berlinguer, Rita Levi Montalcini, Luciana Castellina conduce Miriam Mafai

ore 19.00
PIAZZA DEL VOLONTARIATO
Torneo di biliardino
ore 20.00
23.00
SPAZIO BIMBI/NURSERY:
GIROGIROMONDO

ore 21.00
ARENA SX
Los Lobos (gratuito)

ore 21.00
PIAZZETTA FORNACI
Rassegna Salvatore
Film: Turné

ore 21.30
EL BAILE
Corso di ballo a seguire dj El Tigre

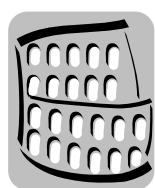
ore 21.30
ARCI E CTM
Thailandia

www.modena.pda.it Centralino Festa 059.821800 Prenotazioni alberghiere 059.821924/26



Italiani ♦ Giovanni Chiara

Il dramma siciliano di una quotidianità smarrita



L'aggiaccio di Giovanni Chiara Marsilio pagine 185 lire 25.000

ANDREA CARRARO

Questo tardo esordio narrativo di Giovanni Chiara - vincitore del Premio Palizzo al Bosco «sezione inedita» dopo innumerevoli rifiuti editoriali - è un romanzo tipicamente meridionale, benché l'autore sia milanese. Meridionale è non solo l'ambientazione siciliana, ma anche la pasta stilistica carica, densa, ricca di levito e di spezie. Si tratta di un romanzo «esistenziale», il cui protagonista, don Gaetano, è un ex direttore dell'Ufficio Postale in pensione, proprietario di terre, vedovo e con l'uni-

co figlio morto suicida. Egli vive da sempre in un piccolo paese interno della Sicilia. Di carattere è ombroso e cupo, disdegna altezzosamente le ritualità della vita sociale e familiare, vive solo in una vecchia e grande casa, non frequenta quasi nessuno (salvo il fratello e un paio di vecchie zitelle), suo unico svago sembrano essere dei viaggi in pullman a Caltanissetta, dove si reca un paio di volte al mese per farsi i capelli e per respirare un po' di animato di cui la sua natura sembra avere grande bisogno. Gli capita spesso di riflettere sulla sua terra, sulla sicilianità, ma anche sugli effetti, per lo più nefasti,

del progresso (la televisione, la scolarizzazione e la motorizzazione di massa, etc.). Numerose sue meditazioni, così come molte atmosfere del romanzo, paiono mutuare dal capolavoro di Tomasi di Lampedusa «Il gattopardo». Tutta la prima parte ricostruisce la stanca quotidianità del protagonista, la monotona vita di paese che egli conduce: i vagabondaggi per i vicoli o nelle sue tenute ormai incolte, abbandonate al bosco e alle erbacce; gli incontri con il fratello e con le due zitelle, proprietarie di un emporio, alle quali è legata da un'antica amicizia; le rare riunioni di famiglia; le chiac-

chiere reticenti e distratte con i compaesani che incontra per via; i matrimoni e i funerali; le lunghe ore trascorse in casa, fra amare meditazioni e tristi ricordi di una vita familiare ormai incenerita dai lutti. In queste pagine, la prosa contorta e spesso imprecisa (con una punteggiatura inutilmente anarchica) rende la lettura faticosa. Inoltre tutta la narrazione procede in modo discontinuo e disomogeneo, mettendo in evidenza l'assenza di un nucleo narrativo (con frammenti narrativi tenuemente (e malestramente) legati fra loro).

Poi il romanzo si riscatta, almeno parzialmente, allorché la

scrittura trova un suo originale timbro «evocativo» e dai frammentari ricordi del protagonista prende corpo il suo rapporto con il figlio Corrado, vero cuore del libro. Il racconto narra, fra ellissi e chiuse improvvise, l'esistenza sbandata di Corrado, pericolosamente segnata dal vizio del gioco; le continue, assillanti richieste di denaro al padre; le discussioni aspre e reticenti fra i due; le violente rapresaglie dei creditori (che crivellano di colpi di fucile la rimessa della casa e bruciano la macchina del giovane). La narrazione acquista concretezza drammaturgica, i personaggi del padre e del figlio si defini-

scono psicologicamente, affiorano felici figure simboliche: come quella della lepre ferita a morte, intrappolata fra erbe e sterpi, nell'aggiaccio appunto. L'esistenza disperata di Corrado e quella di don Gaetano assurgono a simboli di quella sicilianità che l'autore aveva cercato affannosamente di «spiegare» con chiose e riflessioni.

Il romanzo ha poi un finale tragico: il protagonista, rifiutando di vendere una sua proprietà per saldare gli ultimi debiti di Corrado, verrà ucciso in una scena di lirica drammaticità e durante la sua agonia rivivrà nel ricordo (e nell'immaginazione) il suicidio del figlio.



A memoria



(Per Flaiano e Tomasi) Ho letto con ritardo Asor Rosa sul «Gattopardo» così passati nottate inutilmente tribolate

Branciforte



La scrittura creatina

Metti uno slogan «new age» per vendere Paulo Coelho



All'ingresso delle nostre librerie già campeggiano le pile di copie dell'ultimo libro di Paulo Coelho, «Veronika decide di morire» (Bompiani), con in copertina il particolare di un quadro di Van Gogh. Stavolta però l'autore si allontana rischiosamente dal filone esoterico-sapienziale e fa i conti con una storia vera, che lui stesso ha vissuto, sia pure indirettamente. La storia di una donna slovena, Veronika (il nome è autentico), che decide di togliersi la vita con il sonnifero (mentre legge un articolo di Coelho, conosciuto poco prima a una cena); poi, ricoverata d'urgenza in clinica, ritrova qui inaspettatamente un universo umano di rapporti autentici. Una vicenda che tra l'altro riecheggia l'esperienza autobiografica di Coelho, per ben 3 anni ricoverato in un ospedale psichiatrico in quanto «diverso». Una storia che obbliga a un certo rispetto, anche se ovviamente il finale celebra comunque il «positivo» d'obbligo e il miracolo primigenio della vita (però si tratta almeno di un «positivo» non zuccheroso, che nasce dalla consapevolezza della morte). Solo che quella enorme scritta sul retro del libro, a caratteri cubitali, giallo su blu: «Il vero/lo/è quello che tu/sei,/non quello/che hanno fatto/di te», sembra ridurre tutto a slogan: un messaggio perentorio, che ipnotizza e intimidisce, e che, ahinoi, fa subito Mago di Arcella o Profeta di Quello/Corrado Guzzanti. Se la New Age riesce a sostanziale e a rendere meno superficiale la propria melensa filosofia saremo i primi a rallegrarcene. Ma la tentazione editoriale di offrire comunque messaggi «profondi», ridotti in pillole e in frasi alisonanti, resta irresistibile. Filippo La Porta e Marco Cassini

Agenda

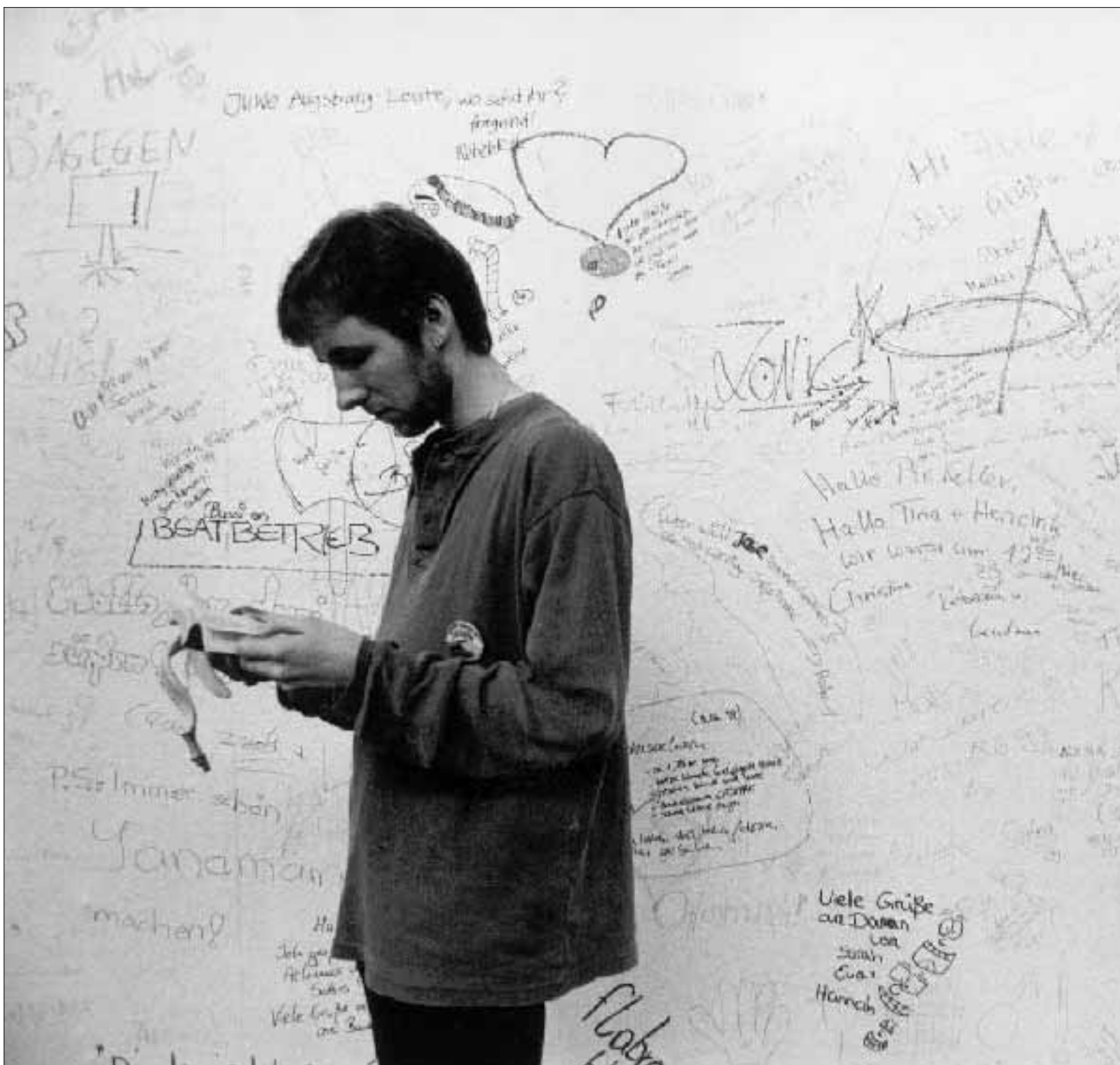
Lite Einaudi/Pironti per Ben Jelloun

Pioggia di querele per il romanzo «L'albergo dei poveri» di Tahar Ben Jelloun. La Einaudi sta facendo partire un'azione legale per bloccare la diffusione della traduzione italiana del romanzo dello scrittore di origine marocchina pubblicato dall'editore Pironti che dovrebbe arrivare in libreria in questi giorni. La casa editrice torinese ha diffuso anche un comunicato molto duro. Pironti, da parte sua, ha deciso di citare lo scrittore. «Pironti dice Vittorio Bo, amministratore delegato della Einaudi - ha commesso un reato ai danni di Ben Jelloun e della nostra casa editrice. Noi per «L'albergo dei poveri» abbiamo un contratto del '94 che prevede anche la versione italiana del suo traduttore ufficiale, Egli Volterrani. Pironti ha un contratto per un altro libro. Il rapporto fiduciario tra lui e l'autore è nullo». Pironti se la prende invece con Tahar Ben Jelloun: «Non mi sento imbrogliato come editore, mi sento tradito come uomo. Per questo gli farò causa per danni non all'Einaudi che a questo punto non c'entra nulla. Avevo citato la casa editrice al tribunale di Napoli che però mi ha dato torto perché avrei dovuto farlo a Torino. Nel 1997 proposi a Ben Jelloun di scrivere un romanzo su Napoli, lui accettò e abbiamo fatto un contratto. Per conoscere meglio la città fu anche ospite mio in tre alberghi napoletani».

Francesco Pazienza: memorie di un faccendiere

Seicento pagine, scritte su una Olivetti nella sua cella nel carcere di Rebibbia, spedite alla Longanesi, in libreria ai primi di ottobre. È l'autobiografia di Francesco Pazienza, il «faccendiere» per eccellenza, l'uomo del «Supersismo», il cui nome dal caso Moro fino all'affaire del Martelli-Kolbrunner, fa capolino a ripetizione in oltre vent'anni di misteri d'Italia. «Il libro di Pazienza - spiegano alla Longanesi - è una testimonianza diretta su quello che accadeva nei servizi segreti in anni cruciali in Italia. Per la prima volta si fa luce sull'legame tra mondo degli affari e intelligence nel nostro paese. All'estero c'è un'ampia letteratura su questi temi, ci sono democrazie abituate a discutere dei loro servizi segreti. La nostra casa editrice ha una tradizione di saggiistica provocatoria e libri del genere illuminano più di un trattato storico. Lo stile di Pazienza è brillante: ha scritto questo libro da solo con un certo talento». «Il disubbidiente», questo il titolo, si apre, dopo alcuni flash back sulla sua formazione di mediatore d'affari a Parigi, con l'arruolamento nei primi anni '70 nel Sismi per proposta di Santovito, il generale piduista che allora dirigeva i servizi segreti.

Shakespeare della settimana



Stoccarda: graffiti in una stazione delle metropolitane in una fotografia di Andrea Sabbadini

La verità della sofferenza

Stavolta non son qui per farvi ridere. Stiamo per presentarvi eventi dall'aspetto grave e austero, tristi vicende, alte e toccanti, pregne di maestà e sofferenza, scene si nobili da farvi sciogliere in pianto. Chi fra voi è aperto alla compassione potrà, se crede, farsi scappare una lacrima: il soggetto lo merita. Chi spende i propri soldi soltanto perché si aspetta una trama credibile, troverà in essa qualche verità. Chi poi viene a vedersi una o due scene spettacolari, che gli facciano dire che il dramma non è male, se ne stia zitto e buono, ed io mi impegno a ripagarlo del suo scellino nel breve giro di due ore: con tanto d'interessi. Soltanto chi è qui venuto a sentire una commedia giocosa e sboccata, o un clangor d'armature, o a godersi le uscite dell'uomo dal camicione multicolore orlato di giallo, potrà dirsi deluso. Poiché sappiate, cortesi uditori: a metter sullo stesso piano la nostra storia vera e tali esibizioni di giullari e duellanti, non solo rinunceremo a fare uso del nostro cervello, ed alla nostra conclamata intenzione di presentarvi sempre e solo la Verità, ma perderemo i più esigenti fra i nostri amici. Pertanto, per carità di patria, e per la fama che avete - il pubblico più eletto e ben disposto che la città possa offrire - restate seri come vi vorremmo.

William Shakespeare
Enrico VIII
Prologo
Traduzione
di Andrea Cozza

Intersezioni ♦ Varlam Salamov e Paul Ricoeur

Il paradosso della rappresentazione dell'orrore



FRANCO RELLA

Il libro di Varlam Salamov, «I racconti di Kolyma» (Einaudi), malgrado l'ampiezza della testimonianza e la sua grande pregnanza narrativa, ci mette ancora una volta di fronte al paradosso che Adorno nella «Dialettica negativa» (Einaudi) aveva sollevato nei confronti di Auschwitz, di ogni linguaggio che si metta di faccia all'orrore estremo. Chi parla a favore della cultura, che ha generato l'orrore, diventa collaborazionista: chi si nega a questa cultura «favorisce immediatamente la barbarie, quale si è rivelata essere la cultura». Il pensiero, in questo caso, «deve pensare anche contro se stesso, per essere vero, almeno oggi. Se esso non si commisura all'estremo, che è sfuggito al concetto, è in partenza della stessa marca della musica di accompagnamento con cui le SS amavano coprire le grida delle loro vittime».

Il senso di silenzio che accompagna le testimonianze dei sopravvissuti, non è tanto un vero silenzio, quanto piuttosto l'inadeguatezza che cogliamo nell'orrore raccontato. Anche Paul Ricoeur è tornato recentemente su questo problema (in «Travail de mémoire», coll. Mémoires, Paris). L'orribile, scrive Ricoeur, è ingiustificabile in quanto è l'eccesso che mette in crisi le norme che presiedono alla valutazione comparativa delle azioni e dei loro agenti. Dunque, «l'orribile, in quanto ingiustificabile, sorge in qualche modo fuori norma. E in quanto ingiustificabile eccede le misure della rappresentazione». Le molteplici forme rappresentative sono messe alla prova dei loro limiti dall'orribile, e rivelano «l'inadeguatezza delle modalità rappresentative confrontate all'orrore smisurato del genocidio e dello sterminio». Si pone allora un interrogativo «inquietante e terrificante»: «Le nostre risorse figurative di tutti i

generi non sono state eccedute, ma proprio esaurite?». Il paradosso non ha soluzione. Adorno aveva creduto di trovarla nella scrittura di Beckett: in una scrittura da «dopo la fine del mondo». E a un sopravvissuto da Auschwitz, che aveva detto che Beckett, se ci fosse stato avrebbe scritto altrimenti. Adorno risponde: «Lo sfuggito ha ragione in un senso diverso da quello da lui inteso; Beckett e chi altri resto capace di controllarsi, la sarebbe stato spezzato e presumibilmente costretto a convertirsi alla religione da trincea, che lo sfuggito riveste di parole: voleva dare coraggio agli uomini». Ma in questo modo, in questa sua volontà di dare coraggio, potremmo concludere, non poteva portare il pensiero e la figurazione del pensiero contro se stessi. Ricoeur ha una soluzione analoga: non riuscendo a pensare a una figurazione eccessiva e iperbolica come l'orrore, pensa a una figurazione minimalista, quasi

doesse essere delegato al vuoto, al silenzio, al non detto il compito di rappresentare l'indicibile. Ma è davvero una soluzione? O questa non sta piuttosto proprio nella complessità del racconto di Salamov, che costruisce via via un universo in cui il male e il bene si contrappongono, si intrecciano, si confondono in una interazione che fa di queste due istanze la natura costitutiva stessa dell'essere umano? A questo proposito, sono convinto che il male assoluto che abita libri come «Hannibal» di Thomas Harris sia ancora un tentativo di rappresentare quell'orrore che sembra sfuggire ad ogni regola, prigioniero del suo stesso paradosso. Sia il tentativo di rappresentarlo non come un pezzo della nostra storia, come una lacerazione suturata o da suturare, ma come qualcosa che è dentro l'uomo, che è dentro la nostra civiltà, che è dentro il nostro rapporto con il mondo e con l'altro.

media

Supplemento settimanale

diffuso sul territorio nazionale

unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile

Paolo Gambesca

Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998

registro stampa del Tribunale di Roma

Direzione, Redazione, Amministrazione:

00187 Roma, via Due Macelli 23/13

Tel. 06/699961, fax 06/6783555

20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con

Media

telefonare al numero 06/699961

o inviare fax al 06/6783503 presso

la redazione romana dell'Unità

e-mail: media@unita.it

per la pubblicità su queste pagine:

Publikompass - 02/24424627

Stampa in fac simile

Se.Bc. - Roma, via Carlo Pesenti 130

Satim S.p.A.

Paderno Dugnano (MI)

S. Stale dei Giori 137

STS S.p.A. 95030

Catania - Strada 5, 35

Distribuzione: SODIP

20092 CimselloB. (MI), via Bettola 18





◆ «La proposta di Domenici sul nuovo partito con dentro Asinello e Verdi? Mi sembra una provocazione utile»

◆ «Ma oggi c'è un tentativo per includere i Democratici nell'area di centro E Di Pietro è forse un uomo di sinistra?»

◆ «Al congresso dovremo affrontare il tema dell'identità e del profilo progettuale per porre nuove radici nella società»

L'INTERVISTA ■ FRANCO PASSUELLO, responsabile organizzazione dei Ds

«Cambiare i Ds, ma senza fughe in avanti»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Il cantiere della politica è al lavoro. Per riorganizzare le forme di associazione, rinsaldare le coalizioni, guardare ai prossimi appuntamenti elettorali. Il diessino sindaco di Firenze, Leonardo Domenici, è arrivato ad ipotizzare una sinistra allargata, tale da comprendere anche Democratici e Verdi. Il numero 2 della Quercia, Pietro Folena ha ribadito la necessità di una riorganizzazione della sinistra che la renda capace di parlare ad un uditorio molto più ampio di quello tradizionale. Si discute a Botteghe Oscure di un partito capace di riaggregare e non di cedere forze agli altri. Franco Passuello, responsabile dell'organizzazione dei Ds, per il suo incarico è tra coloro più impegnati nella discussione.

Passuello, è verosimile la proposta avanzata da Domenici?

«Dell'ipotesi in sé non abbiamo sicuramente parlato. Ma è del tutto evidente che se vogliamo che il bipolarismo si affermi e che in esso il centrosinistra non stia nella condizione vissuta in giugno, si deve ragionare di una ristrutturazione della coalizione».

Il centro lo sta già facendo...

«È vero. Sono in corso iniziative di tutti i tipi per un ristrutturarsi del centro. E naturalmente in corso anche le iniziative di ristrutturazione della sinistra. Del resto i Ds sono nati per questo».

Come definire allora la proposta Domenici?

«Una provocazione utile che arriva nel momento in cui i Ds già ragionano in termini nuovi sulla prospettiva della sinistra a cui appartengono. Io la trovo una provocazione utile a certe condizioni. La condizione è che non appaia, nel momento in cui noi stiamo ragionando su quando fare il congresso in relazione alle regionali, una fuga in avanti dei gruppi dirigenti che giustamente sono preoccupati di inseguire le dinamiche del quadro politico nazionale. Domenici stesso, che è un caro amico, fa una critica che io condivido. Cioè di un limite di verticismo e di chiusura dentro le dinamiche tra i gruppi dirigenti dei partiti per quanto riguarda la Cosa 2 a cominciare dagli stati generali di Firenze. Naturalmente

dobbiamo stare attenti, ora, a non fare il contrario. Quello che mi meraviglia è che poi, gira, gira, si ritorna sempre a un discorso di sigle».

Il livello della provocazione costruttiva è stato superato su qualche argomento del dibattito?

«Quello che è previsto, che abbiamo già discusso ed approvato è un'iniziativa dei sindacati del centrosinistra ma che non ha come conseguenza logica l'idea del partito nuovo. Quello che è importante è che queste discussioni siano davvero portate davvero dentro il congresso. Su questo Folena ha perentamente ragione».

La riorganizzazione della sinistra passa per un partito che comprende oltre ai Ds anche i procliani e i Verdi?

«Se entriamo nel merito della proposta, a me pare che siano in corso incontri e tentativi per includere i Democratici nell'area di centro non della sinistra. Faccio poi una gran fatica a considerare Di Pietro un uomo di sinistra. Il problema sarebbe anche suo. Anche i Verdi sono alle prese con la necessità di ridefi-

nirsi. Loro hanno un'identità più convergente ad un partito democratico che alla riorganizzazione della sinistra. È vero che sono spesso radicali. Ma più sul versante dell'ambientalismo, più sociale che politico. Ciò non toglie che la sinistra che bisogna riorganizzare non è già tutta dentro i Ds. Ci mancherebbe altro. Malgrado ci sono un paio di milioni di elettori di sinistra che non sono andati a votare».

Tanto più che ci sono altri partiti di sinistra che potrebbero essere interlocutori principali?

«Il discorso della riorganizzazione non può avere solo interlocutori prevedibili. Il limite di questo ragionamento sta nel fatto che oggi il tema della sinistra è un tema di ridefinizione di identità e di profilo progettuale. Il congresso lo facciamo anche per questo. Ed è una questione di porre nuove radici nella società. Di essere in grado di parlare non solo ai soggetti storici ma ai soggetti portanti per il nuovo sviluppo. Noi abbiamo pagato un prezzo alto in questi anni per il fatto che i gruppi dirigenti di questo partito hanno svolto un grande ruolo nello schieramento e nella manovra politica ma non sempre si sono preoccupati di farsi comprendere non solo dagli iscritti ma anche dagli elettori. Altri menti non si capirebbe come mai nel momento di massima visibilità del partito abbiamo pagato con un lento declino».

Ha senso parlare, mentre si cerca di arrivare al bipolarismo compiuto, ancora di partiti?

«È una questione decisiva. Ed ha senso parlare. C'è stata una vulgata che ha sostenuto che la società civile fosse più avanti dei partiti che, da parte loro, non erano più in grado di dare risposte. È stato vero in una fase che è già alle nostre spalle. Oggi se non si ricostruiscono i percorsi e gli strumenti per ridare forma politica alla società, ai suoi interessi, alle sue aspettative, la deriva ordinaria non è quella di una società che è più avanti del sistema politico. Ma è il contrario. Soltanto i partiti possono mettere mano a questo nuovo patto politico tra istituzioni e società. Naturalmente non con la pretesa di farlo



dall'esterno e dall'alto com'è accaduto in passato. Il punto essenziale della ri-

organizzazione diventa sostenibile e quindi vincente quando è anche capace di darsi dei punti di consistenza. Questo partito ha urgenza di fare un congresso in cui ridefinisce il proprio profilo di sinistra, pluralista, aperto a nuovi sviluppi. Ma deve definirsi. Questo non vuol dire che un dibattito come quello aperto da Domenici non possa aver luogo. Si apra ma tenendo insieme i due registri: il dibattito di tipo politico e la discussione vera, partecipata, sincera che fa quello che gli pare legato ad interessi di bottega o di carriera personale».

Parlare di sigle e nomi è prematuro?

«Assolutamente. La parte di sinistra che è organizzata nei Ds è in revisione continua da un decennio. Un'innovazione

diventa sostenibile e quindi vincente quando è anche capace di darsi dei punti di consistenza.

Questo partito ha urgenza di fare un congresso in cui ridefinisce il proprio profilo di sinistra, pluralista, aperto a nuovi sviluppi. Ma deve definirsi. Questo non vuol dire che un dibattito come quello aperto da Domenici non possa aver luogo. Si apra ma tenendo insieme i due registri: il dibattito di tipo politico e la discussione vera, partecipata, sincera che fa quello che gli pare legato ad interessi di bottega o di carriera personale».

Parlare di sigle e nomi è prematuro?

«Assolutamente. La parte di sinistra che è organizzata nei Ds è in revisione continua da un decennio. Un'innovazione diventa sostenibile e quindi vincente quando è anche capace di darsi dei punti di consistenza. Questo partito ha urgenza di fare un congresso in cui ridefinisce il proprio profilo di sinistra, pluralista, aperto a nuovi sviluppi. Ma deve definirsi. Questo non vuol dire che un dibattito come quello aperto da Domenici non possa aver luogo. Si apra ma tenendo insieme i due registri: il dibattito di tipo politico e la discussione vera, partecipata, sincera che fa quello che gli pare legato ad interessi di bottega o di carriera personale».

SEGUE DALLA PRIMA

LA STABILITÀ SERVE

zioni di singoli governi, sono stati quelli caratterizzati dall'instabilità delle compagini governative, in special modo dei capi del governo. Nella classifica dell'instabilità, soltanto la Francia della quarta Repubblica ha fatto peggio dell'Italia della prima Repubblica. A loro volta, Svezia e Germania, Gran Bretagna e Spagna, persino la Grecia e, naturalmente, la Francia della quinta Repubblica hanno tutte fatto molto meglio dell'Italia con governi che durano in carica dal triplo a poco meno del doppio di quelli italiani. E il giudizio è unanime: i governi stabili sono anche governi, per usare la terminologia di Sartori, fattivi, comunque più fattivi dei governi instabili.

Anticipo la replica di Sartori che quello che conta è il modo con il quale quei governi vengono costruiti e, forse, anche investiti di potere e fatti funzionare. Mi interessa, comunque, fermare un punto specifico. Non possiamo disinteressarci della stabilità politica poiché costituisce la premessa, nella mia terminologia, della efficacia decisionale. Sartori ha finora duramente contrastato qualsiasi proposta di elezione diretta del primo ministro e ha ragione. Se il primo ministro non viene dotato di una maggioranza parlamentare certa e leale, il governo sarebbe o inefficiente o ingessato. Il problema è che alcune soluzioni di cui si parla, come la proposta Amato-Villone, lo ingesserebbero senza metterlo in condizioni di essere fattivo. Il Mattarella non consegue nessuno dei due obiettivi e il referendum elettorale può semplificare il sistema dei partiti, ma non intacca il sistema di governo.

Inspiegabilmente, Fini continua a ripetere di essere contrario al doppio turno di collegio che, invece, è il si-

stema elettorale prescelto dall'ultimo congresso nazionale del Partito democratico della sinistra. Curiosamente, con il doppio turno in grandi collegi, a Roma Silvano Mofa (Alleanza Nazionale) è riuscito a diventare presidente della Provincia e a Bologna l'ormai leggendario Guazzaloca è diventato sindaco. Con un unico turno, entrambi avrebbero perso. Tuttavia, la ragione fondamentale per la quale il doppio turno di collegio ha per quarant'anni garantito la formazione di coalizioni di governi stabili e fattive. La seconda ragione per la quale il doppio turno di collegio è preferibile a qualsiasi turno unico non è che fa vincere il centrodestra e neppure che fa vincere il centrosinistra. Piuttosto è che incoraggia sia il centrodestra che il centrosinistra a scegliere con attenzione candidati/e rappresentativi/e tanto del collegio quanto della coalizione che, una volta eletti/e, non potranno permettersi né di essere né di diventare trasformisti/e. Dunque, la coalizione vincente potrà grazie alla sua stabilità, esercitarsi a sprigionare il massimo di fattività, efficacia decisionale.

Esiste, però, una terza ragione per la quale il doppio turno di collegio è molto preferibile al turno unico: perché da grande potere agli elettori consentendo loro di cambiare idea fra i due turni a ragione veduta, valutando i candidati/e rimasti/e in lizza e perché. Il doppio turno non favorisce automaticamente né l'una né l'altra coalizione, ma premia chi sa scegliere meglio e incentiva il buon governo. Insistere su una riforma elettorale di questo tipo significa avere davvero a cuore le sorti, non del proprio simbolo e della propria lista, ma del sistema politico italiano.

GIANFRANCO PASQUINO

Se vogliamo che il bipolarismo si affermi bisogna ristrutturare la coalizione

Se entriamo nel merito della proposta, a me pare che siano in corso incontri e tentativi per includere i Democratici nell'area di centro non della sinistra. Faccio poi una gran fatica a considerare Di Pietro un uomo di sinistra. Il problema sarebbe anche suo. Anche i Verdi sono alle prese con la necessità di ridefi-

FIRENZE

Becattini: «Discutiamone senza far slittare il congresso»

DALLA REDAZIONE SILVIA GIGLI

FIRENZE «Bisogna lavorare perché la frammentazione a sinistra venga ricompatta, in questo senso sono completamente d'accordo con Leonardo Domenici». Il segretario fiorentino dei Ds, Lorenzo Becattini, interviene nel dibattito sollevato nei giorni scorsi dal sindaco di Firenze che sollecitava la costruzione di un nuovo partito che unisse insieme Ds, procliani e Verdi. «Allargare i confini della socialdemocrazia? Perché no. Domenici inserisce elementi di riflessione importanti. Adesso però credo sia giunto il momento di stringere i tempi, bisogna andare al più presto ad un congresso dei Ds. Ci sono troppe idee sul tavolo per rimandare ulteriormente la discussione». Poi precisa subito: «È assurdo pensare di rinviare il congresso perché a marzo ci sono le regionali. Si possono trovare mille forme, anche quella «itinerante» ipotizzata da Folena, ma il congresso a questo punto è un appuntamento imprescindibile. Ormai la pentola bolle anche senza aver acceso il fuoco e pensare di non metterci nulla a cuocere durante l'autunno sarebbe davvero un grave errore».

A Domenici che sostiene che la Cosa 2 sia solo un assemblaggio di vecchi pezzi Becattini risponde «Penso che abbiamo ancora un conto aperto con la creazione dei Ds che è stata giusta nell'intuizione ma che ha avuto dei limiti nei fatti, nel non sentirsi fino in fondo un vero partito. È giunto il momento di far vibrare le idee di una nuova sinistra, anche per questo motivo sono convinto della necessità del congresso». A dieci anni dalla Bolognina di acqua ne è

passata sotto i ponti. Su cosa dovrebbero discutere i Ds per arrivare a costruire una nuova sinistra? «I temi emersi negli ultimi mesi sono moltissimi e la base del partito ha una gran voglia di discuterne, di confrontarsi. Penso al cambiamento della coalizione di governo, alle scelte compiute dal governo D'Alema in materia di politica estera, dal Kosovo alla tragedia di Timor est, alla discussione sullo stato sociale e sulla riforma del sistema previdenziale. Gli ingredienti ci sono tutti». Dal sindaco di Firenze arriva però anche un pesante atto d'accusa nei confronti dei partiti che sono si tornati alla ribalta ma che non ci sono realmente. Guscio vuoti, insomma, che hanno perso il loro ruolo di intermediazione, che non appassionano più. «Domenici pone un problema chiaro anche perché ha avuto la possibilità di viverlo da due fronti, come politico e come amministratore - commenta Becattini - Credo che sia questo il tema fondamentale della politica in Italia e in Europa.

Certo, medicine pronte all'uso non ne sono state ancora trovate ma credo che per far fronte a questa ennesima sinistra debba ritrovare un'identità forte. Bisogna introdurre più radicalità, manifestare chiaramente quali sono le differenze con la destra, altrimenti rischiamo di dare un messaggio indifferenziato agli elettori». Per Becattini la sinistra deve caratterizzarsi lavorando sulla salute, sull'ambiente, sui diritti di libertà, su un sistema che incoraggi i giovani a rischiare di più in proprio. «Dai giovani ci arrivano domande impegnative, dobbiamo saper rispondere. Il governo varrà l'abolizione della leva e spinge verso un aumento del tempo dedicato allo studio? Bene, è anche in questo che ci differenziamo dalla destra».

Ci sono troppe idee sul tavolo per rimandare il confronto

Certo, medicine pronte all'uso non ne sono state ancora trovate ma credo che per far fronte a questa ennesima sinistra debba ritrovare un'identità forte. Bisogna introdurre più radicalità, manifestare chiaramente quali sono le differenze con la destra, altrimenti rischiamo di dare un messaggio indifferenziato agli elettori».

EMILIA ROMAGNA

Matteucci: «Nuovo partito? Dico no alle fusioni fredde»

DALLA REDAZIONE SERENA BERSANI

BOLOGNA Meno dirigismo, più circolazione d'idee. Così com'è stata avanzata, la proposta del sindaco di Firenze Leonardo Domenici di mettere insieme Ds, Democratici e Verdi fino alla costituzione di un nuovo partito della sinistra non piace al segretario dei Ds dell'Emilia Romagna Fabrizio Matteucci. «Ma quale nuovo partito? - dice - Faremmo soltanto una nuova "fusione fredda" che non porterebbe da nessuna parte e rischierebbe di lasciarci inchiodati alle percentuali di voto precedenti». Nel fine settimana Matteucci si è letto attentamente le dichiarazioni del sindaco fiorentino ed entra nel dibattito che in questi giorni anima la Quercia. «Se si tratta della proposta secca di un partito che nasce dalla somma dei gruppi dirigenti dei Ds, dei Verdi e dell'Asinello, non sono affatto convinto», precisa. Le ragioni di questo dissenso sono molteplici, ma la principale è che - secondo il segretario regionale - «si tratterebbe di un'operazione di tipo verticistico, molto simile all'esito dell'assemblea nazionale del '98 a Firenze, la cosiddetta Cosa 2, così criticata da più parti, a cominciare dallo stesso sindaco Domenici».

Insomma, non si deve rifare una Cosa 2, ma Matteucci non ci sta nemmeno a rinviarla. «Quello fu un progetto inevitabilmente verticistico - spiega - perché il risultato dell'incontro di formazioni politiche esistenti. Non posso essere critico sull'atto di nascita della Cosa 2, lo sono piuttosto su tutto ciò che è venuto dopo, sul fatto che non siamo riusciti a

correggere quel difetto».

Bocciata la proposta della «fusione fredda», il segretario dell'Emilia Romagna trova invece «molto interessante» la possibilità dell'aprirsi di «una discussione su di un progetto volto ad allargare i confini della sinistra, a costruirla più aperta e pronta a non raccogliere soltanto forze di matrice socialista». Insomma, basta con i verticismi, il progetto deve ripartire dal basso. In questa prospettiva, l'allargamento dei confini può essere il più ampio possibile. «Perché solo Verdi e Democratici e non anche il coinvolgimento di altre forze della sinistra?», si chiede Matteucci. Il quale, del resto, sottolinea che l'Asinello, ad esempio, «dal punto di vista dei valori e della collocazione politica contiene più anime, una parte delle quali non possiamo certo considerare di sinistra».

Punto centrale del processo in questo momento è - secondo il segretario emiliano-romagnolo - il rilancio della coalizione di centro sinistra: «Nel '96 abbiamo vinto le elezioni politiche perché avevamo una coalizione e una proposta di governo più credibili di quelle del Polo. Pertanto ogni processo di aggregazione all'interno della coalizione non posso vederlo di buon occhio. Il nostro obiettivo oggi deve essere di arrivare alle elezioni regionali e alle politiche con la coalizione del centrosinistra intorno al 45-50 per cento dei consensi, e i Ds in grado di raccogliere il 20 per cento dei voti». Ma c'è un'impasse da superare. «Il problema di fondo - conclude - è che dopo tre anni di governo non siamo riusciti a superare i rapporti di forza tra centrodestra e centrosinistra».

Mi sembra più interessante la discussione su un progetto per allargare la sinistra

Insomma, non si deve rifare una Cosa 2, ma Matteucci non ci sta nemmeno a rinviarla. «Quello fu un progetto inevitabilmente verticistico - spiega - perché il risultato dell'incontro di formazioni politiche esistenti. Non posso essere critico sull'atto di nascita della Cosa 2, lo sono piuttosto su tutto ciò che è venuto dopo, sul fatto che non siamo riusciti a

Mercoledì

In edicola con **L'Unità**

Scuola & Formazione

Giovedì

In edicola con **L'Unità**

Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'UO



RUBENS TEDESCHI

RIMINI Giunta al cinquantesimo anno di attività, la Sagra Malatestiana è ancora giovane. E lo dimostra riunendo tra l'ultima settimana di agosto e la prima di ottobre, una rassegna di orchestre e di interpreti di prim'ordine, impegnati a «far musica» al meglio. Non c'è da stupirsi. La Sagra si inserisce autorevolmente in quello straordinario filone culturale che, partendo dalla via Emilia, raggiunge la costa adriatica.

A Rimini, parafrasando il detto, non si vive di solo mare. Lo conferma il pubblico che affolla l'Auditorium della Fiera. Qui, dopo la sontuosa inaugurazione con la Filarmonica di Israele guidata da Zubin Mehta, e toccato a Vladimir Ashkenazy cogliere una serie di successi, al piano e sul podio della Filarmonica di Praga e della Phi-

Le magie di Ashkenazy

A Rimini doppio successo al piano e sul podio

larmonia Orchestra di Londra.

Nelle tre serate cui abbiamo assistito, il famoso russo ha percorso alcune tra le tappe più significative tra l'alba e il crepuscolo del romanticismo, risolvendo, come di fuggita, l'antico dilemma che turba tanti critici musicali: solista o direttore? È indubbio che Ashkenazy sia uno dei massimi pianisti del dopoguerra. Dal concorso di Varsavia del 1955 («dove - ricorda - Benedetti Michelangeli fu tanto gentile con me»), la sua carriera ha conosciuto soltanto trionfi. «Ora, però - dice - il mondo sinfonico mi soddisfa di più». Non è il solo: Rostropovic, Barenboim o altri anco-

ra seguono la medesima strada, confermando il primato della sensibilità musicale: la capacità di rivelare l'anima della musica, la forma e la sostanza.

Con la Filarmonica ceca, di cui Ashkenazy è Direttore principale da un anno, la sintonia è piena e gli permette di scalare le cime massime degli ultimi romantici: Dvorak, per cominciare, e poi Strauss, quello meno noto e quello più famoso. Il *Concerto per violino*, composto nel 1882, a diciassette anni, è un'autentica rivelazione: nella forma tradizionale, il giovane Richard rivela una strabiliante sicurezza assieme a

una smagliante freschezza d'invenzione (Sarah Chang è la bravissima solista). Il compositore in erba, lo sentiamo, è già pronto per la spericolata avventura dei poemi sinfonici: la solare esplosione di *Zarathustra* che scatena l'entusiasmo del pubblico. Tanto vitale, questo Strauss, quanto tormentato il Mahler della *Settima Sinfonia* che, a Praga, ebbe la sua prima esecuzione nel 1908. Ashkenazy e la Filarmonica ne offrono una lettura nitida, tagliente, dove il dramma del musicista si mescola a quello dell'epoca.

Poi l'orchestra ceca cede il

posto agli inglesi della Filarmonica con il Mozart siderale dell'*Adagio e fuga*, quello solenne della *Musica funebre massonica* e quello intimo del *Concerto n. 17* dove riappare il più affascinante Ashkenazy pianista: di quest'opera, dedicata da Mozart a una sua allieva, il gran russo rivela tutta la finezza, la grazia, l'affettuosa brillantezza. È un momento magico, e daremmo il primato al pianista se una preziosa realizzazione della *Sinfonia n. 95* di Haydn non ristabilisse l'equilibrio, con un'orchestra dove la pastosità degli archi gareggia con la luminosità dei fiati.

Si chiude così, in un clima incantato, la terza serata, ma non la Sagra che continua con la Filarmonica, con l'Orchestra torinese della Rai diretta da Prete e con la «Toscanini» di Parma guidata da Gandolfi.



Viva la famiglia allargata

Raidue, al via la nuova fiction «Baldini e Simoni»

ADRIANA TERZO

ROMA Raitre propone nuove puntate del suo fortunato *Posto al sole?* Raidue non resta a guardare e la risposta è *Baldini e Simoni*, fiction-fiume di ben ottanta episodi che da oggi prende il via sulla rete di Carlo Freccero. Un anno di riprese a Torino («praticamente agli arresti domiciliari», la battuta è di Roberto Citran, tra i protagonisti della sit-com) che si materializzeranno dal lunedì al venerdì, 25 minuti al giorno, fin dopo Natale. In una fascia, quella di primo pomeriggio (alle 14.30) che farà seria concorrenza alle varie soap sudamericane e non.

Ma cosa ci racconterà questa nuova serie dal nome vagamente editoriale? Al centro di tutto la famiglia, allargata, sfasciata, ricomposta: con Michele, giornalista sportivo appassionato di basket (Citran); suo figlio Lorenzo, ipocondriaco e noiosetto (Adelmo Togliani); Marcelina, golf peruviana un po' sui generis per via del suo attaccamento al calcio (Caterina Sylos Labini). Quindi le «acquisite» Anna, compagna di Michele, avvocatessa civilista sempre alle prese con difficilis-

simi casi matrimoniali da risolvere (Mariella Valentini), e sua figlia Emanuela, 18 anni, aspirante cubista... (Isabella Pruner). In aggiunta Marco, amico del cuore di Lorenzo (Vincenzo Crivello) più vari amici e parenti (tra cui Lia Tanzi nei panni di Claudia, sorella di Anna). Facile immaginare le difficoltà del vivere insieme tra baruffe, ripicche, imprevisti, contrasti e quant'altro.

«Non ero mai stato lontano da casa per un anno intero - confessa Citran - ma devo ammettere che l'esperienza, benché bella e gratificante, sia stata davvero molto faticosa». Anche perché non avete ancora finito completamente. «Infatti, mancano ancora 25 puntate da girare. Ci stiamo di finire entro il mese. E finalmente potrò riprendere la mia vita di tutti i giorni, a casa mia, con la mia famiglia. Quella vera però». Contrasti sul set? «Assolutamente no, anzi. Ho semplicemente voglia di tornare ai miei affetti e alle mie cose». Ma è vero che la sua partner, Mariella Valentini, sul set l'ha riempita di botte «vere»? «Sì. È una donna brava e simpatica ma molto manesca. Sia chiaro: non è che le scappano, le dà proprio volentieri».



Lia Tanzi (al centro) con Isabella Pruner e Mariella Valentini; in alto, Roberto Citran e Mariella Valentini; dietro, Adelmo Togliani, Caterina Sylos Labini e Isabella Pruner.

«Non è colpa mia se da piccola ho fatto Kung Fu - ribatte Valentini - e se ho un temperamento piuttosto irruento. Sembro dolce, ma evidentemente non è così. Tra l'altro, proprio grazie a questa fiction, ho scoperto lati di me che non sapevo di avere. Come tutta questa aggressività». «La verità - spiega Caterina Sylos Labini - è che Citran è piuttosto paura-

di me nel personaggio della colf? L'allegria».

Prodotto da Raifiction e realizzato da Pixel e dal Centro di Produzione Rai di Torino, il format è firmato da Ranuccio Sodi e, per la direzione artistica, da Stefano Sarcinelli. «Le difficoltà reali non sono mancate - ammette Citran - a cominciare dalla recitazione stessa. Come affrontare i personaggi e cadere nella macchietta o evitando l'impostazione troppo naturalistica? Alla fine abbiamo capito che occorre uscire ed entrare dal personaggio continuamente, guardarlo e guardarsi con ironia. Michele? Mi è simpatico, mi piace la sua ingenuità, mi ricorda il punto di vista dei bambini nei confronti del mondo. C'è qualcosa di me, in questo». Progetti per il futuro? «Da dicembre porterò a teatro "Ciao nudo". Per il momento, poco cinema». «Mi riposerò - risponde Sylos Labini - e poi tornerò a teatro con una cosa mia e di Patrizio Trampetti "Mi sento una favola", regia di Maurizio Nichetti». «Purtroppo starò ferma anche col cinema - chiude Valentini - Peccato: mi dicono sempre brava, brava ma non porti gente ai botteghini».

Canale 5, torna «Verissimo»

Ma stavolta firma Rossella

MILANO Sarà chiarissimo e freschissimo, il nuovo *Verissimo* diretto da Carlo Rossella (su Canale 5 da oggi alle 18). Ma soprattutto, il rotocalco quotidiano condotto come sempre da Cristina Parodi, punterà molto sulla cronaca. Non per nulla, la testata è stata «assorbita» dal Tg5, del quale diventerà una sorta di supplemento pomeridiano popolare. O meglio, come sottolinea Enrico Mentana: «La quinta edizione del nostro Tg».

Verissimo sarà un prodotto moderno e innovativo, con un linguaggio televisivo diverso. Insomma, saremo un vero quotidiano popolare del pomeriggio, è l'imprinting editoriale di Rossella. Che ha pure coniato una sorta di slogan: «tutti i colori della cronaca». Una cronaca spesso molto rosa, con la vita dei ricchi e famosi a fare da copertina, che eviterà sensazionalismi e miracolismi. «Ma se la Madonna piange, andiamo a vedere», sorride Fedele Confalonieri, presidente di Mediaset. «Nell'anno del Giubileo, però, non voglio aprire con la Santa Picozza la Santa Porta, né diventare la stella. In ogni caso, visto che siamo nell'Anno Santo, occorrerà darsi in assoluto una regolata sul modo di fare cronaca», mette i puntini sulle «i» Carlo Rossella, abdicando al titolo di «Rossella Duemila» che si era guadagnato ai tempi della direzione della Stampa.

Verissimo dovrà essere (e sarà) un sobrio contenitore di notizie, ma dovrà anche essere capace di aprire finestre in diretta là dove la cronaca si impone. «Il programma sarà una realtà molto forte dell'informazione Mediaset», sottolinea Mentana. Che da *Verissimo* si aspetta comunque anche molti scoop di cronaca. «Da riprendere nell'edizione serale del Tg5. Con la certezza che il giorno dopo saranno riprese pure dai quotidiani». «Informaremo senza scandalizzare», promette Rossella, che ha messo al bando il nudo televisivo. «Non ci poniamo il problema dello share: siamo un programma di cronaca e informazione», giura Mentana. Salvo contraddirsi un attimo dopo: «Certamente il nostro obiettivo è fare un punto in più della concorrenza».

B. VE.

Sotto il segno di Miller

A Benevento prezioso recupero di un suo lavoro

AGGEO SAVIO

BENEVENTO Pochi sapranno, o ricorderanno, che la Zingara, ossia l'attrice Cloris Brosca, protagonista d'una fortunata trasmissione televisiva, interpretò davvero, e bene, la parte di una nomade nella stupenda tragedia di Raffaele Viviani, intitolata *Zingari*, appunto, allestita da Mariano Rigillo a Città Spettacolo nel 1982. Erano quelli i primi anni di una rassegna che, nata nel 1980 e diretta allora, per più tempo, da Ugo Gregoretti (giustamente omaggiato nei giorni scorsi), ora da Maurizio Costanzo, ha festeggiato il suo primo ventennio. La storia del festival si può ripercorrere in una mostra di bellissime foto a colori, a firma d'un maestro in tale campo, Tommaso Le Pera, aperta nel Chiostro di San Domenico.

Ma, a proposito di Viviani: cadrà nel 2000 il cinquantenario della morte del geniale autore-attore napoletano. E si segnala pure, all'inizio del prossimo millennio, il centenario della nascita di Eduardo De Filippo. Non vi suggerisce niente l'accostamento di queste due voci, diverse ma egualmente grandi, del nostro Sud?

L'edizione 1999 di Città Spettacolo ha annoverato, intanto, novità e preziosi recuperi. Risale al 1980 un breve atto unico di Arthur Miller, *Elegia per una signora*, proposto nella calzante traduzione di Masolino D'Ami-

co: dove è il caso d'un uomo in età avanzata che, entrato in una boutique, chiede alla proprietaria se può suggerirgli qualcosa da regalare a una giovane donna (l'amante di lui, s'intende) in procinto di morire. Da questa inquietante premessa si dipana, sul filo d'una duplice riflessione esistenziale, un dialogo delicato e accorto, ai limiti del virtuosismo: buon banco di prova per una coppia di attori. Qui le coppie sono due, e due i registi: Piero Maccarinelli per Elisabetta Pozzi-Giovanni Crippa, Enzo Muzii per Valeria Moriconi-Roberto Herlitzka. Ci si offrono due distinte letture del testo, più struggente la prima, con una punta d'ironia, che non guasta, la seconda. Erano tutti bravi, e Dio ci guardi, comunque, dal manifestare preferenze.

Curiosamente, un'eco del Miller maggiore, quello di *Morte di un commesso viaggiatore*, si può avvertire in *Venditori* di Edoardo Erba, autore quarantacinquenne, di area lombarda, che sembra ben conoscere il mondo del commercio e dell'industria (di detersivi, nella fattispecie), la spietatezza e la meschinità, insieme, delle contese che vi avvengono. E nelle quali la lotta per il potere s'intreccia con quella per la pura sopravvivenza. Il tutto esposto in una chiave di commedia beffarda, molto italiana. Ed europea, giacché uno dei personaggi di grado più elevato è un odioso «crucro», ovvero tedesco. Sia-

mo pur sempre in epoca di multinazionali. E non stupisce nemmeno che la figura più simpatica sia quella di una puttana, che, del resto, assumerà un insospettato valore simbolico.

Venditori (che ha vinto il Premio Enrico Maria Salerno 1998) avrà circolazione in Italia: sarà, in particolare, a Milano, al teatro «Franco Parenti». Toni Bertorelli ha curato la regia, e riveste uno dei ruoli principali; gli altri sono Stefano Abbati, Mauro Mandolini, Mario Sala, Barbara Chiesa, Marilù Prati; e le presenze femminili hanno un singolare rilievo. Funzionale e allusiva la scenografia di Fabio Cavalli. Che si vuole di più?

Si è già riferito, ieri, della *Tragedia Reale* di Francesco Silvestri (apprezzato nome della giovane drammaturgia napoletana) è una reinvenzione libera, ma pertinente, sebbene con un finale rovesciato, della *Danza di morte* (prima parte) di August Strindberg; bravissima protagonista femminile Fulvia Carotenuto. E in aura stringherghiana si avvolge *Due al massacro* di Alexandra La Capria, doppiamente figlia d'arte (il padre è lo scrittore Raffaele, la madre l'attrice Ilaria Occhini). Una commedia «nera» che vede alla ribalta la stessa autrice e Francesco Venditti, nonché la Occhini e Flavio Bonacci: la vicenda scorre infatti, in alternanza, fra passato e presente.

consigliano

Battisti

2

POI SENTIRCI A DORRIL IN CURCHA VIA SATELLITE
 ANTRA I C. - Firenze - 12017 - 055
 477-477474 / 477-477474
 ASIRA - 477-477474 / 477-477474
 NORD & SUB AMERICA - 477-477474

HOEPLI - Firenze - 12017 - 055
 PIAZZA S. CRISTOFORO 10
 50139 - 055 231111

Quercia TV - GR1 - Canale 442





Lunedì 13 settembre 1999

16

LO SPORT

l'Unità

RISULTATI	
BARI-LAZIO	0-0
CAGLIARI-JUVENTUS	0-1
MILAN-PERUGIA	3-1
PARMA-BOLOGNA	1-1
REGGINA-FIORENTINA	2-2
ROMA-INTER	0-0
TORINO-VENEZIA	2-1
UDINESE-PIACENZA	3-0
VERONA-LECCE	2-0

PROSSIMO TURNO	
(19/09/99)	
BARI-MILAN	
BOLOGNA-REGGINA	
FIORENTINA-VERONA	
INTER-PARMA	
JUVENTUS-UDINESE	
LAZIO-TORINO	
PERUGIA-CAGLIARI	
PIACENZA-LECCE	
VENEZIA-ROMA	

SQUADRE	Pt.	Partite					Reti										
		Gioc.	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	In casa	Reti	Fuori Casa	Reti						
UDINESE	4	2	1	1	0	4	1	1	0	0	3	0	0	1	0	1	1
INTER	4	2	1	1	0	3	0	1	0	0	3	0	0	1	0	0	0
MILAN	4	2	1	1	0	5	3	1	0	0	3	1	0	1	0	2	2
FIORENTINA	4	2	1	1	0	3	2	1	0	0	1	0	0	1	0	2	2
JUVENTUS	4	2	1	1	0	2	1	0	1	0	1	1	1	1	0	0	1
LAZIO	4	2	1	1	0	2	1	1	0	0	2	1	0	1	0	0	0
TORINO	4	2	1	1	0	2	1	1	0	0	2	1	0	1	0	0	0
VERONA	3	2	1	0	1	2	3	1	0	0	2	0	0	0	1	0	3
REGGINA	2	2	0	2	0	3	3	0	1	0	2	2	0	1	0	1	1
PARMA	2	2	0	2	0	2	2	0	1	0	1	1	0	1	0	1	1
BOLOGNA	2	2	0	2	0	1	1	0	1	0	0	0	0	1	0	1	1
ROMA	2	2	0	2	0	1	1	0	1	0	0	0	0	1	0	1	1
VENEZIA	1	2	0	1	1	2	3	0	1	0	1	1	0	0	1	1	2
BARI	1	2	0	1	1	0	1	0	1	0	0	0	0	0	1	0	1
LECCE	1	2	0	1	1	2	4	0	1	0	2	2	0	0	1	0	2
PERUGIA	1	2	0	1	1	2	4	0	1	0	1	1	0	0	1	1	3
PIACENZA	1	2	0	1	1	1	4	0	1	0	1	1	0	0	1	0	3
CAGLIARI	0	2	0	0	2	1	3	0	0	1	0	1	1	0	1	1	2

PROSSIMA SCHEDINA

BOLOGNA-REGGINA
FIORENTINA-VERONA H.
INTER-PARMA (20.30)
JUVENTUS-UDINESE
LAZIO-TORINO
PIACENZA-LECCE
VENEZIA-ROMA
CESENA-GENOA
CHIEVO V.-TERNANA
PESCARA-COSENZA
SAVOIA-TREVISO
ANCONA-AREZZO
AVELLINO-MARSALA

LA SETTIMANA IN TV

CHAMPIONS LEAGUE
FIORENTINA-ARSENAL
(Domani, Italia 1, ore 20.45)
BAYER L-LAZIO
(Domani, Telepiù, ore 20.45)
CHELSEA-MILAN
(Mercoledì, Canale 5, ore 20.45)
COPPA UEFA
UDINESE-AALBORG
(Domani, Raidue, ore 18.00)
PARMA-KRIVBAS
(Giovedì, Rai, ore 19.15)
ROMA-VITORIA S.
(Giovedì, Raidue, ore 21.30)

CLASSIFICA MARCATORI

3 reti: VIERI (Inter)
2 reti: SHEVCHENKO (Milan), KALLON (Reggina) e MUZZI (Udinese)
1 rete: SIGNORI (Bologna), O'NEILL (Cagliari), CHIESA, FIRICANO e HEINRICH (Fiorentina), CONTE e INZAGHI (Juventus), VERON e S. INZAGHI (Lazio), LUCCARELLI e SAVINO (Lecce), BIERHOFF, LEONARDO e WEAH (Milan), STANIC (Parma)

COPPE EUROPEE

Per la Champions L. domani Bayer-Lazio e Fiorentina-Arsenal

ROMA Tornano le Coppe europee. Domani si disputeranno tre partite con squadre italiane: per la Champions league, Bayer Leverkusen-Lazio (diretta su Telepiù) e Fiorentina-Arsenal (diretta su Italia 1). Entrambe la gare avranno inizio alle 20.45. Per la Uefa, si giocherà Udinese-Aalborg (Raidue ore 18). Mercoledì, Chelsea-Milan (Champions league), diretta su Canale5, ore 20.45.
Giovedì, quattro partite di Coppa Uefa: alle 17.30 Zenit Pietroburgo-Bologna; alle 19.15 Parma-Kryvbas (Raitre); alle 19.30 Omnia Nicosia-Juventus; alle 21.30 Roma-Vitoria Setubal (Raidue).

Peruzzi blinda l'Inter

La notte delle stelle finisce senza lampi

All'Olimpico ottima Roma nel primo tempo

Ronaldo è un fantasma, ottimo Georgatos

STEFANO BOLDRINI

ROMA La rivoluzione di settembre: dai nove gol di quattro mesi fa, quando l'Inter vinse 5-4 e licenziò, in pratica, Zeman, allo zero di ieri sera. Quasi come passare dalla falce e martello alle croci uncinata che anche ieri erano visibili nella curva Sud, frequentata dagli ultrà della Roma: le hanno viste, supponiamo, pure i politici in bella mostra nel vipaio dell'Olimpico, dal premier D'Alema alla Melandri, passando per alcuni leader di partito: Veltroni e Casini. Tutti insieme, troppo forte il richiamo della foresta di questa partita strombazzata da una settimana: gli allenatori italiani più vincenti dell'ultimo decennio (non in assoluto, altrimenti Trapattini ci querela), gli attaccanti da grido, i settantatremila spettatori, il record d'abbonamenti della Roma (quota 41.345), il primo match di spessore del campionato. Tanto clamore per nulla, almeno in

fatto di gol. Dal punto di vista delle emozioni, un buon primo tempo e una ripresa mediocre. Da quello dei giocatori, un Ronaldo da buttare, un Totti in vetrina per un tempo, un Vieri centellinato, un Montella imprezioso. Stelle senza luce, e allora altri protagonisti: Peruzzi (il punto interista è figlio delle sue mani), Georgatos, Cafu, Mangone: le difese vanno al potere quando gli attaccisteccano.

Il primo tempo è molta Roma e poca Inter: 11 a 4 il bilancio dei tiri, ma 0-0 il risultato: per gli errori di mira dei tiffiani e per la bravura di Peruzzi. La Roma corre, l'Inter guarda: troppo compassato il centrocampo con la linea Di Biaggio, Dabo e Paulo Sousa. In attacco, Ronaldo dorme e Zamorano è isolato. Nella Roma si vede la mano di Capello: difesa bloccata con il quadrilatero Rinaldi-Mangone-Aldair-Candela, a centrocampo Tommasi e Cafu faticano, Assuncao recita da centrale. Totti fa il trequartista ed è uno spettacolo. E lui a trascinare la Roma per un tempo. Comincia a farlo al 3': lancia rasoterra Montella, il centravanti accende il motore e tira in corsa: Peruzzi si presenta con una deviazione in tufo. C'è il calcio d'angolo e c'è la zuccata di Aldair: fuori. Un minuto e Zamorano fugge: il recupero di Candela salva la causa. All'11' Totti e Montella si disturbano al momento del tiro: Peruzzi ringrazia. Un altro angolo, un'altra capocciata di Aldair: sulla linea di porta respinge il greco Georgatos, uno da tenere d'occhio. La Romacambia marcia, l'Inter non riesce a tenere il ritmo. Al 14' sventola di Cafu, ancora Peruzzi a dir di no. Totti lancia Montella al 23', il centravanti ci riprova. Peruzzi è in serata. L'Inter si risveglia solo al 34': cross di Panucci, Rinaldi tiene in gioco Zamorano, ma il cileno stecca. Numero di Montella al 39', poi, al 43', la rabbia della Roma: Sousa crolla in area su Totti Messina fa proseguire, l'azione puzza di rigore.

ter guarda: troppo compassato il centrocampo con la linea Di Biaggio, Dabo e Paulo Sousa. In attacco, Ronaldo dorme e Zamorano è isolato. Nella Roma si vede la mano di Capello: difesa bloccata con il quadrilatero Rinaldi-Mangone-Aldair-Candela, a centrocampo Tommasi e Cafu faticano, Assuncao recita da centrale. Totti fa il trequartista ed è uno spettacolo. E lui a trascinare la Roma per un tempo. Comincia a farlo al 3': lancia rasoterra Montella, il centravanti accende il motore e tira in corsa: Peruzzi si presenta con una deviazione in tufo. C'è il calcio d'angolo e c'è la zuccata di Aldair: fuori. Un minuto e Zamorano fugge: il recupero di Candela salva la causa. All'11' Totti e Montella si disturbano al momento del tiro: Peruzzi ringrazia. Un altro angolo, un'altra capocciata di Aldair: sulla linea di porta respinge il greco Georgatos, uno da tenere d'occhio. La Romacambia marcia, l'Inter non riesce a tenere il ritmo. Al 14' sventola di Cafu, ancora Peruzzi a dir di no. Totti lancia Montella al 23', il centravanti ci riprova. Peruzzi è in serata. L'Inter si risveglia solo al 34': cross di Panucci, Rinaldi tiene in gioco Zamorano, ma il cileno stecca. Numero di Montella al 39', poi, al 43', la rabbia della Roma: Sousa crolla in area su Totti Messina fa proseguire, l'azione puzza di rigore.



Francesco Totti contrastato dal francese Dabo Monteforte / Ansa

La ripresa è più equilibrata. La Roma perde velocità, Lippi ridisegna l'Inter. Primo cambio nell'intervallo: Moriero al posto di Dabo. Seconda sostituzione al 13': via l'ectoplasma di Ronaldo, dentro Vieri. Anche Capello interviene, rinforzando il centrocampo: fuori Montella e Tommasi, dentro Di Francesco e Zanetti. Prevalgono gli interessi di bottega sullo spirito di avventura: meglio un punto che niente. Morale: i momenti più caldi a

metà tempo. Di Francesco costringe Peruzzi a volare al 23', un minuto dopo, su una sassata al volo di Assuncao, il portiere è grande. Vieri batte un colpo al 32': fuori. Ci riprova su punizione al 42': Antonioni vigila. Cafusi scontra in area con Georgatos al 46': non è rigore. Non è neppure serata di gol: all'ultimo sospiro, Totti serve a Di Francesco il match ball: il tiro è un passaggio a Peruzzi. Tutti a letto senza cena. Altro che grande abbuffata.

Milan-fantasia e il Perugia va ko

In evidenza il brasiliano Serginho

DARIO CECCARELLI

MILANO È un Milan globalizzato, senza frontiere, quello che batte il Perugia di Mazzone senza Mazzone (rimasto in tribuna, squalificato). Se avete dei dubbi riguardate la compagnia d'artisti che ha segnato la tripletta rossoneria: un tedesco dal gol facile (Bierhoff), un ucraino dotato (Shevchenko), un brasiliano veramente brasiliano (Serginho) che ha elettrizzato la tifoseria rossoneria. Un bel trio di fuoriclasse che, messi sulla bilancia, fanno quella famosa «differenza» spesso evocata a sproposito ma che ora ci casca a pennello. Ci casca a pennello perché, checché ne dica Berlusconi, il successo del Milan più che «figlio del bel gioco» è figlio delle sue stelle che, anche quando la squadra anaspa, riescono comunque a inventare qualcosa che manda a gambe all'aria gli sforzi dell'avversario. A suffragare questa tesi prendiamo il punto di svolta del match di ieri, cioè il 14' della ripresa, quando il punteggio era ancora inchiodato sull'uno a uno e il Perugia, non pago di aver riacchiappato il Milan, cercava addirittura di fargli la festa. Gli umbri peccavano un po' di presunzione, ma nel calcio moderno, si sa, il pareggio conta quasi nulla. E quindi, se l'avversario è alle corde, tanto vale azzannarlo pure se si chiama Milan. E infatti la difesa rossoneria, che già nel primo tempo si era fatta beffare da Nakata e Materazzi scricchiolava in modo sinistro. Ma ecco il famoso tocco di classe, quello che quasi tutti gli allenatori italiani fanno finta di snobbare perché, altrimenti, la metà di loro dovrebbe cambiar mestiere. Il primo tocco di classe è di Ambrosini, in ombra fino a quel momento, che smarca magistralmente Serginho. Il brasiliano dal piedino delicato, scodella il pallone proprio

sulla zucca dell'ucraino che non può esimersi.

Un bel gol, lavorato d'uncinetto, che colpisce allo stomaco il povero Perugia, che si era già fatto qualche idea di troppo. Ma non basta. Perché qualche minuto dopo, Leonardo, subentrato a Shevchenko, s'inventa una delle sue prodezze balistiche su punizione: incrocio e via, con tanti salti al bel complesso ordinato e generoso messoin campo da Mazzone. Dopo il terzo gol, il Milan dà spazio a Serginho, protagonista della giornata con le sue serpentine ultraveloci. Bravo è bravo, non c'è che dire. Buon controllo, buon dribbling, si esalta negli ultimi 20 metri quando, da fondo campo, può crociare con efficacia. Dopo il pareggio di Lecce, il Milan ritorna a quote più normali. Tre punti fanno bene, e sono beneauguranti per la trasferta di Coppa. Ma qualche ombra, a centrocampo (Albertini), si vede ancora. Detto di Ayala (botta alla cavaglia sinistra), si chiude con Weah: per un'ora è stato il miglior attaccante del Milan (a proposito della famosa «differenza»).

MILAN	3
PERUGIA	1

MILAN: Abbiati 6, Costacurta 6, Ayala 6 (30' st N'Gotty sv), Maldini 6, Guglielminetto 6, Albertini 5 (16' st Giunti) 6, Ambrosini 6, Serginho 7, 5, Shevchenko 6 (16' st Leonardo 7), Bierhoff 6, Weah 7 (1 Rossi, 2 Helweg, 8 Gattuso, 11 Ganz)
PERUGIA: Mazzantini 6, Daino 5, Calori 6, Materazzi 6, Milanesi 5, 5, Esposto 6, 5, Olive 4, 5 (31' st Bisciolli 5), Tedesco 5, 5, Rajcic 5, Nakata 6, 5, Mellì 5 (28' st Tapia sv) (24 Docoba, 13 Ripa, 15 Rivalta, 16 Sussi, 21 Campolo)
ARBITRO: Bazzoli di Merano 6
RETI: nel pt 27' Bierhoff, 39' Materazzi; nel st 13' Shevchenko, 27' Leonardo
NOTE: angoli 7-3 per il Milan. Recupero: 1' e 4'. Ammoniti: Ambrosini, Serginho e Bisciolli per gioco falloso. Spettatori: 55 mila circa

TORINO-VENEZIA

Ferrante più Artistico coppia gol anche in A

TORINO Con tanti nuovi acquisti, il Torino deve ringraziare la vecchia coppia gol della serie B, Ferrante-Artistico, se è riuscito a ribaltare il risultato negativo contro il Venezia e ad ottenere una vittoria molto preziosa in chiave salvezza, contro un'avversaria diretta. Fulminati al 34' del primo tempo da una discesa di Valtolina, imbeccato al volo da Petkovic e poi imprevedibile anche per Bucci in uscita, i granata hanno rischiato parecchio, brutti e inconcludenti per tutto il primo tempo (neppure un tiro in porta). Al riposo, Mondonico ha effettuato mosse coraggiose e giuste: Diawara, spaesato sulla fascia, in difesa al posto di Cruz infortunato, Ivic in campo alle spalle delle punte, Lentini che lascia il posto a Somme. La svolta l'ha data però il Venezia, che dopo 6 minuti è rimasto in dieci per l'espulsione di Briochi (doppia ammonizione). Spalletti ha tolto il miglior attaccante, Petkovic, per coprirsi con un difensore, Carnasciali. Il Torino ha cominciato a funzionare, arrivando un paio di volte alla conclusione

ravvicinata, ma soprattutto macinando gioco dalle fasce. Ivic, bravo a tenere palla e abile negli assist, al 19' ha recuperato un pallone dal fondo, si è girato di 360 gradi e ha offerto su un piatto d'argento a Ferrante la palla del pareggio.

Mondonico ha dunque rischiato la carta Artistico, terza punta insieme a Ferrante e Ivic. E proprio il centravanti, capitulatosi su un cross di Ferrante ha spedito in rete a 3 minuti dalla fine. Il Venezia recrimina per una sconfitta imprevista ma ha sbagliato, prima restando in 10 e poi togliendo un'attaccante pericoloso, una mancanza di coraggio che è costata cara a Spalletti, troppo timoroso nel momento cruciale nonostante i granata si mostrassero incerti in difesa.

TORINO	2
VENEZIA	1

TORINO: Bucci 6, Bonomi 5, 5, Cruz 6 (1' st Ivic 7), Maltagliati 5, 5, Diawara 6, Brambilla 5 (22' st Artistico 6, 5), Scarchilli 6, 5, Coco 6, Asta 7, Ferrante 6, 5, Lentini 5 (10' st Somme 6, 5)
VENEZIA: Konsel 7, Briochi 4, Luppi 7, Billica 6, 5, Valtolina 6, 5, Iachini 6 (25' st Berg 6), Volpi 6, 5, Pedone 6, 5, Bettarini 6, Petkovic 6, 5 (6' st Carnasciali 6), Borgobello 6 (32' st Pavan 6)
ARBITRO: De Santis di Tivoli
RETI: nel pt 34' Valtolina; nel st 19' Ferrante, 42' Artistico
NOTE: angoli 13-5 per il Torino. Espulso Briochi. Ammoniti: Volpi, Berg, Maltagliati, Ferrante, Scarchilli e Arstico. Spettatori 20 mila

VERONA-LECCE

A Prandelli il primo «match salvezza»

VERONA Verona e Lecce non sono fulmini di guerra e finisce così che chi trova il guizzo veloce al momento giusto lascia l'avversario al palo. È successo al Verona, che batte i pugliesi grazie a due guizzi dettati in entrambi i casi da Giandebbiaggi (gol di Marasco e Aglietti): la sfida tra neopromosse va così a venite.

Il Verona sembra una squadra di uomini jet in confronto ai «monumenti» del Lecce. Giallorossi immobili e apparentemente poco propensi a ripetere, in termini di qualità di impegno e concentrazione, la prova d'esordio in cui furono capaci di fermare il Milan. Il Veronaci mette poco più di un quarto d'ora a capire che a soffrire il caldo del Bentegodi sono soprattutto gli avversari che, pur partendo di buon ritmo, tirano subito il freno a mano. Quella che Prandelli aveva annunciato come una partita spareggiata in chiave salvezza, dicendola lunga sugli obiettivi del Verona di quest'anno, è stata tale, in quanto a impegno, solo per i padroni di casa. Sarà stata forse la singolare sfida tra le panchine a spronare i

gialloblù, guidati dal tecnico bresciano esonerato nel 1998 proprio dal Lecce: dall'altra parte il proprietario della panchina è Cavasin, che da giocatore con il Verona di Bagnoli ottenne una promozione in A.

Il tecnico scaligero organizza una piccola rivoluzione del Verona rispetto alla formazione di quindici giorni fa. Recupera Franceschetti, punto di riferimento per tutta la difesa, ma Prandelli non rischia Spehar e preferisce a sorpresa Aglietti invece di Adailton al fianco di Cammarata. Cavasin non si imbarca in esperimenti e procede con le cautele del caso bloccando la difesa con Viali arrestato. Non serve gran che quando il Verona decide di spingere.

VERONA	2
LECCE	0

VERONA: Battistini 6, Gonnella 6, Franceschetti 6, Mezzano 6 (1' st Faisini 6), Diana 6, Marasco 6, 5, Colucci 6, Mellis 6, 5, Giandebbiaggi 7, Cammarata 6, 5 (37' st Adailton), Aglietti 6, 5 (14' st Salvetti)
LECCE: Chimenti 6, Pivotto 5 (17' st Billotti), Viali 5, 5, Juarez 5, 5, Balleri 5, Conticchio 6, Savino 5, 5 (32' st Piangerelli), Lima 6, Paradiso 5 (1' st Bonomi 6), Lucarelli 5, Sesa 6
ARBITRO: Tombolini di Ancona 6, 5
RETI: nel pt 17' Marasco, 43' Aglietti
NOTE: angoli 4-3 per il Verona. Recupero: 1' e 4'. Ammoniti: Lucarelli, Juarez, Lima, Paradiso, Aglietti e Sesa. Spettatori 13.500 per un incasso di 368 milioni di lire

LA SERIE C

SERIE C/1 Girone A	SERIE C/2 GIRONE A
RISULTATI: Albinoleffe-Siena 1-1 Brescello-Como 1-1 Carrarese-Sandona 0-0 Cittadella-Livorno 1-1 Cremonese-Lumezzane 0-0 Lecce-Reggiana 0-0 Lucchese-Montevarchi 2-1 Modena-Varese 1-1 Pisa-Spal oggi	RISULTATI: Castelnovo-Meda 1-0; Montichiari-Spezia 0-2; Novara-Pro Sesto 2-3; Pontedera-Mantova 0-2; Pro Patria-Imperia 2-1; Pro Vercelli-Viareggio 0-1; Rondinella-Prato 1-1; Sanremese-Bieliese 0-1; Saronno-Alessandria 0-2.
CLASSIFICA: Siena, Albinoleffe, Lecce, Modena e Livorno punti4; Lucchese, Pisa e Spal 3; Brescello, Cittadella, Como e Varese2; Carrarese, Lumezzane, Reggiana, Sandona e Cremonese 1;Montevarchi 0; Pisa e Spal una gara in meno.	CLASSIFICA: Spezia, Alessandria, Viareggio e Pro Sesto 6; Mantova e Bieliese 4; Pro Patria e Castelnovo 3; Prato 2; Rondinella, Montichiari, Novara, Pontedera, Pro Vercelli, Saronno, Imperia e Meda 1; Sanremese 0.
SERIE C/1 GIRONE B	SERIE C/2 GIRONE B
RISULTATI: Arezzo-Gualdo 3-1 Ascoli-Palermo 0-1 Atl. Catania-F. Andria 0-0 Benevento-Avellino 1-0 Crotone-Viterbese 5-2 Giulianova-Ancona 1-0 Lodigiani-Catania 2-1 Marsala-Juve Stabia 1-1 Nocerina-C. di Sangro 0-0	RISULTATI: Carpi-Giorgione 1-3; Castel S. Pietro-Teramo 2-1; Faenza-Sora 2-2; Imolese-Triestina 2-2; Maceratese-Rimini 3-1; Mestre-Sassuolo 1-3; Padova-Torres 1-1; Tempio-Gubbio 0-0; Vis Pesaro-Florenzuola 2-2.
CLASSIFICA: F. Andria, Benevento, Palermo, Arezzo, Crotone e Lodigiani punti 4; Giulianova, Catania, Ancona, Gualdo e Viterbese punti 3; C. di Sangro e Juve Stabia 2; Nocerina, Atl. Catania, Marsala e Avellino 1; Ascoli 0.	CLASSIFICA: Sassuolo 6; Tristina, Vis Pesaro, Torres e Maceratese 4; Giorgione, Castel San Pietro, Rimini e Carpi 3; Imolese, Florenzuola e Gubbio 2; Tempio, Sora, Faenza, Padova, Teramo e Mestre 1.
SERIE C/2 GIRONE C	RISULTATI: Battipagliese-Foggia 1-1; Catanzaro-Fasano 0-2; Cavese-Acireale 1-1; Chieti-Sant'Anastasia 0-0; L'Aquila-Castrovillari 1-0; Lanciano-Juventus 2-1; Messina-Trapani 1-0; Tricase-Giugliano 3-1; Turris-Nardo 2-1.
	CLASSIFICA: Fasano 6; Foggia, L'Aquila e Messina 4; Lanciano, Tricase, Turris, Juve Genoa, Castrovillari e Giugliano 3; Acireale, Sant'Anastasia e Cavese 2; Chieti, Battipagliese, Trapani, Nardo e Catanzaro 1.



Paolo Fresco intervistato dal «New York Times» «La mia Fiat è una squadra che punta a vincere»

«Vogliamo essere una squadra. E vogliamo vincere»: così Paolo Fresco, presidente della Fiat ed ex vice-presidente della GE, ha sintetizzato al «New York Times» la filosofia di management all'americana importata 14 mesi fa quando ha preso il timone del colosso industriale italiano. «Puntiamo all'eccellenza», ha detto Fresco al «Times»: «Il modo migliore è ovviamente di incoraggiare la crescita concentrandoci sulla qualità e sulla soddisfazione dei clienti. Ma le acquisizioni possono accelerarla», ha aggiunto il presidente della Fiat che in maggio, con l'acquisto dell'americana Case, ha garantito al gigante di Torino la leadership mondiale nel campo dei trattori agricoli. Il «Times» ha dedicato a Fresco un profilo di tre pagine.



Miele italiano, produzione in discesa nel 1999 Gli apicoltori: i prezzi non subiranno aumenti

Nel '99 la produzione italiana di miele si attesterà sui 90 mila quintali contro i 110 mila della media nazionale. È una stima amara quella che arriva da Montalcino dove fino a ieri 75 mila apicoltori hanno dato vita alla «Settimana del miele», una delle rassegne italiane più importanti del settore, promossa dagli apicoltori toscani dell'Asga e dalla Camera di Commercio di Siena. Nonostante la minor produzione, i prezzi all'ingrosso dei mieli non dovrebbero subire rincari - salvo che per l'acacia e gli agrumi - rispetto al '98 quando la produzione ha toccato i 120 mila quintali (il 15% della produzione europea, l'1% di quella mondiale). Nello stesso anno l'Italia ha importato 120 mila quintali di miele per 60 miliardi di lire, esportandone - il dato è in crescita - 23 mila.

€ c o n o m i a M E R C A T I R I S P A R M I O

Il Fondo monetario dà il cessato allarme «Il peggio della crisi è passato, soltanto Russia e Indonesia restano a rischio»

WASHINGTON Un anno vissuto pericolosamente ma «il peggio delle crisi economiche è passato» e ora rimangono solo alcuni elementi di «fragilità», specie in Indonesia e Russia. Questo il bilancio tracciato dal Fondo monetario internazionale alla vigilia degli incontri annuali, in programma a Washington per fine mese. Ogni anno nell'Annual Report, l'Fmi si guarda alle spalle e fa il riassunto delle puntate precedenti in vista del G-7 economico. Oltre al bilancio, l'organismo internazionale stila anche una «ricetta», da utilizzare per limitare i rischi di crisi. Quella appena «confezionata» parte dal controllo sulla volatilità dei mercati, da conseguire non attraverso sbarramenti rigidi ai movimenti economici, ma attraverso la trasparenza delle operazioni di mercato. Ma vediamo in dettaglio le osservazioni dell'Fmi.

Ma torniamo al rapporto. L'alta volatilità dei capitali di rischio, che spesso ha ingigantito le crisi, non può essere fermata ostacolando le libertà economiche, sostengono gli economisti di Washington, ma esigendo più trasparenza dagli investitori. A cominciare da quelli che fanno un uso pesante della leva finanziaria, come gli hedge-funds, o che hanno sede in paradisi fiscali.

HEDGE FUNDS
Serve maggiore trasparenza dagli investitori che ricorrono a hedge funds o a paradisi fiscali

«Quest'anno - ha spiegato a Washington Stanley Fischer, numero 2 del Fondo - il peggio delle crisi sembra ben dietro le nostre spalle: gran parte dei Paesi asiatici stanno recuperando in fretta, il nostro programma in Brasile sta avendo successo in anticipo e l'economia russa va meglio del previsto».

Fischer vede comunque ancora degli «elementi di fragilità» che possono turbare i mercati, e non devono illudere i Sette Grandi e la comunità internazionale che tutto sia a posto. In alcuni Paesi, a cominciare dalla Indonesia e dalla Russia, la situazione non è affatto tranquilla e richiede che il Fondo e la Banca mondiale continuino a operare «con grande impegno».

Nell'anno fiscale che si è chiuso ad aprile '99, gli esborsi dell'Fmi hanno raggiunto il nuovo record a quota 30 miliardi di dollari (oltre 54.000 miliardi di lire). Un segno tangibile di quanto la cosiddetta economia globale abbia dovuto bussare alle porte di Washington per tirare avanti. E tra aprile e agosto, il Fondo ha dato crediti per altri 4 mi-

liardi di dollari. La lezione della crisi, si legge nel rapporto, è che la sorveglianza attribuita al Fondo dagli accordi di Bretton Woods va aumentata e migliorata. Un riferimento nemmeno tanto velato, una autocritica si potrebbe dire, alle critiche che hanno accompagnato il modo in cui il Fondo monetario internazionale ha cercato di gestire la crisi. L'ultimo anno, si potrebbe dire in una battuta, se è stato critico per l'economia mondiale non lo è stato di meno per il Fondo monetario internazionale e per il suo prestigio.

La ricetta che l'Fmi propone è in sette punti, molto concisi, ma che abbracciano tutto il ventaglio di «situazioni-tipo» che potrebbero verificarsi sulla scena del mercato globale: 1) promuovere la trasparenza e gli standard di bilancio internazionali; 2) più controlli sui mercati finanziari; 3) più attenzione a che le liberalizzazioni avvengano in modo ordinato; 4) coinvolgere i privati nella soluzione delle crisi; 5) assicurare l'appropriatezza dei tassi di cambio; 6) dotare l'Fmi di risorse adeguate; 7) avere fondi pronti per evitare l'effetto contagio di fronte a nuove crisi regionali.



L'interno della Borsa di New York

Domenico/Ap

Fisco, ultimi giorni utili per pagare le cartelle esattoriali «lunari»

Tempo fino a lunedì 20. Interessati 7 milioni di contribuenti

ROMA Conto alla rovescia per il pagamento delle cartelle esattoriali che il Fisco ha inviato a circa 7 milioni di italiani per contestare errori o mancati pagamenti relativi al «740 lunare» del 1993 e al bollo auto del 1995. Anche se le cartelle recapitate riportavano il «termine» di riferimento del 10 settembre, di fatto, in base alle vecchie regole delle iscrizioni a ruolo, il versamento potrà essere effettuato fino a lunedì 20 settembre senza alcuna maggiorazione. Attenzione, però, perché queste regole saranno applicate per l'ultima volta e subito dopo scatteranno i nuovi meccanismi previsti dalla riforma della riscossione. Il numero delle cartelle inviate dal fisco è alto, anche se ulteriori verifiche effettuate negli ultimi mesi hanno consentito alle Finanze di «scemmare» alcune cartelle errate. A gennaio lo stesso ministero delle Finanze aveva annunciato che erano in arrivo circa 4,5 milioni di cartelle per le

dichiarazioni dei redditi «lunari» e le dichiarazioni Iva 1996 ai quali si aggiungono altri 2,8 milioni di cartelle riguardanti il bollo auto del 1995. Per il contribuente è quindi l'ultima settimana per chiedere chiarimenti, rateizzazione del pagamento o, in caso di errore, l'annullamento della cartella. Il rischio di errori - secondo quanto affermato nel passato dalle Finanze - riguarda in particolare il bollo auto.

Circa 275 mila cartelle sarebbero state infatti inviate per l'impossibilità di collegare uno specifico versamento ad una autovettura. In questo caso, con il bollettino di pagamento, si potrà chiedere la cancellazione dell'iscrizione a ruolo.

Sarebbero state corrette «in corsa», invece, le cartelle del 740 «lunare» che non tenevano conto delle sanzioni super-ridotte previste per gli errori formali e quelli sugli sconti di spese sanitarie e interessi dei mutui. Nel '93, infatti, le spese che prima erano deducibili dal reddito divennero detraibili (per un 27%) dalle imposte. E - sull'onda della protesta per le difficoltà del modulo - con una norma legislativa il parlamento decise di applicare sanzioni scontate del 90% per gli errori formali e quelli riguardanti questi oneri detraibili. I contribuenti, che possono chiedere la rateizzazione degli importi dovuti agli uffici responsabili dell'accertamento, hanno comunque due possibilità di contestare i rinvii delle Finanze. La prima è il ricorso, ma può essere presentato solo entro 60 giorni dalla notifica della cartella. L'altra, valida per gli errori palesi, è la richiesta di annullamento, anche parziale, dell'iscrizione a ruolo tramite la cosiddetta «autotutela»: in questo caso non ci sono scadenze e basterà inviare una domanda in carta libera con copia della documentazione che spieghi le proterragioni.

FINANZA

Sull'Ina cala la paura di un'Opa Generali

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Vigilia carica di tensione, quella di ieri, per gli ambienti finanziari. Una domenica di lavoro nelle stanze dell'Ina, dove gli advisor stanno studiando l'ipotesi di aggregazione (amichevole e già annunciata) con il San Paolo-Imi.



Silenzio di tomba a Trieste, da dove potrebbe partire l'assalto (ostile e ufficialmente smentito) di Generali nei confronti della compagnia guidata da Sergio Siglienti. La «guerra» sembra dietro l'angolo. E se scoppiasse, sarebbe un conflitto di proporzioni inimmaginabili oggi. Perché ad un'offensiva del colosso assicurativo, controllato da Mediobanca e «gioiello» di patron Cuccia, certamente seguirebbe una contro-offensiva di pari grado (se non più imponente), con il coinvolgimento di «cavalieri bianchi» stranieri.

Non è bastato il comunicato congiunto sulle future «nozze» Torino-Roma a sgomberare il campo da «intrusi» poco graditi. Così, oggi, si aprono per l'Ina due scenari, di uguale peso, ma di segno diametralmente opposto. Il primo, voluto, cercato, ora allo studio, la vedrebbe partner del San Paolo in un'impresa da 56 miliardi di capitalizzazione, capace di coprire tutti i business finanziari. Il secondo, paventato già da tempo, ma oggi più minaccioso che mai, la vedrebbe preda di un gigante, costretto a separarsi dalle partecipazioni bancarie (Bnl e Banconapoli), mera pedina utile al colosso triestino per fronteggiare eventuali attacchi di concorrenti stranieri (Axa in primis).

Con un'alternativa di tale fatta, facile prevedere che il Leitmotiv borsistico della settimana sarà sui temi bancario-assicurativi. «L'attesa è sempre una buona alleata», dichiara Gianluca Verzelli, responsabile finanza di Bancaroma - il mercato vive di storie. E oggi le storie non mancano. Il tema banche-assicurazioni potrà reggere anche più a lungo, fino all'autunno. Silenzio di tomba a Trieste, da dove potrebbe partire l'assalto (ostile e ufficialmente smentito) di Generali nei confronti della compagnia guidata da Sergio Siglienti. La «guerra» sembra dietro l'angolo. E se scoppiasse, sarebbe un conflitto di proporzioni inimmaginabili oggi. Perché ad un'offensiva del colosso assicurativo, controllato da Mediobanca e «gioiello» di patron Cuccia, certamente seguirebbe una contro-offensiva di pari grado (se non più imponente), con il coinvolgimento di «cavalieri bianchi» stranieri.

Ruggiero: adesso all'Eni chiariremo chi comanda

«In questa vicenda c'è un solo vincitore possibile ed è il gruppo Eni. Senza un chiarimento sarebbe infatti il gruppo Eni a perdere perché avrebbe un vertice non unito». Ad auspicare un chiarimento nella questione delle deleghe spettanti alle due figure del vertice Eni (presidente e amministratore delegato) è il presidente del gruppo petrolifero, Renato Ruggiero. Ruggiero è intervenuto sulla vicenda (la «querelle» sulle sue competenze e su quelle dell'amministratore delegato Vittorio Minicato), rilevando in primo luogo che questo tipo di problema in realtà «all'Eni esiste ormai da 4 anni. In tutto questo tempo ha reso difficile le relazioni tra presidenti e amministratori delegati. Non è quindi un problema nuovo». «In secondo luogo - ha proseguito Ruggiero - la mia nomina, con la mia professionalità, e alcuni episodi hanno reso ancora più necessaria e urgente una chiarificazione della rispettive attribuzioni dell'amministratore delegato e del presidente».

Francia, la Finanziaria abbasserà le tasse

Prevedendo una crescita del 2,8% nel Duemila, il governo francese si prepara a presentare un progetto di bilancio con una riduzione delle imposte per 40 miliardi di franchi (12 mila miliardi di lire circa), «la più forte degli ultimi dieci anni». L'appuntamento è per mercoledì prossimo. Il margine di manovra assicurato dalla crescita e dall'aumento del gettito fiscale dovrebbe, inoltre, consentire al governo di proseguire la riduzione del deficit e di incidere sul debito, in linea con gli impegni del Trattato di Maastricht e del Patto di Stabilità fra i Paesi dell'euro. Negli ultimi giorni, il ministro dell'economia e delle finanze Dominique Strauss-Khan ha cautamente ammesso che le imposte in Francia sono «pesanti» e vanno ancora crescendo (quest'anno, toccheranno forse livelli record). Tuttavia, le riduzioni per il Duemila dovrebbero riguardare essenzialmente le imposte indirette, e in particolare l'Iva, soprattutto nell'edilizia.

liberi dalle mafie aiutaci anche tu.

Sostieni Libera, l'Associazione presieduta da Don Luigi Ciotti e Rita Borsellino, contro le mafie e per educare alla legalità. Puoi versare il tuo contributo sul conto corrente della Banca Popolare Etica n. 100068 cod ABI 5018 cod CAB 12100 intestato a: **LIBERA**

CGIL
Convegno Nazionale
Roma 16 settembre 1999
Hotel Jolly ore 9/18
Como d'Italia, 1

Sarà trasmesso in diretta in radio su www.cgil.it

Sviluppo Occupazione Competitività

introduzione di:
Giuglielmo Epifani

relazioni di:
Franco Gallo, Paolo Leon, Marcello Messori, Roberto Fizzuti

interventi di:
Giuliano Amato, Giorgio Benvenuto, Sergio D'Antoni, Renzo Innocenti, Pietro Larizza, Neri Nesi, Laura Pennacchi, Cesare Salvi, Vincenzo Visco

conclusioni di:
Sergio Cofferati



◆ *I socialdemocratici sono sorpassati nelle regionali dalla Pds, che è diventato il secondo partito. Domenica si replica in Sassonia*

Spd, caduta libera Crollo storico a Colonia Turingia, pieno Cdu

Un altro pesante rovescio per Schröder
Perse tutte le roccaforti, grande astensionismo

SEGUE DALLA PRIMA

persa. A Klaus Heugel, il candidato socialdemocratico che comunque non potrà continuare a fare il borgomastro perché coinvolto in uno scandalo, è andato un 14% dei voti. Assolutamente inutile. Né c'è molto da sperare dal 32% che avrebbe ricevuto la candidatura verde Anne Lütke di fronte al 48% che sarebbe andato al candidato Cdu Harry Blum: è difficile che al ballottaggio, il 26 settembre, la Verde riesca a raccogliere tutti i voti socialdemocratici.

A Dortmund, retta da maggioranze assolute della Spd dalla bellezza di 53 anni, la battaglia tra i candidati alla guida del comune sarebbe più incerta, e così a Düsseldorf, mentre la Spd avrebbe conservato il borgomastro a Essen.

Ma comunque finisce una cosa è chiara: la roccaforte socialdemocratica che fu tutta la regione tra il Reno e la Ruhr non esiste più. È un mutamento epocale nella geografia politica della Germania che, a ragione, è stato paragonato alla perdita di Bologna da parte della sinistra in Italia.

I dirigenti cristiano-democratici, ieri sera, erano raggianti. A cominciare dal Ministerpräsident della Turingia Bernhard Vogel, il quale premiato da poco più del 50% dei voti ha assaggiato un vero trionfo raccogliendo i frutti dell'azione di un governo che è riuscito a fare del Land un'eccezione positiva, in fatto di occupazione e sviluppo, nel panorama

non certo brillante dell'est. Un governo al quale, peraltro, partecipavano da due anni anche i socialdemocratici, i quali, invece sono stati così duramente puniti. Ma, a parte Vogel, la soddisfazione cristiano-democratica potrebbe essere alquanto ridimensionata dalle analisi del voto. Già i primissimi calcoli di ieri sera mostrano che il terremoto di ieri è consistito molto più in una sconfitta della Cdu che in una vittoria della Spd. La chiave giusta per leggere i risultati è senza alcun dubbio la bassissima

affluenza alle urne: meno del 60% in Turingia, addirittura intorno al 40% in alcune grandi città della Ruhr.

Gli elettori socialdemocratici non sono andati a votare. Delusi, arrabbiati, scoraggiati. Lo ha riconosciuto, comparendo con un notevole coraggio davanti alle telecamere primo fra tutti i dirigenti nazionali dei partiti, Franz Müntefering, l'uomo cui il cancelliere Schröder ha affidato, con la nuova carica di segretario generale, la missione di riconquistare quello che un tempo (che sembra lontanissimo) veniva chiamato il «compagno trend» e che dopo la bella vittoria dell'anno scorso sembra esser decisamente emigrato verso altri lidi politici.

Il problema, dunque, è

tutto dalla parte della Spd. Che cosa decideranno, ora, i suoi dirigenti? Ci saranno correzioni di rotta? In attesa di una dichiarazione del cancelliere, che ieri sera a differenza di quanto aveva fatto dopo il disastro dell'altra domenica, non ha parlato, è stato Müntefering a dare la linea. Che è molto semplice: non cambieremo nulla, ha detto il segretario generale, che dovrà essere confermato nell'incarico al prossimo congresso Spd in dicembre. La sconfitta elettorale è certamente figlia delle difficoltà del governo, ma alla politica di austerità e ai tagli alle spese sociali «non c'è alternativa». Il nostro programma di risparmi è la premessa della ripresa - ha detto ancora Müntefering - ma «abbiamo bisogno di tempo». Quando la ripresa arriverà, gli elettori capiranno che le nostre scelte erano giuste.

Ma reggerà questo «ha da passars' a nuttata» in versione teutonica di fronte alle scontente e alle contestazioni di un partito che vuole ricominciare a discutere programmi e strategia con la sensazione che se non si comincia subito c'è il rischio che poi sia troppo tardi? È possibile che la serie nerissima delle batoste elettorali - domenica prossima c'è da aspettarsi un nuovo sorpasso da parte della Pds in Sassonia e il 10 ottobre ci sarà la difficilissima prova di Berlino - spinga all'iniziativa l'opposizione che, non solo a sinistra, pare si stia coagulando contro Schröder.

PAOLO SOLDANI



Il cancelliere tedesco Gerhard Schröder

Altwein / Ansa

L'INTERVISTA ■ ANGELO BOLAFFI, germanista

«Il Cancelliere deve osare di più»

ROMA «A questo punto la Spd ha pochi mesi per mettere in pratica una politica in grado di convincere della sua bontà l'elettorato. Attenzione però a non dare per finito Gerhard Schröder. Ricordiamoci che alla vigilia della caduta del Muro di Berlino anche l'allora cancelliere democristiano Helmut Kohl era dato per politicamente spacciato. E poi sappiamo come è andata a finire». Non è tempo di processi sommari nei confronti del cancelliere socialdemocratico, anche se le ripetute batoste elettorali devono suonare come duro monito per la Spd. A sostenerlo è Angelo Bolaffi, uno dei più autorevoli studiosi del «pianeta tedesco». «L'esame probabile decisivo per Schröder-sottolinea Bolaffi-sarà rappresentato dalle elezioni regionali nella Renania del Nord-Westfalia e dello Schleswig-Holstein».

Sconfitta in Turingia, tracollo a Colonia, storica roccaforte so-

cialdemocratica. Per il cancelliere Schröder le delusioni elettorali sembrano non aver fine.

«Il risultato odierno era ampiamente scontato, temuto e previsto, quindi tutto lascia prevedere che non avrà conseguenze drammatiche sugli equilibri di governo e sugli assetti interni della Spd. Probabilmente anche le elezioni di domenica prossima a Berlino segneranno un'altra sconfitta per i socialdemocratici. Poi si chiuderà questo ciclo elettorale e si aprirà un periodo che porterà alle elezioni - quelle decisive - in Renania del Nord-Westfalia e nello Schleswig-Holstein. Se lì non sarà invertito il trend elettorale, tutto diventerà possibile: un mutamento di coalizione, dal rosso-verde alla "grande coalizione" Spd-Cdu, ovvero la possibilità, tutt'altro che da scartare, di una riedizione rosso-verde ma con alla guida un nuovo cancelliere. E c'è già chi ne fa il nome: Rudolf Scharping.



Questo significa che la Spd ha pochi mesi per mettere in pratica una politica che convinca della sua efficacia l'elettorato. Una cosa escluderli decisamente: che Schröder possa cambiare politica».

Ma non è proprio questa politica ad essere stata bocciata severamente dagli elettori?

«Direi proprio di no, nel senso che questa politica di riforma e consolidamento dello Stato sociale è stata più annunciata che realizzata da parte di Schröder...».

Insomma, il cancelliere socialdemocratico è rimasto in «mezzo al guado» rischiando così di «affogare».

«Insostanza è così. La riforma del Welfare è stata più evocata che praticata, realizzando in questo modo un risultato perverso: di spaventare al massimo l'elettorato che si sentiva minacciato dai propositi riformatori del cancelliere e, al tempo stesso, di non avere il consenso di quelli che invece sarebbero stati favoriti da questa politica. E ciò ha indubbiamente favorito l'atteggiamento demagogico dell'opposizione. Ma la Cdu non potrà vive-

resu questa "rendita" politica».

Perché non potrebbe? I risultati le danno ragione.

«Perché non si costruisce una prospettiva di governo facendo la somma di particolarismi sociali o enfatizzando spinte e maleseri di segno opposto. Prima o poi, e i leader più avvertiti della Cdu lo sanno bene, l'opposizione dovrà smettere di cavalcare un atteggiamento puramente negativo per passare alla formulazione di un programma degno di questo nome, dovrà elaborare proposte concrete di riforma. E qui le cose si complicano non poter cooperare Wolfgang Schäuble».

Sicomplicano? «Certamente, giacché oggi assistiamo al paradosso che la Cdu si oppone alla politica di Schröder che assomiglia molto a quella che i democristiani tedeschi avrebbero voluto fare e non hanno fatto con Kohl, perdendo per questo le elezioni».

E dunque inopportuno intonare il «de profundis» politico per Gerhard Schröder?

«È del tutto fuori luogo. La storia in questo dovrebbe esserci maestra. Ricordiamoci, infatti, che Kohl alla vigilia della caduta del Muro di Berlino - che nessuno si aspettava minimamente - era dato politicamente per morto. E poi sappiamo come è andata a finire».

I risultati elettorali offrono anche l'immagine di una Spd in ginocchio.

«Anche qui ci andrei piano con visioni catastrofiste. La Spd può contare ancora su una struttura forte a livello regionale. E poi c'è il dato elettorale, tutt'altro che secondario, ottenuto nelle regioni della Germania orientale dalla Pds. C'è chi nella Spd pensa, a mio avviso a ragione, ad una prospettiva di fusione col partito di Gysi. Decisivo sarà il fattore-tempo. Il momento della verità per la Spd e per Schröder è già fissato: la primavera del 2000». U.D.G.

«Non ci sarà pace senza Gerusalemme capitale»

Yasser Arafat rilancia: Israele deve restituire la parte araba presa nel 1967

IL CAIRO Il presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese, Yasser Arafat, ha affermato che «non ci sarà pace» in Medio Oriente se Israele non restituirà ai palestinesi la parte araba di Gerusalemme conquistata nel 1967. «Non ci sarà pace... se Gerusalemme non diventerà la capitale del futuro Stato palestinese», ha detto il leader palestinese in un discorso pronunciato alla giornata inaugurale del Consiglio ministeriale della Lega Araba. Arafat ha comunque ammesso che con la firma dell'accordo del Cairo, con cui si rivede l'applicazione del memorandum di Wye, è iniziata «una nuova era del processo di pace». Saranno lo statuto finale di Gerusalemme, le frontiere, i profughi e gli insediamenti a decidere il futuro del processo di pace», ha detto ancora Arafat. Il presidente dell'Anp Yasser Arafat ha intanto respinto al Cairo i tentativi tesi a insediare in modo permanente i profughi palestinesi nei Paesi arabi o in regioni lontane dalla Palestina, sottolineando che essi lotteranno per tornare in patria. Arafat, che parlava nel corso della seduta d'apertura della 112.ma sessione del Consiglio ministeriale della Lega Araba, ha precisato che «esistono dei tentativi perniciosi per scoraggiare il ritorno dei profughi palestinesi e dei complicità relativi alla loro sistemazione». Subito dopo il capo dell'Anp ha chiesto alla Lega Araba di difendere la risoluzione 194 dell'Onu, che riconosce i diritti dei palestinesi di tornare alle loro terre. Ha aggiunto che la causa palestinese si basa essenzialmente sulla questione dei territori occupati e di coloro che l'invasione israeliana ha trasformato in profughi. In luglio il primo ministro israeliano Ehud Barak aveva scartato l'eventualità di un ritorno dei rifugiati palestinesi che avevano lasciato le loro case in occasione della creazione dello stato di Israele nel 1948. Secondo Barak devono essere i Paesi che li ospitano attualmente a trovare una soluzione. Il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat ha lanciato infine un appello alla riconciliazione con l'Irak nel suo discorso davanti al consiglio ministeriale della Lega Araba al Cairo.

L'ANALISI

UN TABÙ INSUPERABILE ABU DIS LA VIA D'USCITA?

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«D i tutto potremo discutere con i palestinesi. Meno che sul futuro di Gerusalemme. Non può esistere uno Stato ebraico senza Gerusalemme come sua capitale eterna e indivisibile». A pronunciare queste parole, poche ore dopo la storica stretta di mano con Yasser Arafat nel settembre '93, era Yitzhak Rabin. Sei anni dopo la «Città Santa» per le tre grandi religioni monoteiste torna al centro del negoziato finale tra Israele e Anp. «Non ci sarà pace se Gerusalemme non diventerà la capitale del futuro Stato palestinese», ribadisce Yasser Arafat al vertice del Cairo della Lega Araba. Parole pesanti, indirizzate soprattutto al popolo dei Territori e a quel mondo arabo che vede ancora in «Al Qods» (Gerusalemme in arabo) un collante ideologico. L'ultimo vessillo di una comune identità. Ma Arafat sa bene che il sogno di uno Stato palestinese se e quando si realizzerà non vedrà Gerusalemme Est come sua capitale. Per questo si è deciso ad affrontare il capitolo-Gerusalemme come l'ultima fatica di un negoziato lungo e difficile. «È stata una

scelta saggia, realistica - commenta Shlomo Avineri, uno dei più autorevoli analisti politici israeliani - perché altrimenti il dialogo si sarebbe fermato definitivamente. Nessun leader israeliano, anche il più aperto alle ragioni dei palestinesi può e vuole rimettere in discussione una conquista - quella di Gerusalemme - il cui significato di riscatto va ben oltre la sfera politica». Il problema allora è di trovare una soluzione che non sia unilaterale per la leadership palestinese. La «diplomazia sotterranea» è già da tempo in movimento. Si vagliano diverse ipotesi che permettano di conciliare necessità e aspirazioni che all'apparenza sembrano agli antipodi. Ecco allora ritornare in voga la possibilità di una giurisdizione arabo-palestinese sui luoghi sacri dell'Islam situati nel cuore della Gerusalemme araba: a cominciare dalla Moschea di Al-Aqsa. Ma ciò non basterebbe a soddisfare le aspettative palestinesi. «C'è un problema religioso che non riguarda solo il mondo musulmano ma anche quello cristiano - sottolinea Feisal Hussein, leader storico di Gerusalemme Est - ma accanto, e non meno significativo, c'è una «questione palestinese» che s'intreccia indissolubilmente con quella

di Gerusalemme. Può essere l'ultimo capitolo del negoziato - aggiunge Hussein - ma una cosa è certa: non vi potrà mai essere una pace giusta e stabile in Medio Oriente senza una risoluzione condivisa dello status di Gerusalemme». Lo sforzo di «fantasia diplomatica» è un imperativo categorico per i negoziatori israeliani e palestinesi. Una via di uscita ci sarebbe. E passa per Abu Dis.

Abu Dis, ovvero un quartiere periferico di Gerusalemme divenuto ormai, per le sue dimensioni, una vera città. Ad Abu Dis, Arafat sta facendo costruire la sede del governo del futuro Stato di Palestina. Abu Dis, ovvero la «Gerusalemme del compromesso», capitale dello Stato dei Territori, geograficamente «Gerusalemme» senza esserlo per il popolo ebraico. E già si parla di un collegamento diretto tra Abu Dis e l'area della città vecchia che racchiude i luoghi santi dell'Islam. Ed è su questa ipotesi che si sta da tempo lavorando, anche se nessuno dei leader delle due parti lo confermerà. «Per secoli Gerusalemme ha suscitato le passioni più insanabili. Per il suo possesso si è combattuto e seminato morte - dice Amos Elon, il celebre scrittore israeliano che alla Città Santa ha dedicato un libro di struggente fascino -. Se si vuole raggiungere la pace Gerusalemme deve essere "neutralizzata", la sua memoria scalfita». Non una città divisa, ma una capitale «sdoppiata» grazie all'«invenzione» di Abu Dis. È il «miracolo» richiesto a Yasser Arafat ed Ehud Barak.

IPAB «OPERA PIA CASTIGLIONI» FORMIGINE (MO) (capogruppo di nove IPAB convenzionato) GARA PER PULIZIE, SANIFICAZIONE, DISINFESTAZIONE E DERATTIZZAZIONE DI NOME RESIDENZE DI ASSISTENZA ESISTENTE

L'Ente in indirizzo, quale capogruppo e mandataria di diverse IPAB associate delle province di Modena e Bologna, indice gara col metodo della licitazione privata per l'appalto in oggetto da aggiudicarsi a favore dell'offerta economicamente più vantaggiosa (D. Lgs. 17/03/1995, n° 157 - art. 23 comma 1, lett. b).

Durata contratto: 36 mesi dalla stipula contratto

Importo base di gara: L. 2.490.600.000 (IVA esclusa) equivalenti ad Euro 1.286.287.555

Termine di presentazione domande di partecipazione: 12/10/99

Il bando integrale è stato pubblicato all'Albo pretorio del Comune di Formigine (MO) e sulla Gazzetta Ufficiale CEE n° 175, pag. 242, in data 9/9/99. Copia dello stesso è richiesta all'ufficio di segreteria tel. e fax 059/557097 (orario ufficio dalle ore 9 alle ore 12), oppure acquisibile sulla rete INTERNET all'indirizzo <http://www.akropolis.it>

Formigine, il 09/09/1999. PRESIDENTE (Mario Baldi)

Martedì

Lavoro.it

COME TROVARE IL LAVORO

In edicola con l'Unità



◆ Il presidente della Camera: ci sono cose che è possibile fare subito. E le nuove assunzioni «se usate bene daranno una grossa mano»

Violante: «Più poteri alla polizia contro il crimine»

«La sicurezza è il primo bene collettivo che lo Stato deve garantire ai cittadini»

GIUSEPPE VITTORI

MODENA Bisognerebbe dare «più poteri di investigazioni» alla Polizia. «Oggi ne ha troppo pochi». Secondo Luciano Violante, questo potrebbe essere uno dei provvedimenti da adottare per migliorare la situazione in materia di criminalità urbana e di sicurezza. A Modena, dove ha partecipato alla festa dell'Unità, il presidente della Camera ha osservato che ci sarebbero «due o tre cose che si possono fare subito». Per esempio, «nella legge Simeone c'è una norma che tutti hanno votato, ma che si è rivelata sbagliata: quella della notifica a mano della persona condannata. In questo modo, «chi è avvertito dal difensore non si fa semplicemente e puramente trovare a casa» e così la condanna «non è eseguita». Questa, per Violante, è «una cosa che si può correggere». Inoltre, ha proseguito Violante rispondendo alle domande dei giornalisti, «è stabilito che non si ricorre alla custodia cautelare quando c'è la possibilità della sospensione cautelare della pena». Ma, «naturalmente», questa norma aiuta i «delinquenti che commettono molti reati», ha osservato ancora il presidente della Camera.

NUOVO WELFARE
La riforma è giudicata urgente perché non si aprano conflitti tra generazioni

Violante ha spiegato di «avere l'impressione» che con queste tre iniziative (più poteri investigativi alla polizia e correzione di queste due norme) si potrebbe dare «molto chiaramente» l'idea ai cittadini che c'è «maggior sicurezza».

Poi, i sei mila poliziotti e carabinieri assunti, «se utilizzati bene», «daranno una grossa mano», ha detto ancora Violante, ricordando che a Milano si è ridotta la criminalità dopo l'aumento della forza di polizia.

Oltre alla lotta contro la crimi-

nalità «normale», è questione urgente quella di modernizzare lo Stato sociale: sono questi i due obiettivi che ha indicato il presidente della Camera per «combattere le nuove forme di limitazione della libertà». Violante infatti ieri aveva già affrontato il tema della criminalità, sul quale poi è tornato nella giornata, durante l'inaugurazione, a Pavullo nel Frignano, del monumento alla memoria della medaglia d'oro della Resistenza Mario Ricci, scomparso dieci anni fa, per invitare a operare, «con la forza che ci viene dai valori e dai principi della lotta di Liberazione e dal coraggio della ragione», per questi due obiettivi «che possono costituire la nuova grande meta, insieme ideale e pratica, sulla quale impegnare l'intero Paese». «Siamo consapevoli - ha spiegato Violante - che la sicurezza costituisce il primo grande bene collettivo che lo Stato ha il dovere di garantire a tutti i cittadini. Sappiamo che con l'attuale modello di Stato sociale le giovani generazioni rischiano sempre di più l'esclusione dal sistema dei diritti fondamentali».

Sul fronte della sicurezza, Violante ha chiesto di applicare «l'efficienza che le forze dell'ordine hanno realizzato nella lotta contro la criminalità organizzata anche contro la criminalità di strada», dando più poteri alla polizia per investigare e individuare quel «criminale medio» che attualmente può contare su una sostanziale impunità. Violante ha osservato che oggi in galera solo una minoranza dei reati, quelli che non hanno i soldi per la difesa, mentre «per molti altri il massimo della pena è costituito di fatto dagli arresti domiciliari». Per questo «si impone una revisione equa e non vendicativa di tutti gli istituti di indulgenza e

L'INTERVISTA ■ ITALO FALCOMATÀ, sindaco di Reggio Calabria

«Ascoltateci, siamo in prima linea»

ENRICO FIERRO

ROMA «Le ronde armate nella mia città? Un'invenzione giornalistica. O qualcosa di peggio». Italo Falcomatà è il sindaco «sullivista» di Reggio Calabria. Quel profondo Sud da liberare dalla criminalità, un obiettivo che per il Presidente del Consiglio è una «priorità assoluta». Eppure...Nella città di Falcomatà, fino a pochi anni fa teatro di una delle più sanguinose guerre di mafia (più di 600 morti tra boss, killer e picciotti), le grandi cosche hanno subito colpi tremendi: arresti di latitanti importanti e sequestri di beni per centinaia di miliardi. Le grandi «famiglie» si stanno leccando le ferite, aspettano che la tempesta passi. E ora è il momento dei «cani sciolti», piccoli gangster dediti allo spaccio della droga, alle rapine e soprattutto al racket delle estorsioni. A Pellarò, periferia della città, la gente è scesa in strada, a commercianti hanno organizzato «ronde» per difendere i loro negozi. Così si leggeva su un «dancio di agenzia». «La notizia è stata abbondantemente gonfiata», dice il sindaco. Che subito aggiunge: «Ma non è questo il problema. La cosa che più mi preoccupa è l'impatto che essa ha avuto sulla gente del quartiere. Un impatto positivo: «Magari ci fossero le ronde», mi hanno detto in molti».

Perché sindaco? «Perché la città non è controllata, perché le forze dell'ordine sono insufficienti, perché l'uomo del racket che va in giro di notte a piazzare una bomba con le biglie d'acciaio o una tanica di benzina davanti ad un negozio ha la certezza di non essere visto

da nessuno. Queste sono le riposte e potrei continuare. Eppure polizia, carabinieri e finanza in questi anni hanno inferto colpi durissimi alla mafia, sequestrato beni per centinaia di miliardi a boss fino a ieri intoccabili, restituito aree e immobili alla comunità, la magistratura fa il suo dovere, abbiamo funzionari eccellenti. Ma il punto non è questo».

Quale è allora, sindaco Falcomatà?

«Le politiche dell'ordine pubblico. Mi spiego: il Presidente D'Alema fa bene a dire le cose che ha detto a Bari, ma la presa d'atto della serietà della situazione della sicurezza nelle città da parte del governo arriva con molto ritardo. Sono stato molto critico nei confronti dell'allora ministro Napolitano e sono critico anche nei confronti dell'attuale ministro dell'Interno, perché non si possono seguire acriticamente le linee di programmazione indicate dai vari capi della Polizia, spesso sorti alle sollecitazioni che vengono da parte di noi sindaci sul problema dell'ordine pubblico. E badi bene che io non mi sento un «sindaco sceriffo». Ma tra il modello americano e quello italiano dell'assoluta incomunicabilità tra periferia e ministero centrale sul problema lotta alla criminalità, ci dovrà pur essere una via di mezzo».

Insomma, lei chiede di avere voce in capitolo per quanto riguarda le politiche dell'ordine pubblico nella sua città...

«Chiedo che il ministero dell'Interno costruisca un rapporto stretto con i sindaci delle realtà più esposte. A Reggio sono stati fatti passi da gigante nella lotta alla mafia, l'azione congiunta di polizia, carabinieri e Guardia di finanza ha determinato la «liberazione» delle istituzioni dall'influenza mafiosa, ma lo Stato nel suo insieme rischia di perdere la credibilità acquisita se non riconquista tutto il territorio. E il territorio si riconquista con uomini e mezzi».

Il governo ha annunciato l'as-

sunzione di almeno 7 mila uomini nelle forze dell'ordine... «Il governo può fare gli annunci che vuole, ma io, in qualità di sindaco, come voglio conoscere i programmi del ministro del Lavoro sui temi dello sviluppo e dell'occupazione, così intendo essere messo al corrente delle iniziative del Viminale in materia di contrasto alla criminalità. Quanti di questi nuovi poliziotti, carabinieri e finanzieri arriveranno a Reggio? E questa la domanda più che legittima. O si aumentano i mezzi e gli uomini o si rischia di perdere la condizione di favore conquistata in questa città dalle forze dell'ordine. Devono cambiare i parame-

tri di giudizio del Viminale. Reggio, ad esempio, ha un territorio più vasto di Milano, una popolazione residente certamente inferiore, ma una «popolazione delinquente» indubbiamente superiore. Ma a Roma, si continua a decidere il numero di magistrati o di poliziotti e carabinieri da distribuire sul territorio ancora con il vecchio parametro del numero di abitanti. E deve cambiare anche un certo atteggiamento burocratico che impedisce la velocità degli interventi. Faccio un esempio: se io come sindaco non affido dei locali del comune e li metto a disposizione del ministero dell'Interno per aprire un sub-commissariato di polizia in una zona di periferia, essi verifica che la convenzione viene firmata dopo mesi, così non va bene. Noi abbiamo solo 156 vigili urbani per controllare una città che ha una estensione territoriale vastissima e ancora non mi viene concesso di assumerne altri, perché le norme sono vecchie e parlano di un vigile ogni 700 abitanti. Eassurdo».

E il rischio è che quella delle ronde possa diventare una notizia «vera».

«Il rischio c'è, qualcuno potrebbe soffrire sul fuoco di questa città, coltivare vecchie nostalgie - non dimentichiamo che Reggio è stata anche la città della rivolta -, camuffare le ronde per impegno antimafia. La lotta alla mafia e a tutte le forme di criminalità la deve fare lo Stato. Che però deve essere presente con uomini e mezzi sul territorio. Non si possono scappare risultati importanti come l'arresto di superlatitanti e la confisca dei beni mafiosi, lasciando il gangster del racket o lo spacciatore nella più totale impunità».



La polizia davanti alla gioielleria di Ezio Bartocci rimasto ucciso durante un tentativo di rapina alcuni giorni fa a Milano. In basso Luciano Violante

Ansà



Forze dell'ordine, vorrei sapere quanti dei nuovi assunti arriveranno in questa città

ABBONAMENTI A l'Unità

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che interdice per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Pretro in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambesca
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Rosciani
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

L'UNITÀ EDITRICE
MULTIMEDIALE S.P.A.*
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE
Mario Lenzi
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario
CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555
■ 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02/802321
■ 1041 Bruzelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 11/67 Tel. 0032-2850893
■ 20045 Washington, D. C., National Press Building
529 14th Street N. W., tel. 001-202-6628907

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Semestrale: n. 7 L. 260.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità via FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indirizzante: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carte di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/6999670-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo: L. 5.650.000 (Euro 2.918)	L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo: L. 4.300.000 (Euro 2.220,9)	L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)
Marchette di testata L. 4.060.000 (Euro 2.096,8)	
Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)	
Finanz. Legali/Concess. Aste/Altri: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)	

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Arete di Vendita

Milano: via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 17/14 - Tel. 010/540184 - 56-78 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 44 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberis, 88 - Tel. 06/4200911 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Cagliari: corso Sella, 37/43 - Tel. 095/7363111 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Lucida, 56 (toro) - Tel. 02/748211 - Telex 02/70001941
Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Lucida, 56 (toro) - Tel. 02/748211 - Telex 02/70003588

00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/85356006 20134 MILANO - Via Lucida, 56 (toro) - Tel. 02/748211
40121 BOLOGNA - Via del Borgo, 85/A - Tel. 051/249939 50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Minzoni 48 - Tel. 055/561277

Stampa in fac-simile:
Se/Be Roma - Via Carlo Presutti 130
Satim S.p.A., Paderno Dugnano (MI) - S. Stalato dei Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

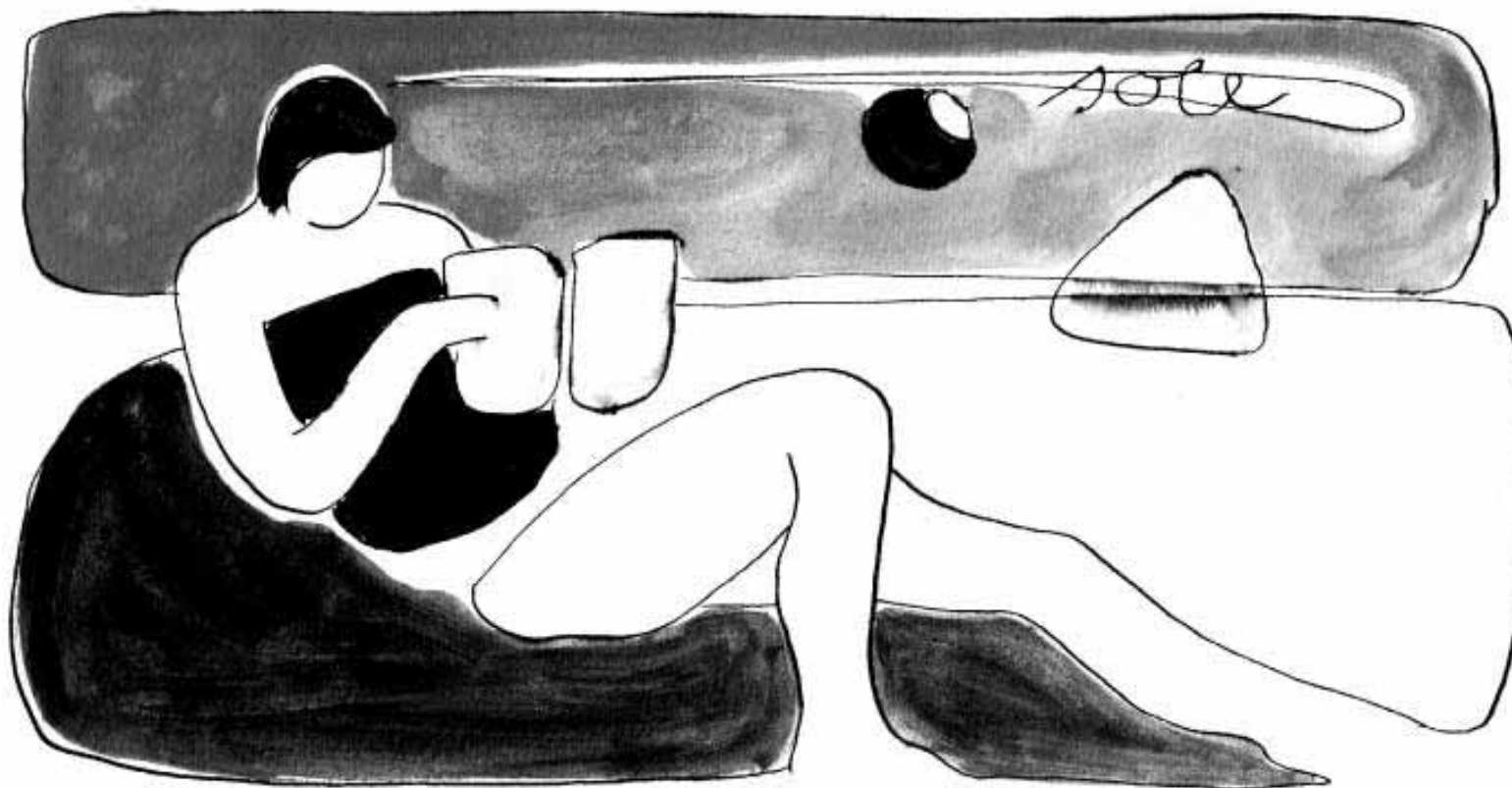
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.



**Il lago d'Averno
La Solfatara, Lucrino
il Monte Nuovo
Quel piccolo tratto
della costa campana
dove transitavano gli dei**



Campi Flegrei Viaggio nel mito

Galileo Galilei affermava che il cerchio della sboccatura dell'inferno passa accanto a Napoli, e che la «selva oscura» di Dante si trova tra Cuma e la città partenopea, nel bel mezzo dello scenario di fuoco dei Campi Flegrei. Proprio lì, infatti, agguaglie il grande scienziato, sono il lago d'Averno, Monte Drago, l'Acheronte, e altri luoghi che «non possono essere che infernali, visti gli effetti orribili che fanno».

L'autore del «Dialogo dei massimi sistemi» dava così il suo contributo alla costruzione della geografia mitologica dei Campi Flegrei, continuando una tradizione che vantava già illustri predecessori. Primi fra tutti Virgilio, Dante, Petrarca, Boccaccio e lo stesso Omero, senza contare l'infinita schiera di dotti e viaggiatori che si sgrana fino ai tempi moderni e che annovera tra le proprie fila personaggi come Goethe, Flaubert, Gregovius, Dumas, per non limitarsi che a pochi nomi.

Petrarca, per esempio, rifacendosi alla descrizione virgiliana della discesa di Enea agli Inferi, ricapitolò i luoghi simbolo del mito di questo scenario naturale unico al mondo: i laghi d'Averno e di Lucrino, e le stagnanti acque dell'Acheronte, la patria della sibilla (Cuma) e il suo tenebroso speco e la terra che «erutta dal seno globi di cenere ed acque bollenti, quasi caldaia di bronzo che cupamente gorgogliando risuoni» (la solfatara di Pozzuoli).

Ma Petrarca risale ancora più indietro nel tempo e fa addirittura di Omero il primo cantore dei Campi Flegrei. L'autore dell'*Odissea* non avrebbe trovato infatti altri luoghi più adatti ad ambientare il suo racconto, di questo lembo della costa tirrenica, sospeso tra fuochi di vulcani, laghi esalanti vapori, cunicoli misteriosi, sabbie ribollenti e un mare incantato.

Qui, da quasi tre millenni, ogni insenatura segna un accapo nel mito. In ogni sito echeggiano, come un mororio remotissimo, le sorgenti immemorabili dell'immaginario e della cultura mediterranea. La costa compresa tra Capo Posillipo e Capo Miseno, tra la dolente melodia delle Sirene e la profetica eco della Sibilla contiene una delle grandi, residue «vie dei canti» dell'Occidente.

Questo luogo è sin dall'antichità teatro di una forte tensione tra natura e cultura. La trasfigurazione mitica del paesaggio è dunque effetto

Un tour archeologico che ancora oggi conserva un grande fascino

MARINO NIOLA

dell'incantata interrogazione del sito e dei fenomeni tellurici che lo caratterizzano facendone una delle più suggestive aree vulcaniche del mondo. Il nome stesso dei Campi Flegrei, ossia «campi ardenti», risale all'epoca dei coloni greci che identificarono il luogo cosparso di crateri, di fumarole, di laghi fumiganti, con la scena mitica della battaglia cosmica tra Giove e i Titani.

Qui Omero avrebbe collocato il nebbioso paese dei Cimмери, eternamente avvolto dai vapori, fatale approdo di Ulisse che viene a interrogare Tiresifa, l'indovino che parla con i morti, prima di scendere nel regno delle ombre, nell'oscuro Averno. E sempre qui, sulle sponde di quello che ancora oggi si chiama lago d'Averno, sarebbe venuto Annibale a far sacrifici a Plutone, re degli Inferi, per propiziarsi i favori delle tenebrose divinità del profondo.

Fra le quali Ecate, regina della notte, cui Virgilio nel libro VI dell'*Eneide* attribuisce la custodia dei boschi sacri d'Averno, il foltissimo manto color verde cupo che circondava il lago accrescendone l'aura soprannaturale. Sempre dalle sponde di questo lago, Enea scende nel regno dei morti scivolando sulle sue acque immobili identificate con quelle dell'Acheronte, a causa delle esalazioni di gas che ne accreditavano la fama di luogo abitato di potenze infernali. La stessa fama circondava il vicinissimo lago Lucrino, oggi vivaio di molluschi, ma nell'antichità legato alla memoria di Ercole che ne sarebbe stato il custode. Anche se la protezione dell'eroe non fu sufficiente ad assicurare lunga vita al lago che fu quasi spazzato via nella prima metà del Cinquecento da una terribile eruzione che precipitò nelle acque fiumi di lava ribollente, dando vita nel giro di una sola notte ad un monte alto 150 metri e detto appunto Monte Nuovo.

A qualche chilometro dal

cratere dell'Averno sta Cuma con la sua acropoli, una delle più antiche città d'occidente, fondata secondo alcuni circa mille anni prima di Cristo e, secondo un'ipotesi più attendibile, nell'VIII secolo a.C. da coloni calcedesi guidati da una colomba inviata da Apollo. Celebre nell'antichità per i suoi templi grandiosi, che un'antica leggenda voleva costruiti addirittura dal mitico Dedalo, Cuma deve la sua fama soprattutto al fatto di essere stata la sede della Sibilla cumana - una delle sette sibille classiche - la veggente nera, come appare in una raffigurazione pavimentale del Duomo di Siena.

Grazie alla presenza della profetessa ispirata dagli dei e dagli spiriti del sottosuolo, famosa per i suoi oracoli enigmatici e di difficile interpretazione, la cittadina flegrea ha conservato, fino all'età moderna, l'aura di luogo magico, al punto da venir soprannominata la Delfi italiana e da divenire una delle tappe obbligate del Grand Tour.

Insieme a Pozzuoli, città greca di grande magnificenza e splendore - è forse la *Graeca Urbs* in cui Petronio intanto ancora oggi, nonostante i segni dell'urbanizzazione e in qualche occasione del degrado.

tara, vulcano dalle caratteristiche uniche in Europa, disseminato di fanghi ribollenti, di cupe risonanze della terra, di fumarole che gli danno quell'aura di lunare mistero che ne ha fatto, col tempo una sorta di *dependance* infernale, abitata da demoni potentissimi. Più che un inferno, i Campi Flegrei erano, in realtà, un paradiso.

Lo suggeriscono ancora la bellezza di Baia, aristocratica villeggiatura dei Romani, dallo straordinario parco archeologico sommerso, le spettacolari insenature tufacee di Bacoli, traforate come merletti e l'imponente *Falaise* di Capo Miseno, alta sul mare come una prua, che prende il nome dal compagno di Enea che fu sprofondato in questo mare per aver sfidato il dio Nettuno.

Questa altura che chiude a nord la baia di Napoli è il luogo ideale per un ultimo sguardo a questo scenario che evoca, con un folgorante scorcio d'insieme, natura, mito e storia del Mediterraneo.



Quei luoghi mitici - interpretati variamente dagli artisti di ogni tempo - presentano un fascino intatto ancora oggi, nonostante i segni dell'urbanizzazione e in qualche occasione del degrado.

del passato non vi è completamente musealizzato ma vive anche incarnato nei gesti e nei volti. Perché qui il mito ha avuto la prodigiosa capacità di reincarnarsi e di sopravvivere al degrado dei luoghi, anzi, paradossalmente anche attraverso il degrado stesso.

Un tour flegreo dovrebbe iniziare proprio da Pozzuoli, da questa città dove ogni epoca ha lasciato le sue tracce, tutte riconoscibili ancorché fittamente tramate nel presente. Dal vulcano della solfatara, in cui i soffioni infernali alitano sullo sfondo di condomini e di villette a schiera, evocando insieme a ricordi classici anche mitologie più recenti, come le sequenze cult li «Totò all'inferno». Da non perdere, a due passi dalla solfatara, lo straordinario Anfiteatro Flavio del primo secolo dopo Cristo. È il terzo d'Italia dopo il Colosseo e quello di Santa Maria Capua Vetere. I suoi sotterranei sono in compenso i più estesi e meglio conservati d'Italia e consentono di capire e vedere come si preparavano gli spettacoli con le bestie feroci. Dopo una visita al Rione Terra, il vecchio quartiere dei pescatori

arrampicato su una rupe a picco sul mare, è d'obbligo accorrere al richiamo del mito e in pochi chilometri si raggiunge il lago d'Averno. È impossibile, anche per i più distratti, non accorgersi di essere giunti al vestibolo dell'Ade. Qui tutto, dai supermercati alle discoteche, conserva il ricordo della classicità. Discount Averno, bar Caronte, pizzeria Nerone, pub

della Sibilla. Qui il mito sopravvive silenzioso, imprigionato nella plastica, nell'alluminio anodizzato, nel polistirolo delle false colonne corinzie e nel kitsch pseudo mediterraneo delle villette abusive. Ma, paradossalmente, è proprio questa falsificazione che consente al passato di riaffiorare nell'immaginario del luogo e che fa di molti dei suoi abitanti dei «portatori sani» dell'antico. In questo intreccio postmoderno affiora, nel bene e nel male, la trama vivente della storia, ciò che si cerca di occultare nei musei, quando si sterilizzano le viscere calde e palpitanti del tempo da ogni impurità, da ogni contaminazione col presente.

A chi proprio non sopporta la contaminazione non resta che percorrere qualche chilometro in direzione di Baia, costeggiando il lago di Lucrino. Non senza essersi purificati nelle Stufe di Nerone, un grandioso impianto termale romano che occupava tutto un fianco di una collina, e che è tuttora una frequentatissima sauna.

Un paio di svolte e, come per incanto, il degrado e la speculazione edilizia sembrano svaniti. Ci si trova improvvisamente immersi in un paesaggio classico con alle spalle un costone di tufo giallo da cui fianchi le agadi si protendono come spade, e di fronte, un andirivieni frastagliatissimo di colline, di promontori dorati, traforati da un mare azzurrissimo e dominati dalla mole imponente del Castello Aragonese di Baia. Nelle profondità di queste acque è custodito uno sterminato parco archeologico sommerso, singolare, questo sì, perché unico al mondo.

Subito dopo Baia, la costa prosegue verso Bacoli, sospesa su uno sperone di roccia tra il mare aperto e la cosiddetta Acqua Morta, ovvero il laghetto di Miseno. Oltre alle rovine, della grande villa di Nerone, restano i suoi monumentali serbatoi: un impianto di cisterne chiamato le Cento Camerelle.

Non meno emozionante la visita alla Piscina Mirabilis, una cisterna per l'approvvigionamento della flotta romana. Una grandiosa cattedrale sotterranea, lunga quasi cento metri e in cinque navate. La conclusione ideale di questo itinerario flegreo è l'antro della Sibilla a Cuma. Il luogo lascia senza respiro. Un cunicolo scavato nella roccia, illuminato da sei gallerie laterali, senz'altra funzione che guidare per centotrenta metri i passi e lo sguardo verso lo speco profondo dove la profetessa in estasi, seduta su un alto trono pronunciava i suoi oracoli. È uno dei cuori incandescenti del Mediterraneo. Qui si coglie, come in un flash improvviso, la sacralità femminile di questa civiltà, che stringe in un grumo segreto il fuoco della terra e l'amniotico umore delle acque.

M.N.

Leggere



Passeggiate campane di Amedeo Maiuri Rusconi

Lo spirito dei luoghi

Da leggere un vademecum perfetto per i Campi Flegrei restano le «Passeggiate Campane» di Amedeo Maiuri. Il libro unisce la competenza dell'archeologo ad una antiaccademica lettura dello spirito dei luoghi, con un costante piacere dell'abbandono all'evocazione e alla flânerie. Tutti i luoghi che hanno fatto il mito dei Campi Flegrei vengono non solo descritti, ma anche interpretati, da una scrittura in grado di evocare le forme passate del *genius loci* nel loro intreccio con quel che ne resta. È l'opposto di una guida. Un libro prezioso.

Mangiare



Grottino a' mmare Pozzuoli Via dell'Emporio, 35-37 tel. 081-5262480 chiuso il lunedì

Il tempio del pesce

Il ristorante, vero tempio del pesce, si trova sul porto di Pozzuoli. Da provare i calamaretti fritti, i fritti di mare di ogni tipo, crudi e cotti. Tra i primi, le paste con molluschi, crostacei e frutti di mare. Particolarissima la ricca zuppa di pesce che comprende anche pescicriari di scoglio e di sabbia, come la trachina e la murena, che i romani allevavano proprio in queste acque. Tra i secondi, oltre a spigole, orate e dentici, va assolutamente assaggiata la frittura di paranza (pesci piccoli che rimangono impigliati al fondo della rete). Discreta la scelta dei vini.

Itinerari

In viaggio dal Bar Caronte alla Pub della Sibilla che sopravvive nella plastica

Il paesaggio più singolare d'Italia. Così una notissima guida italiana definisce i Campi Flegrei, con quell'aggettivo vuoto, tanto ricorrente nelle guide, che di solito ha l'effetto di azzerare la specificità di un luogo, riducendone la geografia viva a un sito naturalistico e monumentale inabitato.

Scenario antico, forse ancor più che archeologico, quello che accoglie il visitatore al mercato del pesce di Pozzuoli, a due passi dal Serapeo. Ma antico proprio perché il respiro



◆ **Dopo le polemiche estive sulla par condicio maggioranza e opposizione si preparano al confronto-scontro parlamentare sulle regole**

Riforme, il Quirinale tesse la tela del dialogo Oggi tocca a Berlusconi

Violante: è il momento della responsabilità Adesso bisogna discutere in aula

ROMA Oggi incontro Ciampi-Berlusconi. Il Cavaliere salirà al Colle questo pomeriggio per un colloquio ritenuto di grande importanza per il futuro delle riforme. Intanto, il segretario del Ccd, Pierferdinando Casini, concludendo la festa della Vela a Formia, lancia un auspicio: «Mi auguro che il metodo Ciampi non sia usato solo per l'elezione del capo dello Stato. È un metodo nuovo per avviare un processo nuovo di riforme istituzionali nel paese».

«Domani (oggi ndr) - annuncia il leader del Ccd - Ciampi incontra Berlusconi. Vogliamo che l'incontro segni la ripresa del cammino delle riforme».

Casini non ha dubbi: la festa della Vela «ha dimostrato che da parte del Polo c'è la disponibilità a fare le riforme, se queste sono neutrali, come devono essere». Insomma, le riforme si fanno insieme, non gli uni contro gli altri. Quanto ad Alleanza nazionale che ha finora puntato tutto sui referendum, il segretario del Ccd si dice ottimista. Riferendosi all'intervento fatto a Formia dal presidente di An, afferma: «Fini non è stato il "Signor no", così come era stato rappresentato e Berlusconi si è detto disponibile».

Altra cosa però è la dialettica tra maggioranza e opposizione: «Noi siamo per un'opposizione

dura sui temi dell'attualità politica, dagli extracomunitari alla criminalità, ma le riforme sono un'altra cosa, sono le regole del gioco». E, quindi, «vanno fatte insieme - sottolinea Casini - e la sinistra dismetta la sua presunzione di autosufficienza per le riforme». Perché «siamo obbligati a trovare un accordo, se non ci sarà responsabilità di questa sinistra arrogante».

Per le riforme, quindi, questo pomeriggio appuntamento clou al Quirinale.

Mentre il presidente della Camera, Luciano Violante, torna a ribadire che per le riforme è venuto il tempo del «lavoro» e della «responsabilità». Violante



Silvio Berlusconi sale oggi al Quirinale; sotto Pier Ferdinando Casini

ribadisce anche che federalismo, sussidiarietà e sfiducia costruttiva sono le principali priorità. Quanto all'invito di Casini di seguire il metodo che portò all'elezione dell'attuale capo dello Stato, il presidente Luciano Violante risponde: «Quello si vedrà in aula». Per il presidente della Camera, la riforma che si può fare più rapidamente e che è più vicina,

dal punto di vista costituzionale, è quella del federalismo. E si augura che già per la prossima primavera le Regioni possano averlo. Inoltre, conclude il presidente della Camera, è importante che si vada avanti sulla sussidiarietà e verso una «norma costituzionale che garantisca costruttiva o qualcosa del genere».

IL PUNTO

E Casini sprona il Polo a sfruttare l'effetto Ciampi

PAOLA SACCHI

ROMA Durissimo sugli spot, ma più che mai attento a non troncarsi sul nascere (o meglio: rinascere) quell'esile filo di dialogo sulle riforme, che appare e scompare in modo intermittente, come un fiume carsico della transizione italiana. «Non saremo certo noi a chiudere la porta - avrebbe detto Silvio Berlusconi l'altra sera a Formia a Pierferdinando Casini».

«Ma, certo, - avrebbe aggiunto il Cavaliere - sulla par condicio non possono pensare di prendersi a calci in faccia». Anche se più volte - all'alleato o pubblicamente - Berlusconi ha tenuto a sottolineare che non è sua intenzione legare il destino degli spot a quello delle riforme. È questo lo spirito con il quale questo pomeriggio il leader del Polo salirà al Quirinale per l'incontro con il presidente della Repubblica, dal quale recentemente è venuto un alto monito per la ripresa del dialogo sulle riforme. Un monito lanciato da un capo dello Stato alla cui elezione il Polo ha contribuito in modo determinante. Si tratta, quindi, di uno scenario

completamente cambiato da quando sedeva Scalfaro sul Colle.

Non c'è dubbio: il fattore Ciampi occupa un posto decisivo nell'atteggiamento del centrodestra. Il più apertista - doppio turno di collegio compreso - si è finora manifestato il segretario del Ccd. Non a caso ieri Casini

letta tra maggioranza e opposizione, dall'altro la necessità di stabilire insieme le regole del gioco. Chiaro che il Cavaliere ha ben presente il problema, ma certamente il problema della par condicio pesa come un macigno sulla possibile ripresa di dialogo. Attento alle parole usate giorni fa dal presidente D'Alema, il Ca-

sini non intende chiudere la porta all'invito di un capo dello Stato che ha contribuito in modo determinante ad eleggere e per il quale ha in continuazione parole di forte stima e apprezzamento. «L'intervento di Ciampi sulle riforme - osserva il presidente dei senatori di Forza Italia, Enrico La Loggia - può essere importante. Il presidente si sta muovendo in modo egregio. Quando mai le regole che riguardano tutti si fanno gli uni contro gli altri? Per noi è normale che ci sia una convergenza. Non ho, invece, ben capito cosa intenda il segretario dei Ds, Veltroni, quando ci accusa di volere accordi di marmellata. Alla politica del governo noi ci opponiamo duramente, altro che marmellata! Altra cosa sono le regole. Non siamo certo noi a tirarci indietro».

Si inquadra in questo contesto quella che alcuni giornali hanno ieri interpretato come un'apertura di Berlusconi sul doppio turno di collegio? «Il nostro punto di partenza - risponde La Loggia - resta il doppio turno di coalizione. E non pensino di fare il doppio turno di collegio come previ-

sto dalla proposta Amato-Villone. Su questo il nostro no è totale». «Nessuna legge elettorale a misura della maggioranza», aveva detto il Cavaliere. Ma è chiaro che la legge elettorale è qualcosa che fa parte di un discorso molto più ampio. L'esito del colloquio di oggi di Berlusconi con Ciampi sarà importante per capire se il dialogo sulle riforme potrà riprendere. Di questo discuterà il Polo nel corso di un vertice che si terrà nei prossimi giorni a Stasburgo a margine dei lavori per l'elezione di Prodi a presidente della commissione Ue. Resta il problema dei referendum voluti da Fini. Chiaro che il presidente di An terrà il punto. Ma nei giorni scorsi pare abbia avuto un lungo colloquio telefonico con Berlusconi. E nel Polo almeno per questo autunno sembra che la parola d'ordine sarà quella dell'unità. Per attrezzarsi alla «rinvincita» del Duemilano, perché nessuno al momento dalla parte del centrodestra sembra voglia sentir parlare di elezioni anticipate. Ma un'incognita grava sulla scena politica italiana: i referendum di Bonino e Pannella.

INCIGNITA SPOT

Agli alleati il Cavaliere avrebbe detto che non intende legare riforme e par condicio



ha chiuso la festa della Vela lanciando un invito a seguire il metodo che portò all'elezione di Ciampi anche per le riforme. Questo però - ha teso a sottolineare - non significa affatto che l'opposizione abbasserà la guardia nei confronti del governo. Insomma, una sorta di doppio binario: da un lato, la dura dia-

valiere è ricorso ancora una volta ad un distinguo tra D'Alema e il resto della maggioranza, se non del suo partito. Ed è evidente che anche l'argomento spot oggi non potrà non essere presente nel suo colloquio con Ciampi. Ma al tempo stesso Berlusconi tiene a sottolineare che le due cose non si legano meccanicamente, perché

«Guazzaloca, Bologna può essere riconquistata»

Faccia a faccia tra il nuovo sindaco della città e il suo predecessore Vitali

DALL'INVIATO RAFFAELE CAPITANI

MODENA È una platea delle grandi occasioni, forse quattromila persone, quella che alla festa nazionale de «l'Unità» accoglie Giorgio Guazzaloca, il sindaco del centro destra che ha spodestato la sinistra da palazzo D'Accursio. Sul palco, accanto a lui, l'ultimo sindaco di Bologna la rossa, Walter Vitali e due bolognesi doc del calibro di Lucio Dalla ed Enzo Biagi.

Guazzaloca è arrivato alla festa alla chetichella con un'ora d'anticipo sorprendendo un po' anche il protocollo. È deciso, dopo avere liquidato con pazienza le domande dei giornalisti con le risposte di rito, ad andarsene a mangiare in uno dei ristoranti. Imbarazzati ad essere alla festa? Neanche uno. «Sono vent'anni che vado alle feste de «l'Unità», risponde serafico e sorridente. Cosa è cambiato dopo il voto a Bologna? «Niente. Ci sono cose da cambiare, ma sono appena

arrivato e non ho la bacchetta magica». E Jovannotti? «Ha fatto tutto da solo, non ha avuto pazienza». E poi tira fuori l'artigiano contro Folena che l'aveva accusato di prendere ordini da Arcore. «Si commenta da solo. È il giovane Folena. Non vale la pena di replicare». Più tardi sul palco smusserà: «Rispetto tutti anche Folena».

La platea è garbata e perciò quando si comincia il dibattito riserva per Guazzaloca l'applauso di cortesia ed ascolta in silenzio per capire chi ha davanti. Ma il pieno degli applausi lo fanno Lucio Dalla, Enzo Biagi. Ed anche Walter Vitali, l'ex sindaco Ds, ha una buona accoglienza. È a lui che la platea riserva applausi ripetuti quando con ottimismo dice che «Bologna può benissimo essere riconquistata» e quando definisce Guazzaloca uno che è «in politica» da vent'anni ed ha un'idea di città che «è più vicina a sindaci del centro destra come Albertini». Walter Vitali ha fatto il mea culpa del centro sinistra

sul problema della sicurezza. «Lo abbiamo sottovalutato e lo abbiamo capito solo in ritardo». Però è andato anche all'attacco. «Non vorrei che il problema della sicurezza adesso fosse scomparso. Prima era di competenza del Comune perché c'era la sinistra. Non vorrei che ora che c'è il centro destra diventasse di competenza della polizia o di qualcun altro».

Lucio Dalla ha ricordato al pubblico di «non avere votato Guazzaloca», ma ha anche detto che ciò che è accaduto non è stata una svolta «epocale» e che probabilmente ha vinto perché «non aveva l'aspetto del rivoluzionario né del controrivoluzionario, per cui poteva anche essere divertente dis-

sociarsi». E per il «simpatico Guazzaloca» ha fatto una minaccia scherzosa: «Se aprite il centro alle macchine esco di casa e mi metto a smazzolarle». Enzo Biagi è ricorso ad un detto cinese per descrivere la sconfitta della sinistra a Bologna: «Nessun banchetto sotto il cielo è eterno». Ed ha avuto elogi per come è stata governata dalle sinistre dal dopoguerra ad oggi («Con pulizia, senza scandali, esempio di buona amministrazione»). E gli ha inviato un cortese ammonimento: «Chi non ha rispetto del passato non ha neanche futuro».

Fra il pubblico, in prima fila, c'era anche il sindaco di Modena, Giuliano Barbolini, Ds, rieletto al primo turno il 13 giugno scorso, che guarda con preoccupazione alla confinante Bologna che vorrebbe alzare le barriere contro l'immigrazione extracomunitaria finendo per scaricare il problema sulle altre città vicine. «Non è con il fatti più in là o nascondendo la cene-

sola sotto il tappeto che - ha scritto l'altro giorno Barbolini a Guazzaloca - si gestiscono le contraddizioni proprie di città ricche ed evolute. Le sfide si possono vincere non con le chiusure, ma integrando le politiche facendo sistema». Barbolini è dell'opinione che il ritorno al campanile è destinato a fallire. «Sono convinto - spiega - che l'idea di città che si chiudono entro le proprie mura sia impraticabile e perdente». Ed a Guazzaloca che va in giro per l'Italia a dire che «i problemi non sono né di destra né di sinistra, ma vanno risolti», il sindaco di Modena replica che «l'agire concreto, non può essere sempre e comunque neutro, amministrare significa fare scelte». Guazzaloca non ha dato alcuna risposta ufficiale. Si è limitato alla preattenta.

«Quella del sindaco di Modena sarà certamente una lettera interessante, ma ancora non l'ho letta e non mi va di avviare confronti e polemiche virtuali».

TELEBIOETTIVO

PARLIAMO PURE DEGLI SPOT MA LA POLITICA VA FINANZIATA

di ROBERTO WEBER

In due successivi passaggi - Espresso-Swg di inizio agosto e Swg inizio di settembre - dai dati dei sondaggi emerge un orientamento dell'opinione pubblica complessivamente avverso all'impiego di spot elettorali durante la campagna elettorale. Nell'eventualità di una decisione «favorevole», 2 italiani su 3 indicano con nettezza la strada da percorrere: «Spot liberi e gratuiti per tutti i partiti politici». Sul decreto antispot che l'irresistibile leader di Forza Italia ha definito «liberticida» naturalmente le posizioni all'interno del centrosinistra non sono univoche e la discussione è destinata a continuare. Il vostro affezionato commentatore di sondaggi invece non ha dubbi: io gli spot li bloccherei tutti e mi darei da fare per ridurre l'incidenza della pubblicità televisiva in generale (impedendo del tutto quella rivolta ai bambini ad esempio). Ma queste sono naturalmente posizioni personali, viziate di veterocomunismo, di «un approccio da stato etico» come direbbe Willer Bordon.

Metteno a tacere «le buie viscere» e usando la loro nobile appendice, il cervello, osserviamo che sulla posizione della sinistra in merito agli spot incidono motivazioni di ordine ideale e culturale e ragioni di opportunità.

Comprendiamo e condividiamo le motivazioni ideali del rifiuto: non solo la politica non va venduta come una saponetta, ma non va ridotta entro il «formato» della saponetta. La politica ha una sua sintassi, ha bisogno di tempi, ha codici e linguaggi elaborati in migliaia di anni che non sopportano di essere contratti in 15 o 30 secondi.

L'aspetto di opportunità è di natura diversa: gli avversari hanno mezzi tecnici e economici che noi non possediamo, possono riversare sul mercato risorse economiche straordinarie e - come è accaduto alle recenti elezioni euro-

pee - possono cancellarci dal video. Naturalmente questa posizione contiene specularmente un'altra affermazione: se avessimo le stesse risorse oppure se ne avessimo di più, non esiteremo ad accettare la sfida.

Non c'è a mio avviso niente di più nobile della «necessità» e quindi della giusta «opportunità» come ci ha insegnato Palmiro Togliatti.

Palmiro Togliatti però ci ha insegnato anche una forza organizzata, oppure una forza che vuole riorganizzarsi, oppure una forza che vuole unirsi con altre forze minori per costituire una coalizione o una nuova superforza organizzata che continui a guidare il paese, deve pensare «lungo» deve essere in «situazione», non può sfuggire alle forme di comunicazione che il paesaggio postmoderno allestisce e rinnova in continuazione, pena l'impossibilità di parlare con pezzi interi di società.

E qui veniamo al problema dei mezzi economici e culturali che servono per reggere una simile sfida. È dal 1993, anno del referendum che sancì l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, che la sinistra è priva di una strategia di autofinanziamento limpida, apprezzata, condivisibile e quindi vincente. È dal 1993 che sinistra e sindacato stesso vivono in apnea, in difesa del «vecchio» (o perlomeno di ciò che l'opinione pubblica ritiene tale) e come «corpo morto che tace» incapaci di pensare al «nuovo». Possibile che la politica (tutta la politica non solo quella della sinistra) non abbia una sua vendibilità, non sia capace di suscitare risorse economiche adeguate che la sostengano, di individuare canali di raccolta nuovi, di adeguare quelli già consolidati? Possibile che non ci sia chi a un tale obiettivo dedica tempo, passione o ingegno? A me sembra inverosimile e proprio così.

Umberto Bossi reclama un ministero per il Nord Venezia, leghisti alla festa de l'Unità

VENEZIA In vista delle prossime elezioni regionali, la Lega Nord ha deciso di creare un coordinamento chesi chiamerà «Contro Roma Ladrona». Lo ha annunciato Umberto Bossi alla platea leghista giunta ieri a Venezia per festeggiare l'anniversario dell'indipendenza padana. Il leader ha parlato in chiusura di giornata, dopo gli interventi di altri esponenti del suo partito e dopo che molti militanti, un po' a sorpresa, avevano trascorso parte della domenica fra gli stand della festa dell'Unità, chi per mangiare un panino, chi per bere una birra. La visita non ha creato incidenti: c'è stato qualche sfottò fra i leghisti e alcuni giovani ospiti della festa, ma tutto si è svolto in un clima go-liardico, senza alcuna tensione.

Dal palco di Riva Sette Martiri, il segretario leghista ha più volte fatto cenno con parole molto dure ai dissidenti della Lega ieri a congresso a Vicenza e ai «fuoriusciti» Comino e Grutti. Nessun rimpianto, nelle parole di Bossi, per le loro assenze: «Quando un corpo perde un tumore è felice, ritorna l'energia. Le formiche non ammazzano gli elefanti».

In ogni caso, il «senatur» ha voluto che tutto lo stato maggiore della Lega giurasse davanti alla platea la sua fedeltà alla causa nazionale padana. Bossi ha ricordato che ora l'obiettivo del Carroccio è la devolution per la creazione di un parlamento del Nord, seguendo la strada già percorsa dagli scozzesi, visto che il modello catalano - ha spiegato - «è basato su un sistema proporzionale, mentre oggi in Italia vige quello maggioritario».

La nuova via della Lega tenuta a battesimo a Venezia passerà necessariamente, secondo quanto ribadito da Bossi, attraverso la raccolta «di milioni di firme» di adesione alle due pro-

poste di legge di iniziative popolari per l'istituzione del Parlamento del Nord e del Ministero per la questione settentrionale. Un ministero, ha spiegato Giancarlo Pagliarini, al quale delegare cinque specifici settori di competenza: il fisco, l'ordine pubblico, la previdenza e le pensioni, la politica economica i rapporti con i partner europei.

Bossi non ha trascurato di fare cenno, tra gli applausi del pubblico, agli autori dell'assalto ai campanili di San Marco, ancora in carcere. «È una vergogna della magistratura italiana», ha ribadito, definendo i Serenissimi «patrioti del nord».

Da segnalare, come al solito in queste occasioni, la divergenza di cifre sull'affluenza alla manifestazione leghista. Secondo le prime stime ufficiose fornite dagli organizzatori, le presenze sono state attorno alle 50-55 mila. Diverso il calcolo fatto dalla Questura di Venezia che stima attorno ai 15 mila i simpatizzanti e militanti leghisti che hanno preso parte alla giornata padana. Secondo dati ufficiali diffusi dal Comune, sulla base di una stima sommaria degli arrivi in treno, bus e automobile, sono stati circa 10 mila i leghisti giunti nella città lagunare, che vanno sommati a quelli veneziani. Per agevolare lo spostamento del popolo leghista gli organizzatori hanno noleggiato sei motonavi e quattro vaporette. La giornata è trascorsa senza nessun problema per quanto riguarda l'ordine pubblico, mentre numerosi turisti - incuriositi dalla folla - hanno seguito divertiti il comizio di Bossi.





l'Unità

RADIO & TV

19

Lunedì 13 settembre 1999

Zappino

RETEQUATTRO

Mike Bongiorno riprende la «Ruota»

Mike Bongiorno «pigliatutto»: dopo il successo su Canale 5, dove con *Momenti di gloria* ha conquistato il «momento di picco» maggiore di Mediaset nel prime time, l'insidabile signor «Allegria» torna su Retequattro da oggi per dare il via alla nuova edizione di *La ruota della fortuna*, in onda tutti i giorni dal lunedì al sabato alle 14. Al timone del programma si riconferma accanto a Mike la presenza della bella Miriana Trevisan. La regia è sempre di Mario Bianchi e confermato è anche il team di autori formato da Ludovico Peregrini, Davide Torella e Fabrizio Castelletti. Ad animare con sparietti vari il programma ci sarà Damiano Gagliani, un giovane attore siciliano voluto da Bongiorno.

AUDIENZE

Rai vince prime time della settimana

Ancora una settimana superiore al 50% negli ascolti per le reti Rai che dal 5 all'11 settembre hanno totalizzato nel prime time il 50,57% di share (con Raiuno leader al 27,65%) contro il 40,32% di Mediaset. Nel day time la Rai ha ottenuto il 47% nei confronti di Mediaset che ha registrato il 42,29%. Rai in pole position anche nel prime time del sabato sera con il 46,23% di share pari a otto milioni e 606 mila telespettatori contro il 44,74% e otto milioni e 329 mila telespettatori di Mediaset. Una piccola rivincita, invece, se l'è presa venerdì sera Canale 5 con la varietà condotta da Mike Bongiorno *Momenti di gloria* che si è aggiudicato il miglior risultato sia in fascia prime time sia come programma.



Il Simpson di nuovo in tv

La famiglia più popolare e meno politicamente corretta degli anni '90: cinque mostriciattoli dalla pelle gialla, gli occhi come palline da ping-pong, la mascella quadrata, la bocca sguaiatamente aperta. Signori, a grande richiesta tornano *I Simpson*, il cartoon-cult di Matt Groening, ormai un fenomeno di costume. In prima visione tv, da oggi su Italia 1 alle 14. Da non perdere.

SCELTI PER VOI

CANALE 5	21.00	CANALE 5	18.40	RAITRE	23.10	RAITRE	24.00	
LAUREATI		PASSAPAROLA		LA GRANDE STORIA		OLTRE LA NOTTE		
Da segnalare se non altro perché trattiati dal giovane Pieraccioni e della sua prova generale prima del Ciccione e prima di diventare Mister Miliardo (grazie alla signora Ruscic, ex Cecchi Gori). Storia di quattro vite fuori corso all'università (e fuori tempo massimo nella vita...).		Con una puntata speciale, in prima serata, è tornato il programma condotto da Gerry Scotti e Alessia Mancini. Da oggi la trasmissione riprende la sua collocazione abituale (alle 18.40). Protagonisti dello speciale: Lorella Cucarini, Paolo Bonolis, Cristina Parodi, Claudio Lippi, Marco Columbro, Lello Arena. Ospiti: Jerry Calà, Cristina Caporioni e Enrico Vanzina, protagonisti della miniserie «Anni '60».		S'intitola Assasinazione la puntata odierna del programma di Luigi Bizzanzi e Francesco Ciriaci con i documenti di History Channel. Stavolta gli eventi storici ci riportano alla catena di complotti e omicidi politici che attraversarono l'Europa dal 1914 al 1945. In primo piano: una serie di morti che distrussero antiche dinastie regnanti come gli Asburgo e i Romanov e che scatenarono tensioni e guerre.		La puntata di sera è dedicata in gran parte all'industria del cinema porno a Budapest: le testimonianze dell'ex pornostar Anita Rinaldi che produce e dirige film hard e va a caricare nei supermarket ragazzi da avviare alla carriera (...); della cantante rock e pittrice Tereščova che si fa fotografare nuda con seni di diverse dimensioni del travestito Marlon che anima il Jackie Sixty di Alberto D'Onofrio.		

I PROGRAMMI DI OGGI

RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	RETE 4	ITALIA 1	CANALE 5	TMC	TMC2	TELE+bianco	TELE+nero
6.00 EUONEWS. 6.30 TG 1. -- CHE TEMPO FA. 6.40 UNOMATTINA. Contenitore di attualità. 10.00 LA LEGGENDA DI ORSO CHE BRUCIA. Film commedia (USA, 1995). 11.30 TG 1. 11.35 REMINGTON STEELE. Telefilm. 12.25 CHE TEMPO FA. 12.30 TG 1 - FLASH. 12.35 MATLOCK. Telefilm. 13.30 TELEGIORNALE. 13.55 TG 1 - ECONOMIA. Rubrica. 14.05 ITALIARIDE. Rubrica. All'interno: Il vigile. Film commedia (Italia, 1960, b/n). 16.00 SOLLETICO. Contenitore per ragazzi. 17.50 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. 18.00 TG 1. 18.10 LA SIGNORA DEL WEST. Telefilm. 19.00 LA SIGNORA IN GIALLO. All'interno: 19.25 Che tempo fa. 20.00 TELEGIORNALE. 20.35 LA ZINGARA. Gioco. 20.50 IL FUGGITIVO. Film avventura (USA, 1993). 23.05 TG 1. 23.10 PASSAGGIO A NORD-OVEST. Rubrica. 0.10 TG 1 - NOTTE. 0.30 STAMPA OGGI. Attualità. 0.35 AGENDA. -- CHE TEMPO FA. 0.40 RAI EDUCATIONAL. Contenitore di attualità. All'interno: La storia siamo noi. Rubrica. 1.10 SOTTOVOCE. Attualità. 1.45 I GIUSTIZIERI DELLA NOTTE. Telefilm. 2.30 NOZZE DI ZOLFO. Film-Tv drammatico. 4.05 STRIX. Varietà.	7.45 GO CART MATTINA. Contenitore per ragazzi. 10.00 PROTESTANTI-SIMO. Rubrica religiosa. 10.30 MARKUS MERTHIN - IL MEDICO DELLE DONNE. Telefilm. 11.25 TG 2 - MEDICINA 33. Rubrica di medicina. 11.45 TG 2 - MATTINA. 12.05 IL NOSTRO AMICO CHARLY. Telefilm. 13.00 TG 2 - GIORNO. 14.05 FRIENDS. Telefilm. 14.30 BALDINI & SIMONI. Situation comedy. 15.05 UN CASO PER DUE. Telefilm. 16.15 LAW & ORDER - I DUE VOLTI DELLA GIUSTIZIA. Telefilm. All'interno: 16.30 Tg 2 - Flash. 17.10 AI CONFINI DELL'ARIZONA. Telefilm. All'interno: 17.30 Tg 2 - Flash. 17.15 TG 2 - FLASH. 18.20 RAI SPORT - SPORTSERA. Rubrica sportiva. 18.40 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 19.05 DUE POLIZIOTTI A PALM BEACH. Telefilm. 20.30 TG 2 - 20.30. 20.50 E.R. - MEDICI IN PRIMA LINEA. Telefilm. 22.35 I MASTICANOTTE. Musicale. 23.35 TG 2 - NOTTE. 0.10 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. 0.25 VIAGGIO NEL TENCO. Rubrica. -- PUNTI DI SVISTA. 1.45 L'ITALIA INTERROGA. Attualità. 1.50 SPUTA IL ROSPO. 2.00 TG 2 - NOTTE (Replica). 2.10 PUNTI DI SVISTA. 2.25 SANREMO COMPILATION. Musicale. 2.50 CONSORZIO NETTUNO - DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Attualità.	6.00 RAI NEWS 24 - MORNING NEWS. Contenitore. 8.30 RAI EDUCATIONAL. Contenitore di attualità. 10.00 GEO MAGAZINE. Rubrica. 10.20 LA SIGNORA SENZA CAMELIE. Film drammatico (Italia, 1952, b/n). -- T 3 METEO. 12.00 T 3. -- RAI SPORT NOTIZIE. 12.30 IL VIAGGIATORE. Rubrica. 13.00 RAI SPORT. Rubrica sportiva. 14.00 T 3 REGIONALI. -- METEO REGIONALE. 14.20 T 3. -- T 3 METEO. 14.50 HULLABALOO - LA MELEVISIONE E LE SUE STORIE. Contenitore per ragazzi. 15.50 RAI SPORT - POME-RIGGIO SPORTIVO. Contenitore sportivo. 17.30 GEO MAGAZINE. Rubrica. 18.00 T 3 METEO. 18.05 LOIS & CLARK - LE NUOVE AVVENTURE DI SUPERMAN. Telefilm. 19.00 T 3. -- METEO REGIONALE. 20.00 RAI SPORT 3. 20.10 BLOB. 20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. 20.50 CIRCO. Varietà. *XXI Festival Internazionale Circo di Montecarlo*. Conduce Ambra Orfei. 22.45 T 3. 23.00 T 3 REGIONALI. 23.10 LA GRANDE STORIA. Attualità. 24.00 OLTRE LA NOTTE. Documenti. 0.50 T 3 - IN EDICOLA - NOTTE CULTURA. 1.30 FUORI ORARIO. 1.35 RAI NEWS 24.	6.00 AMANTI. Telenovela. 7.00 VENDETTA D'AMORE. Telenovela. 8.25 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità. 8.45 AROMA DE CAFE. Telenovela. 9.45 CUORE SELVAGGIO. Teleromanzo. 10.45 FEBBRE D'AMORE. Telenovela. 11.30 TG 4. 11.40 FORUM. Rubrica. 13.30 TG 4. 14.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco. 15.00 SENTIERI. Teleromanzo. Con Kim Zimmer, Ron Raines. 16.00 UMBERTO D. Film drammatico (Italia, 1952, b/n). Con Memmo Carotenuto, Carlo Battisti. 17.30 STUDIO APERTO. 19.57 STUDIO SPORT. 20.00 SARABANDA. Musicale. 20.45 TRE PICCOLE PESTI. Film-Tv avventura (USA, 1995). Con Victor Wong, Max Elliot Slade. 20.35 I FIGLI... SO' PEZZI 'E CORE. Film drammatico (Italia, 1981). Con Mario Merola, Carlo Giffrè. 22.30 IL SORPASSO. Film commedia (Italia, 1962). Con Vittorio Gassman, Catherine Spaak. Vietato ai minori di 14 anni. 0.50 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. 1.10 L'INAFFERRABILE. Film commedia (Italia, 1951, b/n). Con Aroldo Tieri, Silvana Pampanini. 3.00 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). 3.20 SIAMO TUTTI POMI-CIONI. Film commedia (Italia, 1963, b/n). Con Sandra Mondaini, Raimondo Vianello. 5.00 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO (Replica).	6.40 CARTONI ANIMATI. 9.30 SPOSERO SIMON LE BON. Film commedia (Italia, 1985). Con Barbara Blanc, Gianmarco Tognazzi. Regia di Carlo Cott. 11.30 MACGYVER. Telefilm. 12.25 STUDIO APERTO. 12.50 FATTI E MISFATTI. Attualità. 13.00 AGLI ORDINI PAPA. Telefilm. 14.00 I SIMPSON. Cartoni. 14.30 BEVERLY HILLS, 90210. Telefilm. 15.25 GLI AMICI DI SARA. Telefilm. 15.30 SABRINA, VITA DA STREGA. Telefilm. 17.30 BAYWATCH. Telefilm. 18.30 MIAMI VICE. Telefilm. 19.30 STUDIO APERTO. 19.57 STUDIO SPORT. 20.00 SARABANDA. Musicale. 20.45 TRE PICCOLE PESTI. Film-Tv avventura (USA, 1995). Con Victor Wong, Max Elliot Slade. 20.35 I FIGLI... SO' PEZZI 'E CORE. Film drammatico (Italia, 1981). Con Mario Merola, Carlo Giffrè. 22.30 IL SORPASSO. Film commedia (Italia, 1962). Con Vittorio Gassman, Catherine Spaak. Vietato ai minori di 14 anni. 0.50 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. 1.10 L'INAFFERRABILE. Film commedia (Italia, 1951, b/n). Con Aroldo Tieri, Silvana Pampanini. 3.00 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). 3.20 SIAMO TUTTI POMI-CIONI. Film commedia (Italia, 1963, b/n). Con Sandra Mondaini, Raimondo Vianello. 5.00 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO (Replica).	6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. 8.00 TG 5 - MATTINA. 8.45 LA CASA DELL'ANIMA. Rubrica. 9.00 VIVERE BENE CON NOI. Rubrica. 10.15 IL COMMISSARIO SCALI. Telefilm. 11.20 UN DETECTIVE IN CORSIA. Telefilm. "Obsessione". 12.20 I ROBINSON. Telefilm. 13.00 TG 5. 14.00 BEAUTIFUL. Teleromanzo. 14.10 VIVERE. Teleromanzo (Replica). 14.40 UOMINI E DONNE. Talk show. 16.00 CHICAGO HOPE. Telefilm. "Il polmone e l'impazienza" - "Sogno negato". 18.00 VERISSIMO. Attualità. 18.40 PASSAPAROLA. Gioco. 20.00 TG 5. 20.30 PAPERISSIMA SPRINT. Varietà. 21.00 LAUREATI. Film commedia (Italia, 1995). Con Gianmarco Tognazzi, Alessandro Haber. 22.50 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk show. 1.00 TG 5 - NOTTE. 1.30 PAPERISSIMA SPRINT. Varietà (Replica). 2.00 LA CASA DELL'ANIMA. Rubrica (Replica). 2.20 HILL STREET GIORNO E NOTTE. Telefilm. "Washington deceduto". 3.10 VIVERE BENE. Rubrica (Replica). 4.15 TG 5. 4.45 VERISSIMO. Attualità (Replica). 5.30 TG 5.	6.58 INNO DI MAMELI. 7.00 AMORI E BACI. Telefilm. 7.25 CLUB HAWAII. Telefilm. 7.55 AMORI E BACI. Telefilm. 8.20 CLUB HAWAII. Telefilm. 8.50 DI CHE SEGNO SEI? "L'oroscopo di TMC". 8.55 TELEGIORNALE. 9.00 DUE MINUTI UN LIBRO. Rubrica. 9.05 SECONDA PELLE. Film commedia (USA, 1990). Con Kevin Anderson, Vanessa Redgrave. Regia di Peter Hall. All'interno: 10.00 Telegiornale. 11.35 TOMA. Telefilm. 12.30 TMC SPORT. 12.45 TELEGIORNALE. -- METEO. 13.05 DI CHE SEGNO SEI? "L'oroscopo di TMC". 13.10 IL SANTO. Telefilm (Replica). 14.00 FIORI NELLA POLVERE. Film biografico (USA, 1941, b/n). Con Greer Garson, Walter Pidgeon. Regia di Merwyn LeRoy. 16.10 TEKWAR. Telefilm. 18.00 DOCUMENTARIO (Replica). 18.30 ZAP ZAP TV ESTATE. Contenitore per ragazzi. 19.45 TELEGIORNALE. 20.10 TMC SPORT. 20.30 ASPETTANDO IL PROCESSO... Rubrica. 20.50 IL PROCESSO DI BISCARDI. Rubrica sportiva. 23.00 TELEGIORNALE. 23.30 LE MONACHE DI SANT'ARCANGELO. Film drammatico (Italia, 1963). Con Anne Heywood, Martine Brochard. 1.30 MCCLLOUD. Telefilm. 3.15 CNN.	12.00 ARRIVATI I NOSTRI. 13.20 CLIP TO CLIP. 14.00 VIDEOEDICA. 14.00 FLASH. 14.05 1+1+1 = 3. 14.30 VERTIGINE COMPACT. Rubrica musicale. 15.25 A ME MI PIACE. 16.00 VIDEOEDICA. 16.15 SQUILIBRI. Attualità. 16.25 COLORADIO. 18.00 VIDEOEDICA. 18.15 COLORADIO. 18.50 SQUILIBRI. Attualità. 19.00 FLASH. 19.10 ARRIVATI I NOSTRI. 20.30 FORGOTTEN PRISONERS. Film drammatico. 22.25 DESPERADIO. 23.00 TMC 2 SPORT. 23.10 TMC 2 SPORT - MAGAZINE. Rubrica. 0.05 DESPERADIO. 1.00 SQUILIBRI. Attualità.	11.40 RAGAZZE DI CAMPAGNA. Film drammatico (GB, 1998). 13.30 SPORT WEEKEND. Rubrica sportiva. 14.30 CIA. Film drammatico (USA, 1998). 16.30 IL CANE DELL'ORTOLANO. Film commedia (Spagna, 1995). 18.20 CASPER - UN FANTASMA GORICO INIZIO. Film commedia (USA, 1997). 20.00 ZONA. Rubrica. 21.00 L'UOMO DEL GIORNO DOPO. Film drammatico (USA, 1997). 22.55 ANGELI ARMATI. Film drammatico (GB, 1998). 2.00 ROM TOUR. Documenti. 3.30 DIO C'È. Film commedia (Italia, 1998).	11.40 ACCADDE A SELMA. Film drammatico (USA, 1997). 13.05 AL PICCOLO MARGHERITA. Film drammatico (Francia, 1995). 14.35 UN TIPO SBAGLIATO. Film commedia (Canada, 1997). 16.05 IL FANTASTICO MONDO DI ALADINO. Film fantastico (USA, 1997). 17.35 BUFFALO '66. Film commedia (USA, 1998). 19.20 MARE LARGO. Film drammatico (Italia, 1998). 20.45 PARADISE ROAD. Film drammatico. 22.40 AUSTIN POWERS - IL CONTROSPIONE. Film commedia (USA, 1997). 0.15 THE PEACEMAKER. Film azione (USA, 1997). Con G. Clooney.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno	Radiotre	Radiodue
Giornali radio: 7.00; 7.20; 8.00; 10.00; 11.00; 12.00; 13.00; 14.00; 15.00; 15.05; 17.00; 18.00; 19.00; 21.00; 22.00; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30. 6.00 Emanuela Falcetti e Radiouno Musica: 6.09 Radiouno Musica: 6.30 Italia, istruzioni per l'uso: 7.33 Questione di soldi: 8.34 Lunedì sport: 9.00 Baobab, mattine d'estate: 9.05 Radio anch'io sport: 12.05 Come vanno gli affari: 13.33 Novecento: il romanzo storico. Un programma di Luisa Maestrini: 14.02 Medicina e società: 14.08 Bolmare: 16.00 Baobab, pomeriggi d'estate: 17.33 Come vanno gli affari: 19.33 Ascolta, si fa sera: 19.42 Zapping: 20.50 E.R. - Medici in prima linea: 20.50 Ghiaccio bollente: 22.33 Bolmare: 23.45 Uomini e camion: 0.33 La notte dei misteri: 5.45 Bolmare.	Giornali radio: 6.45; 8.45; 13.45; 18.45. 6.00 MattinoTre. Conduce Sara Zurletti. Un programma di Annarita Caroli, Francesca Levi, Lorenzo Pavolini: 7.15 Prima pagina. Un programma di Paola De Monte: 8.30 Prima Pagina presenta: I giornali radio Europei: 9.03 MattinoTre: 9.05 Ascolti a tema: 10.00 La pagina degli spettacoli, dei libri e dell'attualità culturale: 10.20 Il giudizio universale: 10.45 Accade domani: le recensioni musicali: 11.00 Le orchestre del mondo. La Filarmónica di Israele: 11.45 Inaudito. Un programma di Pino Sautu: 12.15 Agenda musicale: 12.40 Piccoli esercizi di memoria: 13.00 Opera senza confini. Ecuba. Di N.A. Manfroce. Un programma di Giorgio Marino: 13.54 Calma di mare: 16.00 Lampi d'estate. Conduce e Giorgio Manacorda. Un programma di Daniela Sbarri: 19.01 Hollywood Party. Un programma di Silvia Toso: 19.45 Radiotre Suite Festival. Con Guido Barberi. Un programma di Stefano Geraci: 20.00 Cento lire. Alessandro Tamburini: 5 stazioni di un percorso alpino. Un programma di Marta Aceto e Lorenzo Pavolini: 20.30 Festival di Lucerna. 23.20 Storie alla radio. Giocchino Lanza Tomasi legge e racconta. Il Gattopardo: 24.00 Notte classica.	Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 10.30; 12.30; 13.30; 19.30; 22.30. 6.00 Buongiorno di Radiodue: 8.45 Selva sicura: 9.00 Il programma lo fate voi: 11.03 That's amore. Conduce Ricky Gianco e Alberto Tonti. Un programma di M.A. Viviani: 11.54 Mezzogiorno con... Un programma di Angela Zamparelli: 12.10 GR Regione: 13.00 Quota 2000. Con Ermanno Anfossi, Stefania Bertola: 14.15 Soltanto il cielo il domino: 14.45 Fusi orari. Con Massimo Cervelli, Roberto Gentile e Flavia Cercato. Un programma di Marina Mancini: 17.00 Hit Parade: 18.02 Radio City Caffè.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

IL TEMPO

VENTI

MARI

OGGI

● Al Nord sereno o poco nuvoloso con temporanei addensamenti sulle zone alpine. Al Centro e Sardegna sereno o poco nuvoloso con sviluppo di nubi sull'Appennino centrale dove potrà verificarsi qualche pioggia. Al Sud e Sicilia nuvolosità variabile con possibili precipitazioni sulle zone joniche.

DOMANI

● Al Nord, Centro e Sardegna cielo sereno o poco nuvoloso con annuvolamenti dalla serata sulle regioni nord-occidentali. Al Sud e Sicilia cielo sereno con addensamenti residui sulla Sicilia orientale e sulla Calabria jonica.

LA SITUAZIONE

● L'Italia è sotto l'influenza di un campo di alta pressione, tuttavia le regioni meridionali risentono ancora di infiltrazioni di aria fresca, proveniente dai Balcani, che mantengono attive le condizioni di instabilità già presenti.

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	14 25	VERONA	17 27	AOSTA	15 26
TRIESTE	22 29	VENEZIA	17 28	MILANO	17 29
TORINO	17 26	MONDOVI	20 23	CUNEO	np 23
GENOVA	23 27	IMPERIA	22 26	BOLIGNA	17 28
FIRENZE	16 29	PISA	15 30	ANCONA	17 24
PERUGIA	15 27	PESCARA	17 26	L'AQUILA	10 22
ROMA	15 26	CAMPOBASSO	14 21	BARI	17 26
NAPOLI	15 22	POTENZA	np np	S. M. DI LEUCA	21 28
R. CALABRIA	19 24	PALERMO	19 24	MESSINA	21 27
CATANIA	16 26	CAGLIARI	17 28	ALGERO	15 29

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	6 19	OSLO	8 16	STOCOLMA	8 22
COPENAGHEN	15 22	MOSCA	8 15	BERLINO	16 29
VARSAVIA	10 23	LONDRA	18 29	BRUXELLES	19 30
BONN	17 30	FRANCOFORTE	13 30	PARIGI	16 32
VIENNA	11 25	MONACO	12 26	ZURIGO	11 27
GINEVRA	14 29	BELGRADO	14 27	PRAGA	9 26
BARCELLONA	19 29	ISTANBUL	19 27	MADRID	16 31
LISBONA	19 30	ATENE	20 29	AMSTERDAM	16 29
ALGERI	16 30	MALTA	20 28	BUCAREST	11 25





Serie B

RISULTATI

ALZANO-CHIEVO	2-1
BRESCIA-SALERNITANA	4-1
COSENZA-MONZA	2-1
EMPOLI-SAMPDORIA	1-0
GENOA-PESCARA	1-2
NAPOLI-FERMANA	4-0
PISTOIESE-SAVOIA	2-1
RAVENNA-ATALANTA	1-3
TERNANA-VICENZA	1-0
TREVISI-CESENA	2-1

PROSSIMO TURNO

ATALANTA-NAPOLI
CESENA-GENOA
CHIEVO-TERNANA
FERMANA-BRESCIA
MONZA-EMPOLI
PESCARA-COSENZA
SALERNITANA-PISTOIESE
SAMPDORIA-RAVENNA
SAVOIA-TREVISI
VICENZA-ALZANO

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti			Partite			Reti		
	In casa	Fuori		Giocate	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite
ATALANTA	9	3	6	3	3	0	0	7	3
PESCARA	7	3	4	3	2	1	0	4	2
ALZANO	6	6	0	3	2	0	1	4	3
EMPOLI	6	6	0	3	2	0	1	2	1
TERNANA	6	6	0	3	2	0	1	2	2
NAPOLI	5	4	1	3	1	2	0	5	1
BRESCIA	5	4	1	3	1	2	0	5	2
GENOA	4	3	1	3	1	1	1	4	3
SAVOIA	4	3	1	3	1	1	1	3	3
COSENZA	4	3	1	3	1	1	1	2	2
VICENZA	4	1	3	3	1	1	1	2	2
SAMPDORIA	4	1	3	3	1	1	1	1	1
CHIEVO	3	3	0	3	1	0	2	5	5
TREVISI	3	3	0	3	1	0	2	4	5
CESENA	2	1	1	3	0	2	1	2	3
RAVENNA	2	1	1	3	0	2	1	2	4
MONZA	1	1	0	3	0	1	2	2	4
SALERNITANA	1	1	0	3	0	1	2	3	8
FERMANA	1	1	0	3	0	1	2	0	5
PISTOIESE*	0	3	1	3	1	1	1	2	2

* Pistoiese 4 punti di penalizzazione

SEGUE DALLA PRIMA

ALLENATORI IN FUORIGIOCO

Alberto Malesani, allena il Parma da un anno, è sull'orlo delle lacrime dopo il pareggio di Bologna. Vabbè che il Parma è già fuori dalla Champions League, vabbè che ha rimediato appena due punti in campionato, ma tutto ciò non giustifica l'aspetto da cane bastonato e la frase più insulsa della domenica: «Dobbiamo lavorare perché il gioco non è stato ancora assimilato». Mettiamola in un altro modo: forse non è questione di giocatori e di gioco (anche perché sarebbe assai triste, questo sì, se dopo un anno ancora non si fosse capito che diavolo pretende Malesani), ma di un allenatore che passa in un amen dalla versione ultra (la conquista della supercoppa) alla depressione. Al suo fianco, un altro viso che fa venire in mente una

giornata di pioggia a novembre: Sergio Buso. Ascolta Pierpaolo Cattozzi come se avesse al fianco un marziano e poi disserta sulle miserie del pallone. Eppure il Buso dovrebbe avere l'animo lieto: fino a tre mesi fa allenava la «Primavera», preparava i portieri e il massimo della trasgressione era il computer. Mondonico, che allena il Torino ed è uno dei più intelligenti della sua categoria, si diverte invece a tormentare il cronista Rai. «Mister, finalmente si è visto l'vco». «Lo credo, è stato fermo per uno strappo». «Mister, si accontenta di Ferrante e Artisticò in attacco, oppure invidia i grandi centravanti delle supersquadre?». «Visto che la sinistra è questa, mi affido a Ferrante e Artisticò». Zoommata su Milan-Perugia. Appare Menichini, protagonista per una domenica: l'allenatore titolare, Carlo Mazzoni, è in tribuna per squalifica. Menichini ha paura di scottarsi con le parole. Sbiaccia un «ripartenze» che dà l'idea dello stato di stress, poi dà i numeri: quattro at-

taccanti per attaccare, tre attaccanti per difendere, il calcio è possesso di palla o non possesso. E chi non possiede, è perduto. Ma poi ritroviamo Malesani e capiamo perché questa domenica le grandi squadre hanno avuto qualche problema: colpa delle nazionali. «Il Parma dà molti giocatori alle varie rappresentative, quando tornano sono stanchi, specialmente gli argentini». Lo sapevamo che alla fine era colpa anche di Zoff, che, però, potrà sfogarsi con il ministro Melandri quando sarà ascoltato sull'argomento della settimana, «salviamo la Nazionale». Arriva Zaccheroni e finalmente arriva anche la verità: «Comincia un ciclo durissimo, due partite a settimana. Mercoledì giochiamo a Londra, giovedì si torna in Italia, venerdì partenza per Bari, sabato sera in campo con il Bari. In questo modo è impossibile allenare». Ha ragione, Zac, questo calcio sta esagerando. Per le spiegazioni, si rivolga al suo presidente, a Silvio Berlusconi: ne sa qualcosa. STEFANO BOLDRINI

«Noia gialloblù» al Tardini Finisce tra i fischi il derby emiliano. Buso sfiora il colpo

DALL'INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

PARMA Un mare di fischi è il sacrosanto sigillo sul derby dell'Emilia: il Parma è una pena anche per i generosi Boys, e qualcuno già rimpiange Chiesa, cui vengono inviati bacchianti Firenze. Malesani è migliorato nel look (ci voleva poco) ma, a occhio, ha peggiorato non poco la squadra con cessioni e inserimenti quantomeno bizzarri. Che dire di questo Walem, e che aggiungere riguardo a Ortega sul quale già tutto si sapeva, soprattutto in negativo, ben prima che arrivasse qui? Ma è tutto il Parma, ad aver deluso. Il Bologna invece ha recitato bene il suo ruolo, e giocando di rimessa ha rischiato di vincere con un gol di Signori (leggera deviazione di Thuram): non avrebbe rubato nulla ma un attimo di follia di Ingegson, un autogol clamoroso a pochi minuti dalla fine, ha negato al buon Sergio Buso la soddisfazione di spezzare un anticatobù. Irossoblu non hanno mai vinto al Tardini.

Molte le attenuanti per una brutta partita: il caldo (30 gradi), i tanti giocatori impegnati con le nazionali la scorsa settimana, gli assenti (soprattutto Amoroso). Il primo tempo è risultato quasi inguardabile, con il Bologna in attesa di un errore degli avversari schierato con la difesa a tre e Paramatti (presto rilevato da Falcone per un guaio muscolare) incollato su Ortega, due veloci al come Binotto (bello il duello con l'altro neo-azzurro Vanoli) e Nervo (opposto a Fuser), e un attacco ancora lontano da un affia-

tamento decente in Signori e Ventola. Anche Marocchi ha dato presto forfait dopo un contrasto con Lassisi che gli è costato una brutta botta a un tendine: al suo posto è entrato Ze Elias che si è rivelato il migliore in campo. Il Parma, in gran ritardo di condizione, non ha brillato soprattutto in mezzo al campo con il duo Baggio-Walem, e all'attacco con Crespo e Stanic che invano hanno atteso i suggerimenti del trequartista Ortega. Ciononostante, nel primo tempo, Crespo ha avuto due discrete occasioni, entrambe di testa, ma ambedue le deviazioni sono risultate troppo facili per Pagliuca. Nella ripresa, alla prima opportunità, il Bologna è andato a segno: da un cross di Nervo dalla sinistra, Signori ha ricavato un guizzo dei suoi infilato al Parma, sua vittima preferita, il gol numero 13 in carriera. Dopo il gol, il Parma è, se possibile, calato ancora di più ma qui il Bologna ha fallito il colpo del ko, prima con Binotto e poi due volte con Ventola. Malesani ha tentato la carta della terza punta, inserendo Di Vaio, ma il pareggio non sarebbe probabilmente arri-

PARMA	1
Bologna	1

PARMA: Buffon 6, Lassisi 6, Thuram 5,5, Cannavaro 6, Fuser 6, Walem 4, D. Baggio 5 (35' st Breda sv), Vanoli 6, Ortega 5 (22' st Di Vaio sv), Crespo 5 (44' st Maini sv), Stanic 5,5 (22 Micillo, 3 Benarivo, 2 Sartor, 23 Serena)
BOLOGNA: Pagliuca 6, Paganin 6, Bia 6, Tarantino 6, Paramatti sv (11' pt Falcone 6), Binotto 6, Ingegson 5,5, Marocchi sv (25' pt Ze Elias 6,5), Nervo 6,5, Ventola 5,5 (35' st Sanchez sv), Signori 6,5 (12 Roccati, 15 Eriberito, 17 Lucic, 20 Worme)
ARBITRO: Rodomonti di Teramo 6
RETI: nel 1° st 2' Signori, 38' autorete Ingegson
NOTE: angoli 7-5 per il Parma. Recupero: 1' e 5'. Espulso al 41' st Stanic per doppia ammonizione. Ammoniti: Binotto e Tarantino per gioco scorretto. Spettatori: 22.000



L'argentino del Parma Ortega ostacolato dai bolognesi Ze Elias e Falcone
Benvenuti / Ansa

vato se non ci avesse pensato Ingegson con quell'assurda deviazione di testa su una punizione-cross di Fuser. Il finale è stato bollente, con l'espulsione di Stanic, e un paio di rimproveri violentissimi di Buso nei confronti di Signori e Sanchez, «non rispettavano i ruoli e le consegne». «Il Bologna meritava di più - ha ammesso Malesani -, la mia squadra oggi non mi è piaciuta per niente». Fra le big, il Parma è quella più in ritardo, anche in classifica, «ma anche l'anno passato fu partenza in salita» si difende il tecnico.

Meglio pensare alla Coppa UEFA: domani il Bologna parte per Pietroburgo (il 16 l'andata con lo Zenit), il Parma aspetta gli ucraini dello Kryvbas che ora, con quel che si è visto ieri qui, possono anche coltivare qualche innocente velleità.

I COMMENTI DEL DOPOGARA

**Mille grattacapi per Malesani
«Il risultato unica nota positiva»**

PARMA «Il risultato è l'unica soddisfazione». Alberto Malesani, tecnico del Parma, parla chiaro. «Abbiamo giocato male e non c'è nient'altro di cui essere contenti», afferma l'allenatore gialloblù. «Preoccupato? Lo sono sì, perché non è mai bello dover partire sempre in salita, eppure sono convinto che quando saremo a regime torneremo a essere una grande squadra». Poi la difesa ad oltranza di Ortega: «Non facciamo paragoni con lo scorso anno, per favore - è la sua replica - quando Ortega non c'era e avevamo problemi ben più gravi».

La vecchia guardia lancia la Juventus Gol valido annullato ad Oliveira

AGLIARI Ancora una volta ci

pensa Antonio Conte, emblema della «vecchia guardia», ad andare a segno e allontanare le polemiche in agguato per i bianconeri. Il gol del capitano, complice un'indecisione di Macellari (l'unica di una prestazione positiva), consente alla Juventus di espugnare dopo diversi anni (l'ultima vittoria risale a 5 anni fa, grazie a un gol di Ravanello) il Sant'Elia e centrare quell'obiettivo che Ancelotti aveva indicato come essenziale dopo il deludente pareggio casalingo con la Reggina. Sul risultato pesa, comunque, una decisione dell'arbitro Borriello che annulla al 22', 5' dopo il gol vantaggio Juventus, un gol di Oliveira che le riprese tv indicano regolare (non c'era fuorigioco sul tocco di testa di Mbooma). In precedenza era stato un prodigioso recupero di Van Der Sar a negare (4' st) il gol a una bella girata del centravanti camerunense, sul lancio di O'Neill.

La Juve, insomma, ottiene tre punti importanti, ma non deve illudersi. Quella vista a Cagliari è una squadra che dovrà lavorare molto per aspirare ai massimi traguardi. E soprattutto dovrà ritrovare Del Piero, ieri sotto tono. Il fantasista bianconero, apparso ancora appesantito, ha non solo fallito due comode pallate costruite da Inzaghi nel finale del primo tempo (36' e 38') nel momento di maggior pressione della Juve e ha calciato male alcune punizioni dal limite (due dalla classica nella posizione di Del Piero), ma ha palesemente anche poca brillantezza. Se a questa brutta copia di Del Piero si aggiunge uno Zidane, a tratti irrinconoscibile, risulta del tutto evidente che di problemi darisolvere Ancelotti ne ha ancora molti. Certo, come si dice in questi casi, la vittoria, e i suoi tre punti in classifica, fanno tanto morale

e aiutano ad affrontare meglio certe situazioni. Se a questo si aggiunge la prestazione confortante del reparto di centrocampo, pur con un Davids meno incisivo e che non è certo nella condizione psicologica ideale, stante le polemiche della vigilia sulle sue condizioni di salute. Un argomento che tecnico, compagni di squadra e società, stanno facendo di tutto per arginare ma che certo finisce col pesare su un personaggio sensibile come il campione olandese. Per fortuna di Ancelotti, sia gli altri centrocampisti (a cominciare da Conte e Tacchinardi), sia i tre difensori sono apparsi più attenti e reattivi rispetto alla prima di campionato.

Il Cagliari, pur meno brillante della squadra sconfitta di misura dalla Lazio, si è confermato formazione compatta, con una difesa e un centrocampo molto ben assortiti. Se poi in avanti, a Mbooma si aggiunge l'Oliviera intravisto a sprazzi nella ripresa, per Tabarez il traguardo salvezza non dovrebbe risultare difficile daraggiungere.

AGLIARI	0
JUVENTUS	1

AGLIARI: Scarpri 7,5, Villa 6, Lopez 6, Grassadonia 6,5, Mayele 6 (1' st Oliveira 6), Beretta 6,5, Conti 6,5 (21' st Cavezzi 5), De Patre 6, Macellari 6, O'Neill 5,5, Mbooma 6 (38' st Corradi sv) (12 Franzone, 24 Modesto, 2 Di Sio, 19 Anetran)
JUVENTUS: Van Der Sar 7, Ferrara 6, Montoro 6 (31' st Tudor sv), Juliano 6, Conte 6,5, Tacchinardi 6,5, Davids 6, Pessotto 6, Zidane 5,5 (24' st Zambrotta sv), Inzaghi 6, Del Piero 5 (42' st Oliseh sv) (12 Rampulla, 15 Birindelli, 14 Bachini, 18 Kovacevic)
ARBITRO: Borriello di Mantova
RETI: nel 1° st 17' Conte
NOTE: angoli 7-5 per il Cagliari. Recupero: 1' e 4'. Ammoniti: Grassadonia, Tacchinardi, Villa, Tudor e Cavezzi per gioco falloso. Spettatori: 30 mila

BASKET, ESORDIO DEL CAMPIONATO DI SERIE A1 Le «big» non steccano la prima Pesaro al tappeto contro la Paf

Nella vittoria della Paf a Pesaro c'è un lembo di esultanza anche per Gorizia, dove il basket non esiste più. L'estate scorsa la Scavolini ha acquisito l'A1 fondendosi con la società friulana, che è scomparsa. I tifosi sono rimasti senza nulla per cui sognare e arrabbiarsi. Così, ieri sera, trenta di loro hanno raggiunto le Marche per tifare. Non solo (o non soprattutto) contro chi ne ha preso il posto nel basket che conta. Quanto per testimoniare la rabbia composta di una fede d'atletica e tre tifoserie, divise da altrettanti cordoni di polizia, impegnate a lanciare slogan e cori per proprio conto.

Nel cambio, la pallacanestro ci ha guadagnato i 6000 e oltre presenti ieri sera nel Palas. Che alla fine però hanno dovuto sopportare la prima sconfitta del nuovo campionato, ad opera di una Paf che ha sofferto solo per dieci minuti. Bologna, reduce da undici successi in fila in precampionato, a metà primo

tempo s'è ritrovata sotto di 14. Ma da una fiammata di Basile (alla fine 7/10 nelle triple) è nato un 13-0 che ha sconvolto l'abbrivio della partita. Nella ripresa è bastato un canestro d'acchito di Vrankovic per indirizzare il match verso la conclusione più logica. Col contributo corposo di un ottimo Myers e di una difesa zona capace di fare la differenza. Nel resto della giornata spiccano la fatica di Treviso e il record negativo di Montecatini, opposta alla Kinder: a Casalecchio, la Zuccheti non ha segnato dal 14' del primo tempo a metà ripresa. Bene, comunque, anche Roma, Siena e Cantù. Lu. Bo.

I RISULTATI DI IERI

Pesaro-Fortitudo Bo	79-90
Treviso-Imola	69-66
Virtus Bo-Montecatini	77-60
Milano-Varese (sabato)	72-61
Roma-Reggio Calabria	79-67
Rimini-Verona	67-60
Cantù-Trieste	73-65
Siena-Reggio Emilia	81-60

Eurovolley, gli azzurri calano il poker d'oro Nella finale hanno battuto la Russia e conquistato il loro 4° titolo continentale



Una schiacciata di Giani contro la Russia
Ansa

LORENZO BRIANI

Quella di Andrea Anastasi era una scommessa. Da vincere con l'Italia del volley. Dieci anni fa, a Stoccolma era in campo con la squadra di Julio Velasco che vinse il primo campionato Europeo della storia azzurra. Ieri, a Vienna, la sua prima sfida continentale da allenatore. 1989-1999, un decennio dove l'Italia ha dominato la vetta della pallavolo mondiale e si è riconfermata al top battendo, ieri sera la Russia nella finalissima dell'Europeo con il punteggio di 3 a 1 (19-25, 25-17, 25-22, 30-28). Sfida, questa, iniziata nella peggiore delle maniere per i ragazzi di Anastasi, incapaci di tenere il ritmo degli avversari, impietosi sottotere. C'era nervosismo, ovvio, ma gli azzurri hanno messo il piede in campo senza la giusta grinta e la formazione allenata da Vladimir Kondra ne ha approfittato aggiudicandosi il primo parziale con il netto punteggio di 25 a 19. Imprendibili Iakovlev, Ushakov e Chulepov. Il muro azzurro è andato

fuori tempo e Anastasi ha richiamato in panchina anche Meoni per inserire in campo Tofoli. Nulla da fare, i russi si sono aggiudicati la prima frazione di gioco. Ed è ritorno in campo si è rivista la «vera Italia», quella tutta grinta e carattere. È la riscossa di Andrea Giani (nella foto) e di Marco Bracci. Loro due hanno lasciato la firma sul riscatto azzurro. Sopra la rete sono riusciti a trovare i varchi giusti per infilare il muro russo e riportare in parità le sorti della partita: 25 a 17. E, qui, è iniziata la vera finale, perché l'Italia si è ripresa dalla partenza-lampo della Russia, ha pareggiato i conti ed è partita verso la sua ventesima medaglia d'oro in dieci anni di slide. Grazie anche alle scelte tecniche di Andrea Anastasi che ha tenuto in panchina Andrea Gardini, centrale titolare di tutti i grandi successi azzurri, e Rosalba preferendo mandare in campo Mastrangelo e Marco Bracci. Proprio lo schiacciatore della Piaggio Roma ha fatto la differenza grazie ad una grande dose di miscela di intelligenza tattica e potenza fisica. Il terzo set, dunque, lo ha vinto l'I-

talia soffrendo un po' troppo nella parte finale: qualche errore, infatti, aveva permesso agli avversari di avvicinarsi fino al 22-24. Una schiacciata-puntico di Samuele Papi ha poi chiuso il discorso e portato l'Italvolley avanti per 2 a 1. E la «voglia di vincere» ha complicato ogni cosa: nemmeno le giocate di Bracci hanno riportato la necessaria tranquillità sul parquet e, i russi guidati da Diniekin si sono portati avanti per 16 a 14. Un time out per far ragionare gli azzurri che al rientro in campo mettono a segno tre punti di fila riportando in parità le sorti del parziale (16-16). E punto a punto si è arrivati fino al 24 pari, momento in cui è iniziata la battaglia di nervi: da una parte la medaglia d'oro dall'altra lo spettro del tie break. Per tre volte l'Italia ha avuto la palla buona per chiudere l'incontro senza sfruttarla. Giani (29 a 28) e un errore di Gorichuev (30-28) hanno permesso ad Andrea Anastasi di ritornare ad esultare per una vittoria europea. Stavolta da allenatore. A dieci anni di distanza ma questo è solo un dettaglio.



Saggi ♦ Giorgio Ficara

Il mondo specchiato negli occhi di Casanova



Casanova e la malinconia di Giorgio Ficara
Einaudi
pagine 94
lire 24.000

FOLCO PORTINARI

Tra le non poche novità, o tipicità, del Settecento vi è pure l'emersione di un «genere» che va codificandosi con i suoi statuti e con protagonisti, in Italia, di carature o profili diversi ma tutti collocabili sotto lo stesso comune denominatore e accompagnati da un più o meno discreto clamore e notorietà. Così come in Francia il secolo si contraddistingue per i suoi «philosophes» libertini, in specie, in Italia esso produce avventurieri, una variante possibile dei «philosophes», quale espressione di un «genere» vero e proprio. Genere letterario, intendo, o più complessivamente culturale.

Si tratta, com'è facile documentare,

di un genere fortunato che non si arresta certo al Settecento, ma arriva, con le modificazioni del caso (cioè situazione e condizioni) fino ai giorni nostri. Da Foscolo a D'Annunzio e oltre. L'azione, comunque, salvo rare eccezioni (Cagliostro, per fare un nome noto) non è fine a se stessa, ma dà testimonianza di sé nella formula letteraria più naturale, secondo natura, la memorialistica. Aggiungo una considerazione circoscritta all'Italia ed è che in una cultura come la nostra, del tutto priva di romanzi degni di ricordo per l'intero XVIII secolo, l'autentico romanzo, a volte grande, è appunto il memoriale, la «vita» e la sua storia. Alfieri, Goldoni, Da Ponte... Soprattutto Casanova.

Esce ora un saggio di Giorgio Fica-

ra per Einaudi, dal titolo «Casanova e la malinconia», libro di godibile lettura, scritto «bene», quanto ricco di stimoli. Nell'immaginario culturale Casanova è per antonomasia l'avventuriero, dotato di molte facce o maschere, filosofo (come appunto si autodefiniva), scrittore e narratore bilingue, amatore infaticabile ed esibito, spericolato truffatore, giocatore d'azzardo nella vita e sui tavoli, e quant'altro ancora. Però questa è solo l'evidenza superficiale, esterna, ci spiega Ficara, poiché la sua personalità è ben più complessa da analizzare, innanzitutto per le sue contraddizioni, tra l'essere e l'apparire, in primis. Come dire tra segni e significati, tra cronaca e inconscio. In questa operazione il testo guida canonico è ovviamente l'«Hi-

stoire de ma vie», con l'appoggio ulteriore dell'epistolario, che ci dà qual risultato una storia esemplare, nel senso di un «exemplum» della cultura europea settecentesca.

Giorgio Ficara nei sei capitoli procede all'abbozzo di un ritratto coerente dell'incoerenza casanoviana, che è assieme un ritratto di quell'area culturale da lui frequentata, abitata. Francese, in specie, se francesi sono i filosofi libertini e materialisti che lo formano. Dotta e precisa, epperò pia- cevole è la trama di questo capitolo del saggio. Vengono a galla i marginali (per la Gran Storia) Gassendi e La Mettrie, ma accompagnati dal «detestato» Voltaire e da Rousseau. Il tutto, comunque, calato in mezzo a un'Henriette e a una Charpillon, perché

l'«Histoire» è innanzitutto la cronaca di un'esistenza nel mondo (ma «scrittura», diventando perciò naturaliter, un romanzo). Con la coscienza della propria personalità: «Se penso a tornare avventuriero...», e anche: «Vorrei fuggire in un luogo dove non incontrare me stesso». Fuga dai Piombi e fuga da sé, dunque, ma fuga da un «nulla», da una patria mancata o inesistente, per cui tutto è uguale alla fine. Se tutto è uguale per il viaggiatore, sarà tutto uguale per l'amatore? Si può azzardare l'ipotesi che Casanova non viaggi e non ami. È l'importanza «generandi» di Don Giovanni? C'è, per me, un episodio rivelatore o premonitore nell'«Histoire»: da bambino, mentre sul Burchiello risale il Brenta con la madre, egli è colpito dall'illusione ottica ed esclama: «Gli alberi camminano!». Ciò vuol dire che lui è sempre, e per sua natura, fermo? Eppure vive in un'epoca convulsa e rivoluzionaria, ma non salta e balla, come Alfiere, sulle incenerite rovine della Basti-

glia. E se ha da scrivere un romanzo utopistico e fantapolitico, l'«Icosameron» è per prefigurare una società non comunista bensì capitalistica, con tutte le sue regole.

Ce n'è abbastanza, allora, per nutrire la malinconia, la malinconia della sazietà o quella della noia, quale tra poco teorizzeranno i romantici? La malinconia delle contraddizioni. O di chi si trova «il cuore vuoto». Una festa per il dottor Freud... A me pare, a conclusione di questa fasciosa lettura, che Casanova e Ficara a un certo punto si sovrappongono. Può essere fatale per ogni critico, in una certa misura. Ma qui i due si intrecciano. Per ribadire che questo libro è un «essai», un gioco di variazioni, o un gioco di gibbi-gioane, o un gioco di calidoscopi. Certo che il tema si presta bene. Ma è pure uno specchiarsi in un mascherarsi di Ficara, fin quasi alla pretestualità del testo. Un'operazione magistrale, di bravura, casanoviana, che sarebbe piaciuta a Casanova.

Storia



Zarine di Henri Troyat
Piemme
pagine 252
lire 32.000

Le Grandi di Russia

■ Quando il 28 gennaio 1725 muore Pietro il Grande senza lasciare eredi, le grandi famiglie di Russia complotano e discutono su come trovare una nuova guida per il paese. Emergono un sol nome: Caterina, la moglie di Pietro, la piccola orfana che passando di letto in letto viene infine incoronata imperatrice di Russia. E dopo di lei, saranno solo donne a salire al potere o a gestirlo, Anna Ivanovna, Anna Leopoldovna, Elisabetta I e infine Caterina la Grande. Che resero il paese con pugno di ferro, non indietreggiando davanti a nulla e nessuno.

Islam



I nuovi musulmani di Stefano Allievi
Edizioni Lavoro
pagine 296
lire 28.000

Italiani convertiti

■ Il numero degli italiani che si sono convertiti all'Islam è già abbastanza considerevole da costituire un campione statistico interessante. L'autore lo inquadra nella cornice più vasta della presenza dei musulmani in Europa e del processo generale delle conversioni, esaminando quindi i motivi per cui cisi converte. Per amore, per sposare una musulmana, ma anche per convinzione e attrazione culturale, per esigenza esistenziale o ricerca dell'equilibrio psichico. Una nuova comunità che attraversa gli strati sociali, vivace e variegata.

Russia



Echi della storia di Serge Schmemmann
Garzanti
pagine 342
lire 55.000

Evoluzione di un borgo

■ Due secoli di storia narrati attraverso l'evoluzione di un villaggio russo - Sergievskoe, ora Kol'covo, 130 chilometri a sud di Mosca - dove la famiglia del giornalista che ha stilato questo libro, aveva acquistato nel 1834 una grande tenuta. Raccontando le testimonianze degli anziani, ricostruendo le memorie familiari, Schmemmann riporta alla luce la reale esistenza di quel borgo, dall'epoca degli zar e delle rivolte contadine al governo sovietico e alla brutale collettivizzazione, dalla breve occupazione nazista al disgrego degli anni Sessanta, fino a Breznev e Eltsin.

Gossip



L'invidiato speciale di Emilio Fede
Mondadori
pagine 174
lire 27.000

Invidioso e invidiato

■ Emilio Fede, direttore del TG4, continua a stupire anche con i suoi libri. Nell'ultimo sforzo editoriale, il giornalista divide l'umanità in due, invidiati e invidiosi, e ammette di appartenere a entrambe le categorie. Da invidiato, esibisce i suoi «trofei», dagli amori con Francesca Rettondini e Monica Bellucci, da invidioso ammette quella di sempre, verso l'attore porno Rocco Siffredi. Il racconto è come sempre ironico e autoironico, dove parla del presente ma ricorda anche il passato, di quando era un ragazzo di San Piero Patti, ricco solo di belle speranze, e la vecchia zia gli ricordava che era meglio essere invidiati che compatti.

Il saggio della sociologa francese spiega le ragioni della recente guerra, partendo proprio dalla questione del Kosovo
E racconta con chiarezza perché Milosevic ha riservato il suo terribile trattamento al popolo albanese, maggioranza in quella terra

L'altalena mortale della Serbia e la leva potente della frustrazione

GABRIELLA MECUCCI



Scritto prima della guerra del Kosovo il libretto *Serbia* della sociologa francese Catherine Lutard, edito dal Mulino, ne spiega le ragioni. Semplice sino ad essere didascalico il saggio fornisce però una grande quantità di informazioni utili a capire. Una buona lettura per tutti quelli che pontificano sui Balcani.

Partiamo dunque dalla «vevata questo», dal capitolo cioè sul Kosovo. I serbi rivendicano questa regione come loro luogo mitico d'origine e ritengono con questo argomento di tacitare gli albanesi che replicano di essere la schiacciata (oltre l'ottanta per cento prima dei fatti recenti) maggioranza. La regola della maggioranza che i serbi volutamente sottovalutano in Kosovo, viene invece da i medesimi usata per giustificare il loro comportamento in Vojvodina. Belgrado, infatti, la definisce serba sol perché i serbi sono più della metà della popolazione. Qui la storia e i miti non contano.

Ma tutto ciò ha, a ben guardare, poca importanza per Milosevic. Egli infatti non ha fatto differenza fra le due provincie: nel 1989 ha tolto ogni e qualsiasi autonomia sia all'una che all'altra. Per quel che riguarda il Kosovo Lutard ci informa che da allora «il governo serbo ha attuato una dura repressione: ingiustizie amministrative e arresti arbitrari sono all'ordine del giorno; sono regolarmente segnalati casi di tortura». Andiamo avanti citando: «Le condizioni di vita degli albanesi del Kosovo sono catastrofiche: esclusi dal potere, dalla vita produttiva, dalla vita sociale: alcuni parlano di un vero e proprio sistema di apartheid». Accanto a ciò occorre aggiungere il problema dell'insegnamento della lingua che è stato sospeso dal 1989. Nonostante questo trattamento, gli albanesi, sino al 1996, sono stati rappresentati da partiti moderati e il leader più importante è stato Rugova. L'Uck inizia la sua attività po-

Serbia di Catherine Lutard
Il Mulino
pagine 152
lire 18.000

litico-terroristica solo nel 1996, un'attività che diventa intensa nel '97-98 e che colpisce in particolare la polizia serba.

Perché, si domanda Lutard, Milosevic riserva, a partire dall'89, questo terribile trattamento agli albanesi? Si risponde così: «Lo scopo delle autorità di Belgrado è quello di ricolonizzare la provincia con profughi serbi fuggiti dalla Guerra in Bosnia-Erzegovina e in Croazia».

Se il Kosovo ha dietro le spalle un decennio durissimo, anche la Vojvodina, seconda provincia della federazione jugoslava, non ha avuto certo un trattamento di favore. «Nel 1989 - osserva Lutard - è stata privata dell'autonomia e, da allora, i diritti delle minoranze sono stati rimessi in discussione dalle autorità a favore della maggioranza serba». Gli atteggiamenti illiberali si moltiplicano, anche se non raggiun- gono i livelli del Kosovo.

Il saggio *Serbia* mette poi in discussione la contrapposizione fra un periodo buono, quello governato da Tito, e uno cattivo, arrivato con Milosevic. Sostiene, al contrario, che uno dei problemi più seri con i quali deve ancora oggi fare i conti Belgrado è la mancanza quasi totale di una reale rottura fra un passato comunista e il presente. Sono fortissimi, anzi, gli elementi di continuità.

Saggi ♦ Maurizio Gracceva

L'emozione e lo stile, uniche armi di Céline



GIULIANO CAPECELATRO

Impervio Céline. Odioso Céline. Rabbioso, contorto, furente Céline. Com'è difficile ancora oggi un discorso pacato su questo scrittore che riversava nelle sue pagine il magma incandescente che gli ribolliva dentro, al grido quasi autolesionista: «lo seguò con le parole l'emozione». E che si scatenava in lunghe tirate, in invettive che gli hanno procurato una condanna ancora non cancellata. Che ha generato imbarazzo in chi deve parlarne.

In un primo tempo, anche perché visceralmente anticomunista, dopo un entusiasmo iniziale rapidamente spentosi in seguito ad una visita in Unione sovietica nel 1937. Ancora oggi, perché bollato come antisemita, in quanto autore di un pamphlet, *Bagatelles pour un massacre*, che sprofonda in un delirio paranoico: «Cosa vogliono gli

Ebrei? (...) Che andiamo a farci accoppiare per loro, a riprendere le loro beghe, a fare i burattini davanti alle mitragliatrici di Hitler (...) Ci si è scannati per dei secoli, sempre sotto la spinta degli Ebrei...».

Colpa da cui Céline tenterà invano di riscattarsi nel dopo guerra, adoperandosi per accreditare uno slittamento semantico delle sue bordate. «Chi non ha imprecato contro gli ebrei! Sono i padri della nostra civiltà. Si maledice sempre il padre a un certo momento», si legge in una lettera. Merito non piccolo di Maurizio Gracceva, professore di filosofia e storia a Roma, è di aver saputo mantenere sui binari della pacatezza analitica il discorso su un autore che certamente ammira, e anche molto. Ma di cui riconosce ed affronta limiti, asperità, durezza, bassezze nel *Le parole e la morte*.

In difesa di Céline, fieramente aversato dall'intelligenza di sinistra, con Jean-Paul Sartre che lo accusava di essere prezzolato dai nazisti, scese André Gide che, in *Les Juifs*, Céline et Maritain, riconosceva al pamphlet un valore derisorio e provocatorio. «(Céline) eccelle nell'invettiva. Egli s'aggancia a qualsiasi cosa. La giuderia qui non è che un pretesto», afferma,cludendo assolutamente: «Non è la realtà che Céline dipinge; è l'allucinazione che la realtà provoca; ed è questo che lo interessa».

Considerazione penetrante. Che Gracceva riporta e che, in parte, fa sua. Per spingersi a rintracciare gli assi portanti di *Bagatelles*, che non può essere considerata una pura e semplice invettiva, ma «un'opera sconvolgente, che costringe il lettore a riflettere e prendere posizione». E dove «il gioco al massacro messo in atto è in definitiva, una critica violenta e

radicale dell'intera civiltà occidentale», che mette «evidentemente, in gioco il potere della scrittura, forse la sua aporia».

La Parola, del resto, è la sola arma tanto potente da poter contrastare quella che lo scrittore considera l'unica Verità, la Morte. Solo che la Parola di Céline genera una *lingua dell'odio*, cerca sempre e comunque un nemico cui appigliarsi e con cui confrontarsi, esplodendo in quelle fioriture di «selvaggia bellezza» che Julia Kristeva ritrovava anche nei suoi pamphlet.

Il dato fondamentale di Céline, in effetti, resta lo stile. Che parte da e trascina alla luce l'emozione. Ed è lì che lo scrittore gioca la sua impari partita con la Morte. L'emozione, allora: «non le lascio il tempo di rivestirsi in frase (...) l'affero nuda e cruda, o meglio mnella sua poetica - Perché il fondo dell'Uomo malgrado

tutto è Poesia», confessa in una delle sue lettere rivelatrici. E l'emozione, annota Gracceva, «nei suoi romanzi... fluisce libera e liberatoria come in poche altre situazioni letterarie». Quell'emozione che l'uomo del XX secolo, «schiacciato da una concezione dominante, funzionalistica e utilitaristica della vita» non riesce più a provare ed esprimere.

Il peso di questa incapacità ricade sulle spalle dell'artista, dell'«operaio dello spirito» che si trova a fronteggiare il nichilismo occidentale. Cui non ha da opporre che l'*artificio, lo stile*. «Céline ritiene che l'uomo non possa vivere senza sogno e poesia, e se privato di questi presupposti addirittura non possa più essere definito un uomo». Il sogno di una *petite musique*, l'enfatizzazione musicale della scrittura, cui lo scrittore Céline, aveva consacrato la sua vita.



Narrativa ♦ Michele Mari

Un dramma della gelosia diventa dramma dello stile



Rondini sul filo di Michele Mari Mondadori pagine 346 lire 30.000

ANDREA CORTELLESSA

Un scrittore di nome Michele Mari non cessa di torturarsi indagando il passato della moglie. Quando viscopre una lunga relazione con un volgare individuo, la gelosia si trasforma in spietata escussione «filologica» dei documenti. In morbosa fantasia di vendetta, «Border-line», suona la diagnosi: al confine, cioè, fra nevrosi e psicosi (suo emblema, le rondini sul filo in un piccolo dipinto di Ligabue). Alla fine, scioglimento della glossolalia: macabra cantilena che un giorno, forse, un balsamico algoritmo dello spirito saprà trasformare in ordine astrattamente geometrico, in «Arte della fuga»...

Ma non è data fuga possibile. Il testo mulina sempre, con furia maniacale, attorno al medesimo, persistente cuore di tenebra, al nero abitatore delle viscere. Spietatamente resicata ogni tentazione digressiva, incalza incessante, totalitario, il monologo dell'ossessione: un febbrile, ansimante vortice linguistico. Come un torrente in piena (perturba, ad apertura di libro, la colata continua dei paragrafi, la micidiale, bituminosa sostanza della prosa) costretto a circolare senza tregua in un alveo ristretto: e come in un sistema idroelettrico, allora, questa corrente devastante, ma tenuta sotto controllo da una tecnica impassibile, sprigiona un'energia eccezionale. Dall'infrenabile lettura di «Rondini sul filo» si esce commossi e stremati.

In un intervento recente (sull'«Indice dei libri del mese» dello scorso aprile) Mari dice di scrivere sotto ispirazione, quasi sotto dettatura di un fantastico daimone; ma precisa pure come tale spessissimo sia sempre ordinato da un ritmo: da una misura, cioè, pertinente all'ordine delle retoriche e delle stilistiche. In «Rondini sul filo» si ravvede, di questo ritmo, un modello letterario inequivocabile: l'interpunzione febbrile e iperbolica di Céline, la sua famigerata petite musique. Un mimetismo tale da venire a sua volta convocato sulla grande scena ossessiva: «la critica, se ci si attaccherà!... insopportabile manierista... adesso spudorato plagiatore... presuntivo poi, scegliersi un tale modello... mettere sullo stesso piano la Storia e le

proprie paturnie una vera bestemmia!». Ma è proprio questo il punto: come negli ultimi libri di Mari («Filologia dell'anfibio», 1995; «Tu, sanguinoso infanzia», 1997), la vertigine, la febbre lo sconquasso dipendono proprio dallo squilibrio retorico fra materia privatissima del narrato e massimo ornatus stilistico: una prestabilita disarmonia fa sì che la perdita di un orsacchiotto di peluche, a tredici anni, possa equivalere (stilisticamente, anzi, equivalga) all'incendio di Troia. E proprio lo scandalo, l'impronunciabilità del tema (politicamente scorrettissimo) si pone a sua volta, in «Rondini sul filo», come tema eminente (di qui, pure, la necessità di Céline: autore che ospita sempre nella voce, come l'uomo del sottosuolo dostoe-

vskiano descritto da Bachtin, il proprio uditorio immaginario, perennemente malevolo...).

Cos'è, allora, «Rondini sul filo»? Se proprio l'autenticità «autobiografica» è la grande questione posta da Céline, in particolare dalla trilogia conclusiva, si può allora mutare una frase di Gide: e la realtà descritta da Mari sarà dunque, piuttosto, l'allucinazione provocata dalla realtà. Ma come la mettiamo con l'imitazione smaccata, la provocatoria esibizione dell'artificio - col manierismo, insomma? Come conciliarlo con la devastante intensità intellettuale, emotiva, passionale che nessun lettore di «Rondini sul filo» può evitare di sentire, quasi gli venisse con violenza vulnerato il plesso solare? Sempre sull'«Indice» Mari spiegava come la «stessa natura esibitoria» del «manierismo e del barocco, del calligramma e del pastiche» finisca per farne «qualcosa di candido e ignudo, di impudicamente autobiografico, di oscenamente

realistico». I grandi manieristi del nostro Novecento, infatti - da Gadda a Landolfi sino a Manganelli - sono tutti in qualche modo giunti alla condizione estrema di chi tenda il proprio artificio a un punto tale da romperlo: giungendo alla dizione, stremata e sfiata, di sé. Una dizione non per questo meno «seconda» (e meno finzionale): perché quell'artificialità e quel manierismo sono penetrati a fondo nelle vene, e la maschera si è ormai dolorosamente fusa con i tratti - dimenticati, forse inesistenti - del proprio volto «autentico».

Tommaso Landolfi - ora in libreria, per incredibile coincidenza, proprio col testo che dell'assoluta indecibilità tra finzione e autenticità costituisce il miglior compromesso, cioè border-line, mai tentato in lingua italiana. «La Bierre du Pecheur» - ha scritto una volta: «forse la sincerità non è una forma dell'ordine letterario e i sentimenti, il pensiero, non si attuano che esteticamente».

La casa editrice Adelphi recupera, quasi parallelamente, le opere di Georges Simenon e di Marcel Jouhandeau Da un lato c'è il padre di Maigret da rivalutare fra i grandissimi del Novecento

Mi è capitato di dire più volte che la sistematica riproposta, da parte di Adelphi, delle opere di Georges Simenon (compresa la serie dei romanzi del celeberrimo commissario Maigret) è una delle operazioni editoriali più riuscite e significative degli ultimi anni (ed è incredibile che Mondadori abbia rinunciato a una simile gallina dalle uova d'oro). Chi già considerava l'autore de *La neve era sporca* o de *L'uomo che guardava passare i treni* uno dei grandi scrittori del Novecento ha ricevuto significative conferme alle sue convinzioni; e chi, invece, era ancora prigioniero di convenzioni per le quali chi abbia scritto dei «gialli» è automaticamente uno scrittore di serie B, ha avuto la possibilità di emendarsi. E, badate bene, il fenomeno è più italiano che francese (in questo c'entra sicuramente il marchio Adelphi), perché Oltralpe Simenon è ben lontano dall'ottenere il pressoché unanime consenso critico che i suoi libri hanno in Italia.

Ci si può rammaricare, semmai, del fatto che nella pur sterminata bibliografia simenoniana manchino analisi critiche approfondite che mostrino come funzionano i meccanismi narrativi dello scrittore, che ogni volta lasciano stupefatto il lettore per la loro perfezione. Provate a cercare, nei romanzi finora pubblicati (una quindicina, più i Maigret) una nota stonata, una rotella fuori posto nell'ingranaggio, una digressione inutile. Non ne troverete, anche nelle opere complessivamente meno riuscite. Dopo poche righe, sarete immediatamente immersi del tutto nella storia raccontata e ne uscirete solo quando ogni cosa sarà al suo posto, senza che la tensione narrativa sia mai venuta meno, come accade nei grandi «gialli» (e, strutturalmente, la maggior parte dei romanzi di Simenon sono assimilabili al giallo, anche quando non c'è nessun delitto da scoprire e nessun mistero da svelare).

E forse perché, come qualcu-

Il genio e la noia della scrittura La Francia da salvare a metà

FELICE PIEMONTESE



Il viaggiatore del giorno dei morti di G. Simenon Adelphi pagine 272 lire 28.000

Cronache maritali di M. Jouhandeau Adelphi pagine 192 lire 26.000

no dice, Simenon è l'erede più accreditato della grande tradizione romanzesca dell'Ottocento? Certamente sì, anche se poi modernissimi sono certi sviluppi narrativi e certi grovigli psicologici di grande complessità che lo scrittore riesce a portare sulla pagina con una semplicità e un minimo dispendio di mezzi che ogni volta stupiscono.

Vale, questo discorso, anche per l'ultimo romanzo finora uscito, *Il viaggiatore del giorno*

dei morti, in cui l'arrivo di un giovanotto magro e allampanato, con un lunghissimo cappotto nero e un buffo berretto di lonna, basta a sconvolgere la pigra routine provinciale di La Rochelle. In poco tempo, lo spaurito viaggiatore si troverà contro tutti i notabili della città, che lo zio da poco scomparso teneva in pugno ricattandoli. Il lettore vedrà crescere giorno per giorno, per così dire, la tenacia e la determinazione del

giovannotto, che alla fine riuscirà a dare scacco matto a tutti. Non senza che il borghesissimo Simenon, il miliardario, l'uomo che passava il tempo a scrivere (anche un paio di romanzi in una settimana) e ad arricchire la sua collezione di conquiste femminili (molte a pagamento) manchi di esibire anche qui un certo spirito anarchico, di spreghiere delle convenzioni e delle convenienze, di insofferenza di fronte all'ordine costituito.

Dubito molto che altrettanto felice si dimostri un altro *repechage* adelphiano: quello di Marcel Jouhandeau, di cui dopo i *Tre delitti rituali* apparsi nel '96 la casa editrice milanese propone ora le *Cronache maritali*, uno dei libri più insulsi e stupefatti che abbia letto da molti anni a questa parte.

Jouhandeau fu scrittore di una certa fama, in Francia, nel periodo tra le due guerre, quando imperava il gusto N.R.F. Sforzato poi da accuse di collaborazionismo, proseguì senza grandi problemi la sua attività letteraria, celebrato come «moralista eterodosso» per il suo sofferto cattolicesimo e per le tendenze omosessuali. Il suo matrimonio con la danzatrice Elisabeth Toulemon gli ispirò non solo le *Cronache* (apparse nel '38) ma anche tutta una serie di altre opere in cui si anatomizza questo vero e proprio lungo dramma coniugale (vi sono perfino i nove volumi delle *Scènes de la vie conjugale* pubblicati a partire dal 1948).

La vita coniugale è un inferno, per Jouhandeau, perché egoismo, violenza, spirito di sopraffazione ne sono le componenti essenziali. Lo hanno detto e scritto tanti altri, in certi casi raggiungendo vette altissime dell'arte. Qui, invece, sono talmente meschini e volgari i motivi del contendere, e miserevoli le doglianze del povero marito - costretto perfino ad andare in giro con le mutande bucate per l'incuria di Elise - che non c'è bisogno di aver sentimenti femministi per trovare insopportabile l'intruglio, salvo che per alcuni sprazzi di stile e per qualche rara accensione. Alte opere sono in preparazione, annuncia l'editore, e chissà che non ci si possa ricredere (ma intanto, per questo volume, peraltro affidato alle cure di un grande francesista come Guido Neri, purtroppo scomparso, non sarebbero stati utili una nota, un saggio, una scheda che potessero in qualche modo orientare il lettore, oltre al risvolto di copertina?).

Narrativa / Italia



Il muro di Gutenberg di Giuseppe Cassieri Marsilio pagine 134 lire 20.000

Il mistero dei saperi

Il nuovo romanzo di Giuseppe Cassieri immagina che un politico in vena di esagerazioni progetti di riunire alcuni eminenti intellettuali del proprio paese per proporre loro di elaborare teorie ed estetiche culturali per l'avvenire. Affinché i dotti pensatori possano pensare in libertà, viene offerta loro la possibilità di trascorrere alcune settimane in un luogo ameno da loro prescelto: na vacanza di pensiero, insomma. Ma in questa sosta di vita, capita che la vita irrompa inaspettatamente, sotto forma di amore, a creare uno scompensato fra realtà e immaginazione.

Gialli / Italia



L'assenzio dell'assenzio di Andrea G. Pinketts Mondadori pagine 360 lire 24.000

Nel segno dell'assenzio

Andrea G. Pinketts è celebrato autore di romanzi gialli metropolitani venati di rabbie ed eccessi contemporanei. Qui si narrano storie, intersecate e complesse, di individui che variamente legano la propria vita all'assenzio; come per un omaggio, dichiarato dall'autore, ad Arthur Rimbaud, come è noto appassionato consumatore di assenzio e altri stupefacenti d'epoca. Così, all'ispirazione poetica si mescola l'iperbole vitale, allo spirito d'avventura si mescola il maledettismo: in un mondo sempre ai confini della realtà e della disperazione.

Gialli / Russia



L'attrice di Anastasija Kamenkaja Traduzione di Emanuela Guercetti Piemme pagine 250 lire 22.500

La Hollywood di Mosca

Nuovo caso per Anastasija Kamenkaja, poliziotto moscovita nata dalla penna di Alexandra Marinina, ex criminologa russa e autrice della fortunata serie di avventure risolte dalla poliziotto, tradotte in Italia da Piemme. Stavolta la protagonista indaga sulla morte sospetta di una diva del cinema russo, soffocata nel suo appartamento a poche ore dalla fine delle riprese del suo ultimo film. E dietro i riflettori si scopre un passato di violenze e minacce, di ricatti e persecuzioni che cozzano con le meraviglie attribuite alle esistenze dorate delle star.

Classici



Felis-Muller di Giovanni Verga a cura di Rita Verdramme Sellerio pagine 140 lire 15.000

Verga il giovane

«Felis-Muller» è una versione giovanile di «Tigre reale», romanzo mondano piuttosto atipico fra quelli di Verga. Se «Tigre reale» brilla per le sue avventure, per l'eroticismo e per la complessità psicologica, la storia d'amore tra un «uomo di lusso» e una «donna felina» (una storia ricca di avventure complesse e colpi di scena) che si snoda in «Felis-Muller» colpisce in quanto pare direttamente legata alla grande e fortunata tradizione dei feuilleton alla maniera francese. Un modello decisamente desueto per l'autore nella maturità, ma evidentemente praticato in gioventù soprattutto alla ricerca di fama e denaro.

Psicanalisi ♦ Lella Ravasi Bellocchio

Dentro il cuore ghiacciato di questo secolo



Come il destino di Lella Ravasi Bellocchio Raffaello Cortina Editore pagine 155 lire 22.000

MARIA SERENA PALIERI

Lella Ravasi Bellocchio è un'affermata analista junghiana che opera a Milano, nota, oltre quella piazza e al grande pubblico, sia per la settimanale femminile, sia per i suoi libri singolari. Lella Ravasi scrive seguendo un metodo sui generis: attraverso brani dei poeti che con più amore frequenta costruisce una trama narrativa sulla quale adagia il discorso analitico. La «patologia» - spesso femminile come in «Di madre in figlia» e nella «Lunga attesa dell'angelo» - dialoga con quel mal di vivere, o per converso quel ben di vivere, che i «suoi» Rilke, Plath, Eliot, Turoldo (sono gli autori cui Ravasi fa più ricorso) hanno descritto sub specie aeternitatis. Il tempo della malattia psichica - parziale perché è lungo come

una singola vita, ma sempre troppo lungo, come quello di qualsiasi dolore, fisico, sentimentale, psicologico, che un individuo sopporta e del quale si vuole liberare - si intreccia col tempo collettivo, «indiscutibile», al quale la poesia è capace di aprirsi. Ed è così che Lella Ravasi da anni va scrivendo libri che è difficile definire (sono saggi, sono diari tra il privato e il pubblico?) ma che hanno la capacità di comunicare con il lettore, e la lettrice, non specializzati. «Come il destino» (il sottotitolo recita «Lo sguardo della fiaba sull'esperienza autistica») mette a punto in modo definitivo questa poetica: il metodo di una psicoanalista che aiutandosi con la poesia studia l'eco ampia che mandano le nevrosi e che, insieme, cerca di raccontarci la singola poesia che ogni nevrotico (ognuno di noi...) scrive, col vivere la propria vita. La poesia è come una medicina, per l'anima.

Se «non si può fuggire davanti al male», osserva nell'ultima pagina del libro, «l'esperienza di contenimento della parola poetica sostiene il coraggio della visione».

Oggetto qui, dunque, è l'autismo. La malattia più terribile. Perché la leggiamo all'immagine di bambini e bambine. E perché per definizione è impenetrabile: è il rifiuto del contatto. Dunque, è la malattia più inumana. C'è una trama narrativa principale su cui «Come il destino» si appoggia: quella della «Regina della neve», la favola di Andersen che abbiamo più o meno tutti letto nell'infanzia. Era una favola che si leggeva e rileggeva perché non se ne veniva a capo, non era semplicemente tragica, cartacea e incantata. Era farraginosa, simbolica. Lella Ravasi ce la restituisce con un senso, come Bettelheim ha fatto con tante altre. Il piccolo Kay viene ferito dalle schegge dello specchio del

diavolo, che gli entrano in un occhio e nel cuore, e segue la Regina della neve nel suo regno gelido; lì viene inseguito, tra molte peripezie, trovato e salvato dalla sua piccola amica Gerda che col suo calore riesce a scioglierli l'anima congelata. E questo, fa capire Ravasi, è quello che ogni essere autistico, chiuso nel suo dolore e in una fragilità che ha il terrore vada in mille pezzi, nel fondo - dal suo fondo inaccessibile - chiede.

Ma l'autismo non è solo dei piccoli Kay di questa terra. «Come il destino» indaga nel grumo di ghiaccio che si è depositato nell'occhio e nel cuore di una serie di pazienti adulti, in apparenza tra loro diversissimi: il giovane bellissimo, detto «il Principe», che solo quando è affetto da una malattia mortale trova un modo di comunicare, Fabrizio, la ragazza cui è morta «l'altra parte» di sé, suo fratello, Esterina, la violinista adolescen-

te che trova pace solo nel suonare. L'autismo è quella scheggia che in tutti noi, per paura della sofferenza, si sottrae al contatto.

Ma Ravasi va oltre: la suggestiva tesi che insegue cucendo strofe di Attilio Bertolucci, Rilke, Eliot è che l'autismo sia la malattia che ammalia la Storia umana da questo secolo, da quando per alcuni è stato necessario difendersi dal male assoluto.

L'autismo è una specie di indiretta risposta alla Shoah. Così come deve intercorrere qualche legame tra quel male assoluto e il desiderio malato di assoluto che contagia, in questa fine di secolo, tante adolescenti: l'anorexia... «Come il destino», da non addetti ai lavori, si può leggere come un saggio scritto con la parte del cervello che presiede all'intuizione, come una cavalcata emotiva e assolutamente partecipe in quegli sprazzi di verità che i nevrotici e i poeti a volte, ad un tratto, esprimono.



Visite guidate ♦ Fabriano

Il Trecento e l'arte (senza nome) del dolore



CARLO ALBERTO BUCCI

Bernini regista del Barocco. El Greco asceta del Manierismo. Bellini e Tiziano geni del colore veneto. Eccelsi nomi le cui personali esperienze di vita, e anche la faccia stessa dell'artista, appaiono dietro e dentro i loro lavori. Che servono a costruire le grandi mostre dedicate, di volta in volta, al genio dell'anno: per il quale si spostano le folle, si allentano le borse, si muovono a concedere prestiti le istituzioni di tutto il mondo. Eppure una bella mostra si può fare anche con quello che si ha in casa, anche se non si tratta di capolavori assoluti. Ci vuole però un'idea. E la curiosità di avvicinarsi ad un tessuto

artistico spesso frammentario o dimenticato. E poi un allestimento che crei spazi e ritmi adatti per il godimento e la lettura dei pezzi in mostra. Questo è sufficiente.

Lo dimostra la bella mostra dedicata al «Maestro di Campodonico e i rapporti artistici fra Marche e Umbria nel Trecento» che, curata da Fabio Marcelli, è aperta fino al 31 ottobre in un'aula stretta e lunga del complesso di S. Domenico a Fabriano. La rassegna ruota intorno ad un nome convenzionale, il Maestro di Campodonico, inventato dalla critica per farsi una ragione dell'assenza di una firma e dei pagamenti dell'opera; e in attesa che possa essere suffragata da altri indizi la cauta ipotesi proposta da Fabio Marcelli secondo

cui il pittore potrebbe essere identificato con un certo Bartoluccio, non altrimenti noto pittore in Fabriano. Teniamoci per adesso l'enigmatico autore della «Crocifissione» e dell'«Annunciazione» affrescate nel 1345 per l'Abbazia di S. Biagio in Caprile a Campodonico di Fabriano ed oggi conservate alla Galleria Nazionale di Urbino, che non le può spostare. Nella mostra di Fabriano il nostro maestro è presente, dunque, con altri due affreschi staccati, di identico soggetto, conservati nella chiesa di S. Maria Maddalena; e con i mastodontici «Madonna e Bambino», più i santi «Battista e Caterina d'Alessandria», affrescati nell'Abbazia di S. Maria d'Appennino e ora in collezione Serafini.

I secoli, i danni e lo «strappo» che li ha tolti dal muro d'origine hanno infierito sull'originale cromia di queste pitture. Rimane però il tratto originale di un'artista vigoroso che volle riproporre la forza del sentimento e della linea di Giotto piegandoli alla sua mano arcigna, a un suo gusto per un'espressività quasi caricaturale. Ecco allora, nota Fabio Marcelli, «l'aspetto belluino» del Battista o il viso largo e imponente della sua compagna di intonaco, la simpatica ragazzona che è questa santa regina d'Alessandria. Non c'è invece spazio per l'allegria e la dolcezza nella «Crocifissione» che lo stesso pittore dipinse in S. Maria Maddalena: qui solo il diafano corpo del Cristo appeso e i volti contriti della Madre e di Gio-

vanni, concentrati in un'espressione di dolore che sembra rabbia a stento trattenuta.

Accanto al Maestro di Campodonico vi è, in mostra, l'allievo Allegretto Nuzi che, andatosi poi a formare nella Firenze di metà Trecento, sciolse l'icastica immediatezza dei volti del suo maestro nella sigla gentile di pacate e sante figure campeggianti sul fondo d'oro di tre politici. Ma, prima di Allegretto, vi è il prete-so maestro del Maestro di Campodonico, quel Puccio Capanna formatosi nel cantiere di Assisi e presente in mostra con una piccola tavola dei Musei Vaticani tutta intessuta sul candore muliebre di un consenso di santa intorno alla Madre col Bambino. Sapiientemente disposte secondo un calibrato allestimento (progettato da Enrico Branchini e Roberto Evangelisti) che modula gli spazi tenendo conto delle necessità espositive della pittura e della scultura, troviamo in mostra altre opere fabrianesi. Innan-

zitutto, i tre affreschi che alla fine del Duecento dipinse il cosiddetto, e ci-mabuesco, Maestro di Sant'Agostino.

Poi la Regina del Cielo che allatta, come una qualsiasi madre, il suo Bambino nel trecentesco affresco del Maestro di Sant'Emiliano. Sull'altro lato della sala, infine, il Quattrocento, con il trittico del Maestro di San Verecondo e con quello del Maestro di Staffolo. Ma qui la mostra è dominata dai potenti gruppi plastici delle sculture in legno policromo realizzate nel Trecento: quello del Maestro dei Beati Beccetti e quello del Maestro dei Magi: qui al malinconico Giuseppe e agli ossequianti Magi sono venute a mancare le perdute figure di Maria e del Bambino.

Ma «the show must go on»; e, nonostante l'assenza dalla sacra rappresentazione degli attori principali, intatta rimane la dolcezza dell'umile falegname né scalfita è la regale bellezza dei tre magici portatori di doni.

Milano



Richard Onyango
Milano
Fabbrica EOS
Piazza Baiamonti,
2
dal 16 settembre
al 23 ottobre

Fratelli si nasce

Richard Onyango è un artista keniano, il cui lavoro è sempre stato caratterizzato da soggetti che venivano eseguiti in serie: dagli incidenti di grande impatto emotivo dove treni, aerei, automobili venivano colpiti nell'attimo del «crash», alle fattezze di una imponente donna che viene ritratta nella quotidianità di Malindi. In questa rassegna vengono presentate opere inedite attraverso le quali ha prodotto un mondo reiterato, con una pittura vibrante e dai colori accesi, una serie di bus dalle vistose decorazioni che percorrono la tratta Mombasa-Malindi.

Palermo



Gianni Allegra
Palermo
Cantieri Culturali
alla Zisa
fino al 4 ottobre

Giù per terra

Nota come disegnatore satirico, Gianni Allegra esordisce come autore di dipinti: l'esposizione riunisce trenta tele inedite realizzate tra il 1998 e il 1999 con la tecnica dell'acrilico. Il suo è un mondo popolato da uomini e donne, dai colori esuberanti e contrastanti. Una intensa vitalità accostata a una sensualità propriamente attraverso ogni lavoro. Eppure la mano dell'artista sia visibile, e sebbene si intuisca che la necessità del dipingere si è manifestata nello spazio della vignetta, è un mondo assolutamente autonomo quello che prende forma sulle tele.

Riva del Garda



Le vie della
costruzione
Riva del Garda
Museo Civico
fino al 3 ottobre

Pratiche della scultura

La rassegna rientra nell'ambito del progetto «Sculture per la città» avviato nel 1998 con la collocazione nel parco della Rocca di tre opere di Bruno Munari, Paolo Minoli e Alessandra Bonoli. Questa mostra intende documentare le ricerche plastiche che si caratterizzano per il forte senso della costruttività. Il concetto di costruzione è affrontato da un gruppo di artisti italiani non solo dal punto di vista di una analisi formale ma anche come libertà di inventare volta per volta il senso di congiunzione di materiali diversi. La mostra è curata da Claudio Cerritelli.

Mantova



Sognare la
natura
Mantova
Casa del
Mantegna
fino al 31 ottobre

Il paesaggio nell'arte

Dopo quella di Treviso, anche a Mantova un'esposizione che mette al centro il tema del paesaggio. Solo che qui il campo restringe la sua visuale a Milano negli anni centrali del secolo. Il Novecento, dunque, da Sironi a Funi, in un tragitto che va dal ritrarre un paesaggio essenzialmente «romantico» impostato sul colore e sulle sue dissoluzioni - a quello del dopoguerra che si fa «esistenziale» e proietta nei soggetti il disagio e il malessere del vivere contemporaneo. In mostra allora Sironi, Tosi, Bucci, De Pisis, Carrà, Birilli, tra i molti. Il catalogo della mostra mantovana è edito dalle Edizioni Casa del Mantegna.

Alla Fondation Giannada di Martigny una retrospettiva del pittore di Fontanay-aux-Roses, alieno da protagonismi È forse in questo elemento la causa del ritardato riconoscimento universale dell'artista nato sotto l'influenza di Paul Gauguin

La discrezione creativa di Bonnard che trasformava l'usuale in meraviglia

PIER GIORGIO BETTI



Pierre Bonnard, «La gerla di mimose»

Pierre Bonnard
Martigny
Fondazione
Giannada
fino al 14
novembre

nell'altro che il colore». Una delle presenze più frequenti tra i soggetti dell'arte di Bonnard è il corpo femminile, e qui l'uso dell'accostamento delle tonalità diventano prova di quella straordinaria bravura che era valsa al Maestro il titolo di «poeta dell'intimità». Corpi nudi in piedi, seduti, ripiegati, accovacciati nel bagno, dinanzi allo specchio, nella luce del mattino, in controluce, nudi rosa, nudi in grigio. La modella, spesso l'amatissima moglie

Marthe, non è mai in posa, ma colta, come si direbbe oggi, nella sua «privacy». Esì tratta quasi sempre di capolavori di raffinata eleganza. Come «Le grand nu jaune», dove il giallo della figura femminile di spalle, che si rimira allo specchio in atteggiamento di malizioso erotismo, si «apparenta» con quello delle pareti e del pavimento, e ombre e luci degradano in sfumature di tenue arancione. I paesaggi, quelli di Vernon dove aveva per vicino di casa Monet

e dintorni di Le Cannet sulla Costa Azzurra dove abitava nella villa di campagna «Le Bosquet», sono l'altro motivo ricorrente della pittura di Bonnard, ampiamente rappresentato nella mostra (a cura di Jean Louis Prat) che assembla opere provenienti da grandi musei di Francia, Belgio, Gran Bretagna, Russia, Spagna, Canada e da collezioni private. Tra i pezzi più famosi, «Paysage au soleil couchant (Le Cannet)», uno scenario idilliaco, traboccante luce e gioia

di vivere, che aveva indotto il critico Grenier a scrivere: «Bonnard ha sempre gettato su ciò che lo circondava lo sguardo di un bambino che cambia l'usuale e il quotidiano in meraviglioso».

Curiosa la storia di «L'été», un quadro di grande formato in cui l'autore sembra essersi ispirato al mitico luogo della perfetta felicità immerso in una vegetazione lussureggiante, due giovani nude sdraiate al sole, ragazzine e bimbi che giocano, un uomo addormentato accanto a un cagnolino, il tutto pervaso da un'aura di quiete e serenità. La tela, del 1917, era stata «comandata» da una coppia di collezionisti svizzeri, gli Hahnloser, per la loro residenza di Winterthur. Ma Bonnard aveva equivocato sulle dimensioni richieste, e la composizione, troppo grande per la parete che avrebbe dovuto accoglierla, gli fu restituita.

«Paysage du Cannet au toit rouge», del 1946, è una delle ultimissime opere del Maestro, in cui appare fortemente accentuata l'autonomia della sua pittura rispetto alla visione del reale. Le forme sono difficilmente identificabili, pare quasi si fondano le une nelle altre. Sono invece vigorose «macchie» blu, gialle, rosse, bianche, tasselli di un mosaico splendidamente riuscito, a descriverci le case, gli alberi, i personaggi, il cielo che Bonnard vedeva dalla sua finestra. Altrettanto «estremi» sono «Ciel d'orages Cannes», quasi unico per il largo uso del violetto, e «Baigneurs à la fin du jour», di cui colpisce il contrasto cromatico tra il blu-verde delle onde increspate e il colore acceso dei corpi dei bagnanti che sembra riflettere il bagliore dei raggi del sole al tramonto. Sono le espressioni più intense e persino clamorose di quella «filosofia» che Bonnard aveva riassunto in queste frasi: «Il colore ha una logica altrettanto severa che la forma...Una modifica d'intensità crea disaccordo con la tonalità vicina: allora è d'obbligo riaccordarle. La stessa seconda tonalità sembra stridere accanto a quella che le sta vicino: allora è d'obbligo riaccordarle. E, via via, le tonalità si sospingono le une con le altre...».

Mostre ♦ San Benedetto del Tronto

Le illusioni e i sogni sospesi su un mare di corde



Un mare
di corde
San Benedetto
del Tronto
Mercato Ittico
fino
al 30 ottobre

MARCO FERRARI

Le infinite onde del mar Adriatico raccontano storie di navi e cordami, di reti da pesca e canapi. La barca era un intruglio di corde e prive di quelle corde le vele si sarebbero disperatamente afflosciate lasciando senza propulsione i legni, senza speranza i marinai e senza cibo intere famiglie e comunità. Se il mare è pesca e pescatori, il mare è stato anche funai e canapini, rete e corde, retare e funi. Insomma, un vero e proprio «Mare di corda» come si intitola la mostra aperta sino al 30 ottobre nel Mercato Ittico di San Benedetto del Tronto preludio alla costituzione di un museo del mare.

Del resto San Benedetto ha rappresentato un ponte verso l'altra sponda, uno sguardo verso Est e anche un punto d'incontro tra regioni diverse. Come al-

l'epoca della divisione della Penisola, quando la cittadina era teatro di fiorenti scambi e contrabbandi tra Stato Pontificio e Regno di Napoli soprattutto inerti il sale, i cereali e la canapa che veniva importata dal comprensorio emiliano tra Bologna e Ferrara prima di essere lavorata dai funai sambenedettesi. Oltre alla pianta della canapa, al lino e al cotone, la fabbricazione di cordami ad uso marittimo usufruiva anche di altre piante spontanee come la ginestra e le agavi. Esisteva anche una strumentazione particolare per l'arte del cordaio, ora esposta nella mostra. I canapini preparavano la materia prima, cioè la canapa, e i funai la trasformavano in corde e cime per le imbarcazioni. C'erano terreni pieni di stendini in tutte le Marche, c'erano cortili con i fili pieni di canapa, c'erano donne dette «retare», c'erano le filatrici e le cordare. Stavano sedute fuori di casa con l'abbito

o le linguette e le murelle a intrecciare lo spago che si faceva sempre più grosso sino a diventare gomito. Ogni gomito era fatica, era un racconto, un insieme di parole dette e sospirate. Di quel linguaggio di corde ora si tenta di salvare il salvabile: retare, tartane, petarole, drizze, gomme, sartie sono parole sparse nel vento. Attorno a queste parole era nato un grande commercio che faceva dell'Adriatico un mare aperto di scambi. Allo stesso parallelo di San Benedetto ecco, specularmente, la comunità dalmata di Komiza con i pescatori, le barche, le voghe, le botti e i barili, il pesce sotto sale, le corde e le reti, gli ami e le tele di lino per le vele, le grida dei marinai e gli sguardi di attesa delle donne. Da costa a costa, «cazzando» e lasciando le drizze», si tentava di riempire le vele di vento e le reti di pesci e di riempire la vita di mare e libertà. Non c'erano confini né lingue diverse là sulle al-

ture delle onde adriatiche dove la rincorsa del pesce era soprattutto la ricerca di un nuovo orizzonte che amplificasse l'allora piccola visione del mondo.

All'inizio del '900 si contava ancora un migliaio di occupati e un centinaio di opifici nella fabbricazione dei cordami in provincia di Ancona. Timidamente si tentava di resistere all'invasione dei prodotti industriali e delle fibre artificiali. Ciò avviene sino al secondo dopoguerra quando anche San Benedetto si arrende. Di quel mondo sparito ci sono per fortuna delle tracce visive comparse, come si usa nelle belle leggende, quasi per caso in un mercatino antiquario di Arezzo: sono gli scatti fotografici di Adolfo De Carolis eseguiti a San Benedetto del Tronto tra il 1897 e il 1908 e ordinati nella mostra dedicata al fotografo attiguo a quella sulle corde, sempre al Mercato Ittico. Qui la traccia evidente è di carattere antro-

pologico e pittorico: i nudi dei pescatori, le bambine in costume, le donne che portano sul capo le mercanzie spostano la fotografia della pura rappresentazione e documentazione di un evento. Ma è soprattutto nel rapporto tra foto e pittura che l'artista marchigiano fa leva nei suoi scatti come testimonia la serie delle vele dipinte e le casse piscatorie, una sorta di valigia dei marinai, riproposte negli affreschi a tempera nel palazzo della Provincia di Ascoli. Le flottiglie pescherecce con i loro carichi produttivi e umani, i crocchi sulle spiagge, le contrattazioni del mercato minuto del pesce, le donne che portano a casa il pesce forniscono un particolare gusto dell'inquadratura e una capacità compositiva che non ha nulla da invidiare al cinema moderno. Sono scene finite e piene quelle di De Carolis, scene che evidenziano il senso collettivo del lavoro marittimo.



Danza ♦ Il Festival di Rovereto

Tra Oriente e Occidente passando per la piazza



MARINELLA GUATTERINI

Venendo da lontano il colpo d'occhio sulla Piazza delle Erbe, a Rovereto, è inusuale. Saranno manichini o uomini i sei personaggi-caramele, in frac e gonna a campana, che troneggiano immobili su pertiche di quattro metri? Chissà. Ma intanto la piazza si riempie di folla: qualcuno porta sedie di fortuna, i bambini s'adagiano a terra.

Quella che avrebbe dovuto essere l'apertura ufficiale del Festival «Oriente Occidente» (scalzata da un assolo della

francese Joëlle Bouvier), solletica ricordi d'altri tempi. Ma gli acrobati-danzatori australiani del gruppo Strange Fruit, appollaiati sulle pertiche che poi oscilleranno pericolosamente con i loro corpi protesi e suadenti, sin quasi ad abbracciare la folla, sono nati appena nel 1993. Troppo giovani per aver conosciuto il Teatro di strada degli anni Settanta, troppo poco europei per averne vissuto il progressivo depauperamento.

Ma tant'è. L'avvio del festival trentino di teatro danza e arti sceniche di confine (giunto alla diciannovesima edizione e attivo sino all'11 settem-

bre) sembra fare i conti con il passato. Ha aperto i battenti con un rigurgito di teatro danza francese ma «à la Bausch». Ha proseguito con un'altro exploit di piazza (dopo «The Field», «Flight») degli australiani magici e inconsistenti come un fuoco d'artificio.

Ha imbastito un colloquio con una danza italiana già nota («Super» di Kinkaleri e «Focus on L.» di Rebecca Murgi), ha prodotto «Ligabue» della ferrea Monica Casadei e ospitato «Trionfo Anonimo» del Teatro Impasto. Ora attende il conclusivo «The Dance of Nothing» dell'israeliana Liat Dror/Nir Ben

Gal Company, forse per riattivare una riflessione sulla creatività contemporanea che progettualmente sembra sfuggire all'indietro e riflettersi nel gusto di un pubblico gelato da «Super» e invece catturato dalla Bouvier.

Anche se il pezzo di sapore archeologico (anni Settanta) dei Kinkakeri con la sua gabbia tripartita di oggetti di moderna tortura masochista, con le sue musiche flipper, assordanti e ripetute, con il suo repertorio pseudo-comportamentale e il finto fallo penzolo di uno dei performer, evita almeno, nella sua ruvida aridità, il provincialismo di memo-

rie troppo commoventi.

In «Depeche toi!» Bouvier si autoritrae bambina che studia danza e dice, in un italiano zoppicante, di voler diventare grande «per fare la star» e per essere bionda: «perché gli uomini amano le bionde». Tra stereotipi e squarci meno prevedibili (una pattinata immaginaria sulla neve), l'artista ci assicura di aver contratto un debito con Lewis Carroll ed «Alice», ma mette in scena solo un'altalena e una teiera... Quindi torna a esibirsi, in «Indaten II», accanto a Régis Obadia, suo partner storico e cofondatore del gruppo L'Esquisse.

E così ottiene un secondo successo nel duetto casalingo e conflittuale che prende corpo, tra mollette da bucato, ciotole d'acqua e pellicole di cellophane.

Perso lo smalto degli anni Ottanta - non si sa bene se per carenze economiche o per la difficoltà di trovare artisti ed idee fuori dai circuiti associati - «Oriente Occidente 99» ha comunque acquisito nuovi spazi (come il Teatro ex-Ati) e altri ne vorrebbe acquisire.

Come il Polo museale, circo straordinario per esposizioni d'arte, musica e cultura (progettato da Mario Botta e pronto forse nel 2001) a cui spera di agganciare le proprie manifestazioni future. Come un progetto dedicato a danza e architettura già commissionato al belga Frédéric Flamand di Plan K, e atteso per l'edizione 2000. Basterà a ridare fiato alla progettualità di un festival tuttora assai importante per il bacino d'utenza locale, ma fuori da questi confini, deperito?

Il giovane musicista inglese - considerato erede di Abbado - si è misurato con la registrazione di un'opera rarissima, Il «Król Roger» del polacco Karol Szymanowski. E con un altro cd dedicato al connazionale Thomas Adès

Le più recenti registrazioni di Simon Rattle per la Emi rivelano la versatilità, la disponibilità ad aprirsi a repertori diversi, la intelligente curiosità che hanno contribuito a far sì che i Berliner Philharmoniker scegliessero il giovane e affermatissimo direttore inglese come erede di Claudio Abbado, dopo il 2002. Di particolare rilievo è la registrazione del rarissimo «Król Roger» (De Ruggero), il capolavoro di Karol Szymanowski (81882-1937, il maggior compositore polacco del primo Novecento); ma di notevole interesse è anche un cd dedicato a un giovane compositore inglese, Thomas Adès (nato nel 1971).

«Król Roger» ha un posto centrale nella maturità di Szymanowski, che cominciò a lavorarvi nel 1918 insieme con il poeta Jaroslaw Iwaskiewicz (di cui era amico e cugino), e lo portò a termine solo nel 1924, dopo avere riscritto quasi per intero il testo del terzo atto. La prima ebbe luogo a Varsavia nel 1926. Nella Sicilia del XII secolo, punto d'incontro di diverse civiltà e culture, un personaggio storico, il re normanno che vi regnò come Ruggero II dal 1130 al 1154, è protagonista di una vicenda tutta interiore che si svolge dal tramonto all'alba in tre brevi atti, ambientati in una chiesa bizantina, nel palazzo reale e fra le rovine di un antico teatro. Somiglia alla vicenda di Penico nelle «Baccanti» di Euripide, ma rovesciata in una prospettiva nietzschiana: a differenza di Penteo, che perirà nel tentativo di rifiutare e dominare le forze scatenate da Dioniso, Ruggero non entra nel conflitto con il misterioso Pastore che predica un dio di bellezza, sensualità a libertà, trascina i suoi seguaci nell'estasi di danze e canti, e si rivela alla fine come Dioniso: profondamente turbato dall'incontro, e dal fatto che la sua amata Rossana segue Dioniso, il re, guidato dal saggio arabo Edrisi, accetta questa esperienza, ne trae nie-

Re Ruggero folgorato da Dioniso e «diretto» da Simon Rattle

PAOLO PETAZZI



tzschianamente ricchezza e forza di libertà interiore, senza negare Dioniso e senza divenire seguaci (su questo punto Szymanowski si discosta dalla concezione di Iwaskiewicz): «Dall'abisso della mia solitudine e della mia potenza strapperò il mio puro cuore per offrirlo al sole!». La sontuosa fantasia coloristica di Szymanowski si abbandona sfrenata alle più seducenti evocazioni nei canti e nelle danze legati alla sensuale ebbrezza dionisiaca, anche con riflessioni vagamente orienteggianti, alle quali si contrappone la severità arcaica «neobizantina» dei cristiani (che vorrebbero da Ruggero la condanna e la repressione del misterioso Pasto-

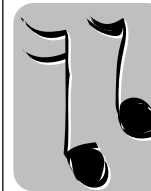
re). La figura di Ruggero (baritono) cresce musicalmente nel corso della vicenda dalla posizione di disorientato osservatore alla consapevole sicurezza della conclusione, che proprio alla fine si definisce con l'efficacissimo chiarificarsi dell'inquietudine e delle tensioni che avevano caratterizzato il linguaggio armonico dell'opera. Rattle ne esalta i colori e i caratteri con impeccabile sicurezza, guidando l'orchestra e il coro di Birmingham. Eccellenti protagonisti sono il duttile Thomas Hampson (Ruggero), Elzbieta Szymka (Rossana), Philip Langridge (Edrisi), Ryszard Minkiewicz (il Pastore). La brevità dell'opera consente di inserire nel secondo Cd la

bella «Sinfonia n.4 op.60» con pianoforte concertante (l'ottimo Leif Ove Andsnes, un giovane pianista norvegese di cui la Emi ha pubblicato anche un pregevole cd di sonate di Haydn). Questa sinfonia (1932) rivela la chiarificazione stilistica cui tende l'ultimo Szymanowski, senza peraltro abbandonare i caratteri essenziali del proprio linguaggio.

Nel cd dedicato a Thomas Adès Rattle dirige soltanto «Asyla» (1977) per orchestra; gli altri lavori sono interpretati dall'autore, un musicista alieno da scelte radicali, attento alla lezione di Britten e talvolta di Stravinsky (ma nello Scherzo di Asyla il «Sacre» sembra unirsi a una ossessività da disco music).

La parola latina Asyla va intesa nel doppio senso di «rifugio» e di «asili psichiatrici», e i quattro tempi presentano caratteri ora inquietanti, ora rasserenati, con un respiro sinfonico spesso di sapore tradizionale che appare meno personale di altri lavori di Adès, un compositore che anche negli altri pezzi del cd suscita impressioni discontinue, ma merita attenzione.

J a z z



Paul Motian and the Electric Bebop Band
Monk and Powell
Winter & Winter/
Edel Records

Con il bebop nel cuore

Prima di tutto un dieci più come voto alle confezioni dei cd Winter & Winter, che sono quanto di più raffinato ci sia in circolazione, grande uso di cartoncino pressato, grafica elegantissima, packaging molto creativo. Una cura «esterna» che si riversa anche sul prodotto «interno», vale a dire la musica. E qui la musica è bebop puro, le radici del jazz moderno, suoni caldi, eppure spigolosi, sofisticati, urbani. La musica di Bud Powell e Thelonious Monk a cui Paul Motian, batterista fra i più amati del jazz contemporaneo, ha dedicato questo suo progetto che lo vede alleato a musicisti come Steve Swallow (basso), Kurt Rosenwinkel e Steve Cardenas (chitarre elettriche), Chris Potter e Chris Cheek (sax tenori). Insomma, una band prevalentemente elettrica, che rillegge con grande freschezza, e soprattutto con dinamismo, un repertorio molto «frequentato» ma non certo facile. Sia Powell che Monk (con cui Motian ha anche suonato) furono musicisti dalle vite segnate dal dolore, dal disagio, dall'instabilità mentale. La loro musica filtra in modi diversi questo carico esistenziale, e il progetto bop di Motian la illumina con la forza e l'eleganza delle sue percussioni.

Rock ♦ Rockbitch

Sei ragazze scatenate



Rockbitch
Motor driven
bimbo
Cultural
minority/
Audioglobe

Libero sesso in libero rock'n'roll da fine millennio. Un «live act» spudorato, ragazzacce seminude e selvagge, violenti riff di chitarra su passaggi rap e inaspettate aperture melodiche. Signore e signori, ecco le Rockbitch, le «puttane del rock», ovvero sei signorine inglesi già diventate oggetto di culto, se non altro per la loro storia e il loro modo di vivere: ovvero in una comune, scambinandosi a letto uomini e donne, suonando il loro implacabile quattro-quarti senza compromessi e con tanti debiti musicali maturati sin dalla metà del decennio scorso. Hanno cambiato sovente nome, facendosi un fumoso rock-club dopo l'altro, riuscendo ad impietire anche il più smalzato dei fruitori del genere musicale più tribale del secolo.

Esce ora l'album «Motor driven bimbo», per conto dell'etichetta underground «Cultural minority» e distribuito in Italia da Audioglobe: ma chi si aspettava il solito «rockaccio» da due lire, si deve ricredere. Le sei componenti delle Rockbitch hanno infatti sfoderato un'inattesa mistura sonora in cui le schizzate più crudeli sono ora temperate da

un organo di sapore ecclesiastico, ora da passaggi funky, ora da pulsazioni elettroniche nient'affatto elementari, prodotte in genere dalla «stazione analogica» comandata da Babe (hanno tutte quante nomignoli: Luci, The Bitch, Nikki, Beast e Epone). Su tutto si staglia la vocalità acuta e potente di Julie, «frontwoman» della band, talvolta paragonata a Skin, degli Skunk Anansie, impegnata con tutte le forze a dar corpo a liriche la cui franchezza è il meno che ci si possa aspettare. Il punto è che - attitudine selvaggia e «liberosessista» a parte - i riferimenti musicali delle «puttane del rock» sono tutt'altro che ovvi, date le premesse: da Jaco Pastorius all'opera lirica, dai Deep Purple ai Massive Attack, dal progressive rock anni '70 a Philipp Glass, da Tom Jones ai Led Zeppelin. Il loro «brutal crossover rock» è in realtà un simpatico zibaldone: forse non proprio ingentilito, forse un po' troppo sudicio ed abrasivo, ma sicuramente più interessante del novanta per cento delle fresche bibite alla clorofilla che l'impenitente music business ci somministra di solito.

Roberto Brunelli

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
Multimedia

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.



Anime digitali ♦ Aish Ha Torah

Vola a Gerusalemme senza uscire da casa

marco.merlini@flashnet.it
MARCO MERLINI

In questi mesi le attese di fine Millennio stanno facendo proliferare telecamere digitali che, attraverso Internet, collegano i punti strategici di Gerusalemme con i quattro angoli della Terra. Un fenomeno che centrifuga voyeurismo, intrattenimento e messianica attesa. Nella speranza di inchiodare al computer milioni di utenti al suono delle trombe del Giudizio Universale in diretta? Oppure con il videospettacolo del «si scoprono le tombe, si levano i morti» nella valle di Giosafat? Il pellegrinaggio on line è interamente gratuito e può iniziare dalla setta ebraica ultraortodossa

Aish Ha Torah. La sua Wall Web Page manda in onda, ogni sessanta secondi, l'immagine ravvicinata e aggiornata del Muro del Pianto ripresa da una webcam. Il turista della fede in 3D prova la sensazione di guardare da una finestra aperta sulla venerabile parete. Migliaia di credenti possono così abolire le costrizioni spaziali e fare esperienza del divino in uno dei luoghi più santi (http://thewall.org/). Un link fa apparire sul monitor una foto del Pianeta con zoom su Gerusalemme, affinché il cibernetista possa ben ubicare le immagini riprese dalla telecamera. Un altro occhio digitale è gestito dai Drawnear ministries: un network di chiese evangeliche con ambizioni multimediali. La home-

page, tra una offerta di sermoni on line e una batteria di «buone notizie da New York», ci tiene al corrente ogni minuto delle novità che pulsano nei pressi del muro dell'antico tempio (http://www.drawnear.org/thewall.html). Presso il sito Kotel Kam (http://www.kotelkam.com/) gli aggiornamenti sono addirittura in tempo quasi reale: ogni cinque secondi. Si vede così animare la piazza a scatti lievi, come in una pellicola del cinema muto. La webcam è inoltre ben posizionata per presenziare virtualmente alle celebrazioni e alle cerimonie. Il Daystar International Ministry - un gruppo cristiano evangelico intenzionato a «trasmettere la parola di Dio a una audience globale attraverso

vari media» - ha scelto di sparare le telecamere sulla porta est, di fronte all'Orto del Getsemani e al Monte degli Ulivi. Conta infatti di riprendere e trasmettere in rete l'avvenimento del millennio: il secondo avvento del Messia. In questo modo la telecamera diventa una spy-cam guardona del sacro in divenire. Per collegarsi alla messiahcam va digitato l'indirizzo elettronico http://www.olivetree.org/Default.htm. Come sarà il ritorno del Messia catturato da una videocamera e irradiato sugli schermi di casa? Christine Darg, presidentessa della Daystar International Ministry non ha dubbi: un sons et lumière cosmico animato da tuoni e lampi e condotto con alte grida degli arcangeli.

INTERNET GRATUITA

Tiscalinet è stata la prima ad offrirla. Alla fine di maggio Anche Infostrada l'ha seguita. Ultima arrivata, la Telecom. Internet gratuita adesso è solo una questione di scelte: una realtà che sembrava appartenere solo allo straniero; questa politica dell'abbattimento dei costi non può che far bene alla scarsa familiarità dell'Italia con la rete. A questo punto non rimane che provare (gratuitamente) e rendersi conto chi offre cosa e di che livello qualitativo. I pacchetti sono costituiti da una casella postale e da uno spazio web (di 15 MB per Libero, 20 MB per Tiscalinet e Telecom), un collegamento fino a 56k o ISDN. Non ci sono costi di attivazione, non ci sono canoni da pagare. Unica spesa sono gli scatti telefonici (se ci si collega dalla propria città la tariffa è la TUT

«Tariffa Urbana a Tempo»); in realtà proprio questo rappresenta il solo limite. Al momento, infatti, non tutta l'Italia ha il suo POP (Point Of Presence) fornito dal Provider. Telecom infatti dispone di 20 punti di collegamento si consideri comunque che è «l'ultima arrivata», ma entro l'anno l'intero territorio nazionale sarà coperto. Tiscalinet e Libero, invece hanno praticamente completato la cablatura. Le modalità di abbonamento sono differenziate: per coloro che sono già collegati a Internet, l'attivazione è facile e immediata. E sufficiente infatti compilare un modulo e dopo pochi minuti si è pronti a navigare. Altrimenti Libero distribuisce un CD telefonando al 155 con il kit necessario per la configurazione del proprio pc o Macintosh. Gli indirizzi: www.tiscalinet.it; www.libero.it; http://clubnet.tin.it/.

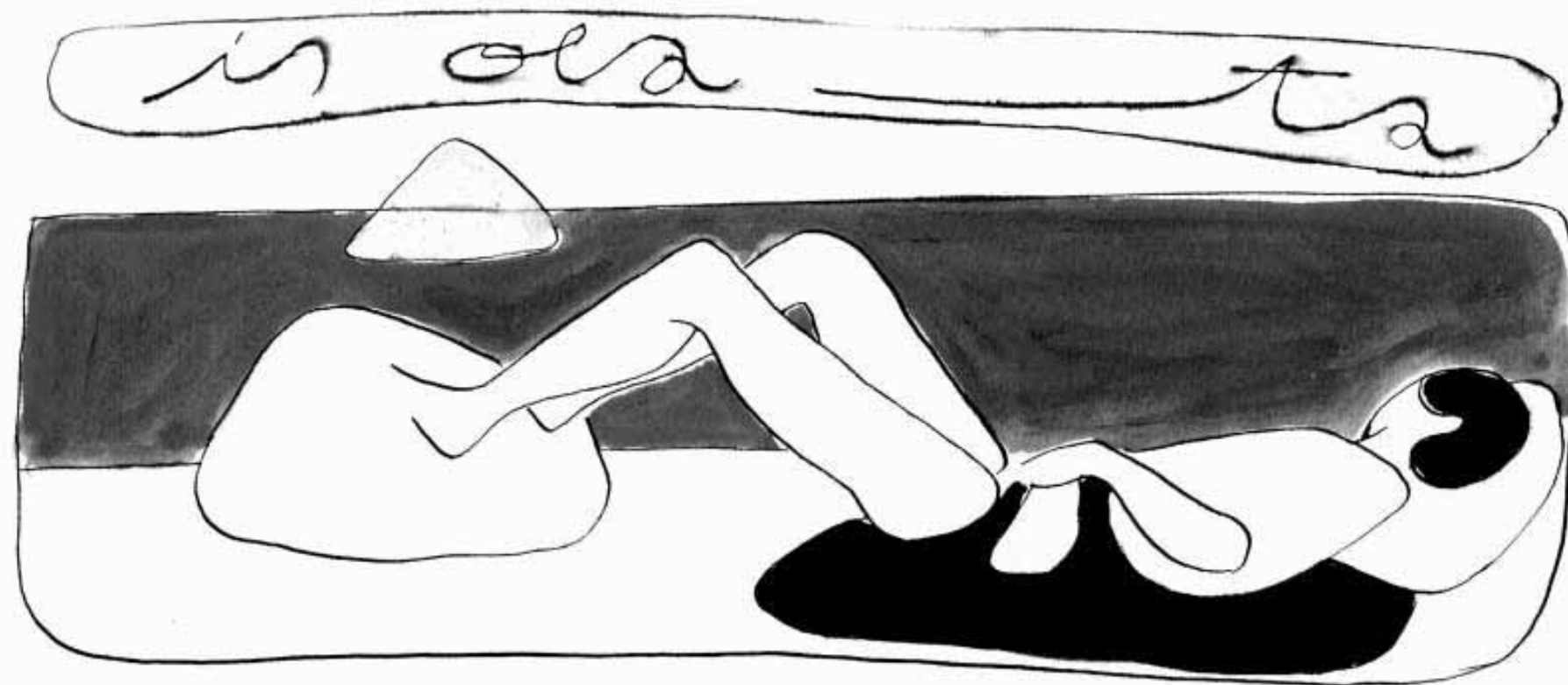
Francesco Rota

Internet

homepage

Mediamente

di Jaime D'Alessandro



Geopolitica

Quelle zone d'ombra dove la Rete si affatica

Broad Street è un viale alberato di Monrovia, la capitale della Liberia, con palazzi anni Sessanta sulla destra e villette sulla sinistra. I passanti che camminano tranquilli lungo la strada indicano che la fotografia, presa da «The Liberian Connection», www.gis.net/toadoll, fu scattata prima che scoppiasse la guerra civile. Almeno otto anni fa quindi, ciò nonostante è una delle poche immagini disponibili nella Rete su questo paese africano. Il mondo è pieno di zone d'ombra come la Liberia. Ci sono intere regioni, Asia Centrale e Africa in primo luogo, che non riusciamo ad immaginare tanto ne sappiamo poco. Città come Bishkek, Freetown, Samarcanda, Bukara, o Ndjamena non ci dicono nulla o quasi. Ed è para-

dossale vista la quantità di media esistenti al giorno d'oggi. L'unica eccezione è Internet e i siti come quello della C.I.A. (www.odci.gov/publications/factbook/) dove si possono trovare le ultime notizie su tutti i paesi del mondo. È una specie di atlante geopolitico online che contiene informazioni di carattere generale, ma anche rapporti dell'O.N.U. o di Organizzazioni Non Governative, mappe e dati sull'economia e sulla popolazione. La Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti ha un'ottima documentazione (lcweb2.loc.gov/frd/cs/shome.html). Sulla home page della biblioteca, la prima che si incontra, c'è una lista di tutti i paesi sui quali esistono dei materiali consultabili via rete. Pochis-

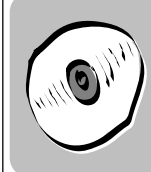
se immagini e molti documenti di diversa importanza fra i quali non è sempre facile orientarsi. Rimedia in parte Geocities (www.geocities.com), con la sua sezione dedicata alle capitali. Di Lobito ad esempio, in Angola, si vede il lungomare con alcune costruzioni bianche che si affacciano sulla spiaggia. Per quanto riguarda il Continente Nero c'è Africa Online (www.africaonline.com) che si occupa del Kenya, della Tanzania, della Costa d'Avorio e dello Zimbabwe. Grafica accattivante e molte informazioni. Ci sono perfino gli annunci di lavoro, che potrebbero tornare utili a chi volesse trasferirsi in uno di questi paesi. Da non perdere poi Africa News Online, un'agenzia stampa (www.africanews.org) con notizie in tempo reale da tutta l'Africa. Se volete sapere cosa sta succedendo nell'ex-Zaire di Laurent Kabila, questo è il sito giusto.

E visto che siamo nel Corno d'Africa, non va dimenticato Abyssinia Cyberspace, www.cs.indiana.edu/hyplan/dmullhol/acg.html; sito pieno di link ospitato sul server della Indiana University. Copre l'area di Djibuti, Eritrea, Somalia, Etiopia e Somaliland, una regione fra le più turbolente dell'Africa dove gli equilibri cambiano così rapidamente che nemmeno la CNN o la BBC hanno il tempo o l'interesse di

seguirne l'evoluzione. Sull'Asia Centrale, una delle zone d'ombra più grandi e importanti del mondo, il sito della fondazione George Soros è fra i più dettagliati (www.soros.org/). Mappe delle varie regioni, informazioni, storia, le lingue, le divisioni etniche, le previsioni del tempo e le possibilità per uomini d'affari che volessero recarsi in Tagikistan, Kazakistan, Uzbekistan, Turkmenistan o Kirghizistan. Per le immagini bisogna andare altrove. Dell'Uzbekistan, dove si trovano Samarcanda e Bukara, si vede qualcosa nel sito della compagnia aerea nazionale (www.ati-uzbekistan.com) che offre due o tre foto di monumenti storici. Oppure Cyber Uzbekistan dove si può addirittura entrare in una chat (www.cuonline.com/k-a/uzbekistan).

Il Kazakistan fa eccezione. Il sito ufficiale del paese, www.kz, è pieno di fotografie. Fra le tante immagini dell'intero paese vale la pena dare un'occhiata ai viali di Alma Ata (Almaty), ai suoi palazzi e alle maestose vette innevate del Pamir sullo sfondo. All'appello mancano ancora molti posti. Delle province cinesi occidentali alla Mongolia, fino alla zona dei laghi in Africa Centrale. Ma non è detto che in breve questa lacuna non vengano colmate, almeno su Internet.

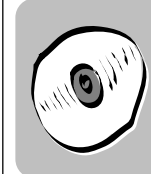
Videogiochi

Dreamcast
Sega
\$199

La rivincita di Sega

Playstation è diventato sinonimo di videogames. Non si gioca più con la «console» ma con la «Playstation». Motivo: il successo stratosferico di vendite ha oscurato le altre stazioni di videogiochi. La Sega, famosa azienda un tempo leader in questo settore, è tornata ora alla carica con la «Dreamcast». Già ci aveva provato con il «Saturn», ma il prezzo esagerato (\$399-\$449 contro i \$299 della Sony Playstation) fece affondare il prodotto poco tempo dopo il lancio. Ora alla Sega hanno ridimensionato la cifra: per portarsi a casa la Dreamcast bisogna sborsare «appena» 199 dollari. Gli appassionati del «Sonic» quindi possono ancora dormire sonni tranquilli. Non si può dire la stessa cosa per la Sega, che dovrà combattere ferocemente contro l'arrivo di due temibili rivali, la Playstation 2 e Dolphin della Nintendo.

Sistemi

Turbolinux
Linux
\$59,95

Linux contro Microsoft

C'è chi ha osato sfidare il gigante Microsoft, tentando di scalare il monopolio dei sistemi operativi per computer: l'ultimo che ci aveva provato è stata la IBM con OS/2, in dotazione delle macchine prodotte dalla casa madre. Purtroppo però non ha mai avuto un grande successo. Stavolta è il turno di Linux, che sta lanciando in questi giorni Turbolinux Workstation 3.6 ideato per computer desktop. Questo significa un grosso vantaggio per chi usa il computer: la politica del «Pinguino» (l'animaleto simbolo della Linux) è sempre stata quella di distribuire i prodotti a basso prezzo, se non gratuitamente. Il Cd di Turbolinux costa \$59,95 compreso il manuale di 300 pagine. L'unico, ma certo non trascurabile difetto: il sistema non è abbastanza facile ed intuitivo da poter essere usato da tutti.

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

...È CONVIENE

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188 o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)



"TIMOR EST" *W. STAINO, 1999*



Radiofonie ♦ Radio Jurassic

Do you remember Radio Luna?

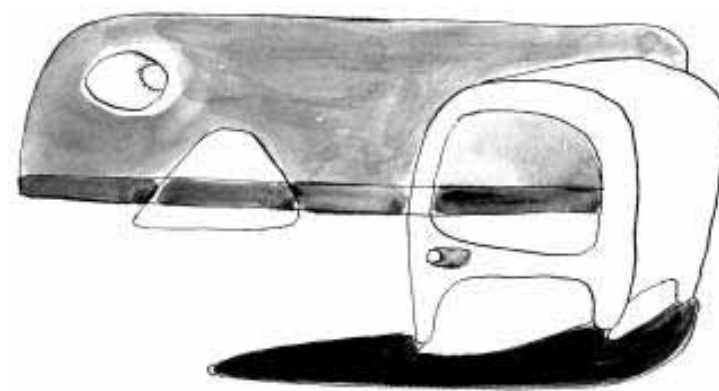


MONICA LUONGO

Abbiamo saccheggiato per voi un po' di notizie dal sito www.giornaleradio.it, uno dei pochi a essere aggiornati quotidianamente e a presentare numerosi e interessanti link ricchi di curiosità. Ne abbiamo pescati alcuni per voi, che vi proporremo nelle prossime puntate. La notizia più divertente riguarda Radio Jurassic, realizzata dalla Rea News Line (Radio Televisioni Europee Associate) la cui presentazione suona più o meno così: «Smanetti sul sintonizzatore come un pazzo alla disperata ricerca del tuo primo amore in fm? Stai cercando la tua "Radio Freccia" ma non la trovi più? Che fine ha fatto quella simpatica

radiolina di quartiere che ti teneva tanta compagnia quando eri un più giovane? Se questi sono alcuni dei quesiti che ti sei posto allora hai trovato dei preziosi alleati per la tua ricerca. L'indirizzo di Rea dove frugare è <http://www.planetmedia.it/novita.htm>, utile iniziativa per andare alla ricerca di tutte le «curiosità e notizie dalla preistoria della radiofonia libera italiana», ovvero di informazioni sulle emittenti non più esistenti ma attive nel periodo 1975-1980. Radio Jurassic ed è visitabile all'indirizzo <http://www.geocities.com/Hollywood/Highrise/2625/radio-jurassic.htm>. Naturalmente il servizio vive dello scambio di informazioni bilaterale. È una specie di bacheca virtuale nella quale si leggono e scrivono annunci per avere notizie di questa o

quell'emittente. Ad esempio si cercano informazioni su Radio Stereo Scarpanibus della provincia di Udine, Rete nazionale Radio Inn di Roma, Radio Antonella International della provincia di Novara. E che fine ha fatto Vip Radio di Milano? Chi ne sapesse qualcosa scriva a crea@yahoo.com. Visitando Radio Jurassic si prova un po' di nostalgia mista ad un sottile piacere nel leggere notizie che riguardano realtà radiofoniche che sono ormai lontane nel tempo, ma che riportano indietro, agli anni delle prime «radiolibere». Il percorso, suggeriscono quelli di Giornaleradio.it, è per certi versi romantico. Eccone alcuni esempi (testualmente riportati): Radio 24 di Sondrio. Aveva sede a Groppera, nel comune di Piuoro (So) e produceva programmi in lingua tedesca trasmessi verso la Svizzera.



Inizio le trasmissioni nella seconda metà degli anni '80 e divenne un vero e proprio caso diplomatico. Dotata di apparecchiature altamente professionali, l'emittente irradiava i propri programmi principalmente sul territorio svizzero, con un sistema radiante ed una potenza che, per i tempi, erano inusuali. Il primo febbraio 1980 subì il sequestro

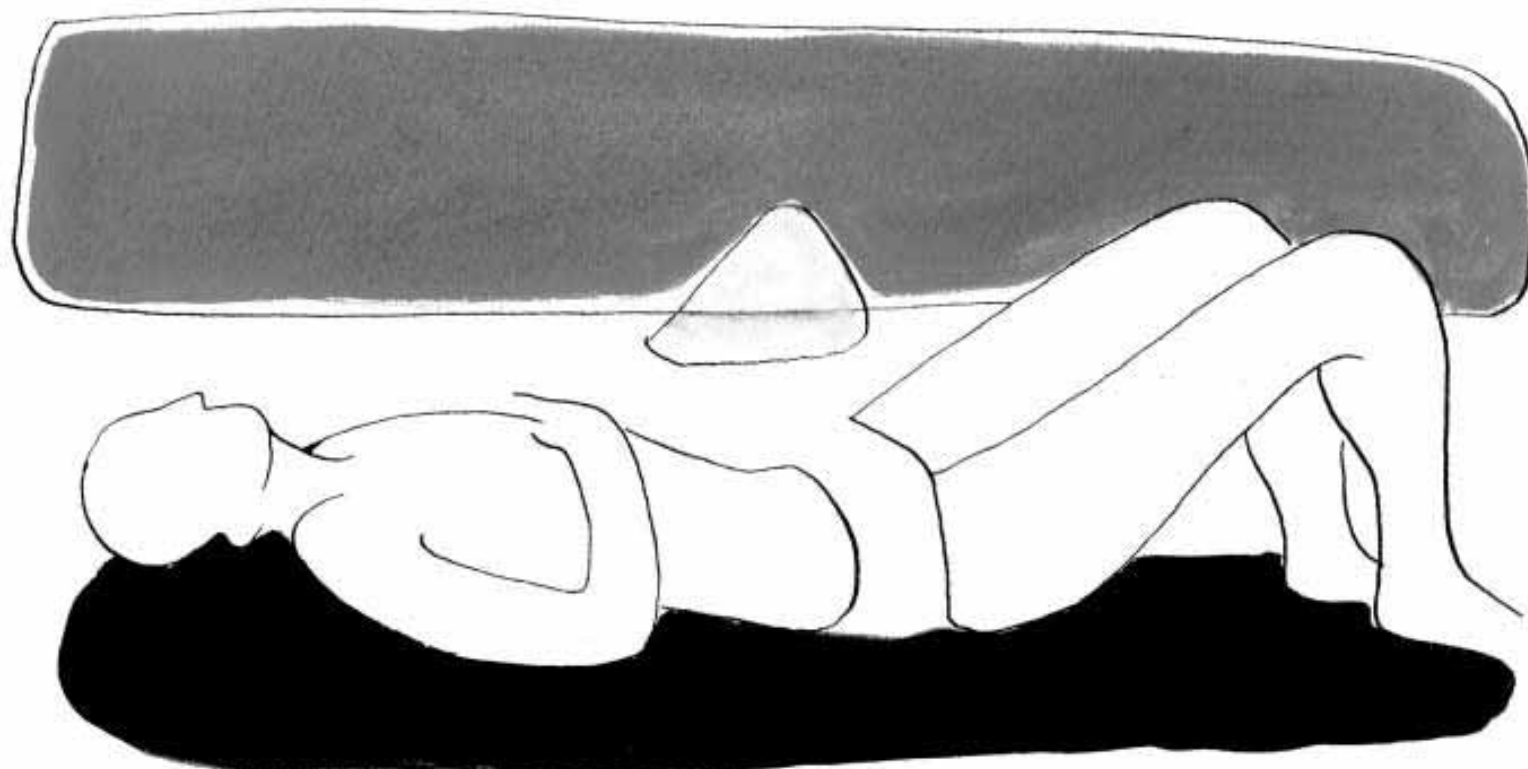
delle apparecchiature trasmettenti per presunta violazione dei regolamenti internazionali delle radiocomunicazioni (UIT Ginevra 1959). Radio Fox (provincia di Milano). Poche e scarse le notizie riguardanti questa piccola emittente. Di essa è noto che aveva sede a Pogliano Milanese, all'interno di un negozio di hi-fi; che trasmetteva su fm 94.3 e che ebbe vita breve (circa un anno) lungo il

1979/1980. NCT 100 (provincia di Milano).

Di essa è noto unicamente che trasmetteva, appunto, intorno a fm 100 mhz ed era affiancata da una tv che sperimentò le emissioni su un canale in vhf. Operò in un periodo imprecisato tra il 1976 ed il 1978. Radio Inn (provincia di Roma). Insieme a Radio Luna fu tra i primi tentativi di network in Italia. Come la rete di Cicciolina (fu proprio a Radio Luna che la pornstar conobbe la prima notorietà, con un programma notturno decisamente hard, per i tempi), anche Radio Inn si basava sull'invio di programmi preregistrati (su bobina) alle emittenti affiliate. Direttore artistico fu nominato Corrado Mantoni. Le radio affiliate nel 1978 erano oltre cinquanta.

Oltre lo schermo

di Roberta Secci



Correte al capezzale del congiuntivo chiamando «Abbicì»

Laura Federici ha realizzato tutti i disegni originali che illustrano questo numero di «Media»

«Chiediamo a quanti fossero interessati (per esempio, a coloro che soffrono per la dipartita del congiuntivo) di segnalare errori, omissioni, colpe, dedicando la loro ricerca - per noi preziosa - soprattutto al materiale fornito da articoli di giornale, brani di telegiornali, manuali scolastici, libretti di istruzioni degli elettrodomestici, foglietti informativi di farmaci, spot pubblicitari, annunci vocali delle segreterie telefoniche aziendali, regolamenti condominiali eccetera, che contengano palesi strafalcioni di grammatica e sintassi oppure

errori di ortografia e pronuncia».

Questo dettagliato invito alla delazione è arrivato nelle scorse settimane nelle caselle di posta elettronica dei 2.500 utenti Internet del dominio Rai. L'ha spedito Maria Paola Orlandini dell'editoria di «Abbicì». L'ha detto la tivvù, una nuova trasmissione di Rai Educational (il settore «pedagogico» del servizio pubblico) dedicata al parlare e allo scrivere bene, che andrà in onda ai primi del Duemila sia su una delle reti generaliste che sul terzo canale satellitare della Rai. Ci sta lavorando una pattuglia di strenui difensori

del lingua italiana, capitanata dal linguista Luca Serianni (fondatore nel '92 dell'Accademia degli Scrausi, letteralmente sciocchi, scadenti, di matrice goliardica come vuole il nome, che raggruppa un gruppo di studiosi dell'italiano), Massimo Cinque (coautore) e da Michele Mirabella, che condurrà le trenta puntate del programma. La redazione sta ancora raccogliendo segnalazioni con tutti i mezzi offerti dalla moderna tecnologia e non solo. Dal tradizionale telefono (06-3686.8942 o 3696.8904) al fax (06-8277242), dalla posta (Rai Educational - Dear, via Ettore Romagnoli 1, cap 00137 Roma) alla e-mail (abbicci@rai.it). Le registrazioni cominceranno ai primi dell'autunno negli studi Rai di Firenze (scelta non casuale), che accanto agli esperti della materia ospiteranno studenti sinceramente interessati alle sorti della lingua nazionale. E speriamo che non comincino ad affilare le armi proprio con gli articoli giornalistici sulla trasmissione.

«Non saliremo in cattedra. Semplicemente prenderemo spunto dagli stra-

info



Interviste impossibili. Tra le rubriche di «Abbicì» le «interviste impossibili» a personaggi della storia italiana, e le «parole», ovvero cosa direbbero i monumenti storici se potessero parlare.

falcioni più diffusi - senza mettere alla gogna nessuno - per ricostruire, partendo da ogni errore segnalato, un brandello di lingua italiana e della sua storia», assicura Mirabella, che con «Amor-Roma» (in replica alle 9.30 su Raitre) si era già appassionato al recupero tv del latino, in chiave giocosa, e ora ha sposato in pieno la nobile crociata per la salvaguardia dell'italiano. «È a fin di bene che teorizzo la delazione, questo programma mi sembra un'occasione di accrescimento civile». Senza pedanteria, promette, ma con tanta ironia. Già a fine agosto le segnalazioni arrivate alla redazione erano una cinquantina, anche se - sottolinea Mirabella - «non sempre abbastanza circostanziate». L'ideale sarebbe raccogliere quelle come questa: «Se vincerebbe Di Pietro, l'onorevole Cossutta si arrirebbebbe», crocifissione della consecutio ad opera di un noto senatore ospite, per l'occasione, di Bruno Vespa a «Porta a Porta». «Non ci sogniamo di affermare si deve dire così - assicura il capoprogetto, Marco Sabatini - piuttosto suggeriremo il modo corretto di esprimersi e ne spiegheremo le ragioni». L'osservatorio linguistico di «Abbicì» scandaglierà non soltanto l'uso delle parole e le connessioni sintattiche, ma anche la pronuncia. Ogni puntata sarà a tema (burocratese, politiche, dialetti, linguaggio delle canzoni, della chiesa, degli scrittori di fine millennio, per esempio) e si avvarrà di alcune rubriche fisse alleate nella battaglia contro la retorica e quella che Mirabella definisce «corrotta sintattico-grammaticale». Come quella - scherza il conduttore - che «soprattutto fra i politici (in testa il presidente del Consiglio D'Alema) ha favorito lo strapotere dell'indicativo, (il modo della concretezza) ai danni del più corretto congiuntivo, il modo del dubbio, come tale più adatto a chi si occupa della politica: l'arte del possibile, appunto».

Il gioco potrebbe proseguire con l'imperativo («il modo dei tiranni, evidentemente, di cui Stalin era autorevole rappresentante») e il condizionale («vorrei ma non posso, il modo delle il libate»), fino a costruire una scherzosa fetta di quell'Enciclopedia Multimediale delle Lettere alla quale Rai Educational sta lavorando e di cui «Abbicì» fa parte.

Home video

Il difficile ritratto di Moana Pozzi ragazza pornstar

BRUNO VECCHI

Per i suoi fan, Moana non è morta. Meno che mai quel 16 settembre di cinque anni fa. Come certe stelle del rock che non sono più, la pensano nascosta su qualche isola deserta. Scappata da un mondo che le era diventato troppo piccolo e fastidioso. Strana la vita di una pornstar. Anche quando la vita non c'è più. E veramente strana è stata la vita di Anna Moana Pozzi, alla quale il Mi-Sex di Milano (in programma questo fine settimana) dedica un affettuoso ricordo.

Ma ricordarla non è facile. Meno che mai cercando un filo comune che leghi tra loro le memorie. Come è accaduto ai suoi film, anche la sua vita è stata un rincorrersi di frammenti, di avanzamenti veloci e altrettanto veloci rewind. È stata un attimo, Anna Moana Pozzi. Oppure solo un fermo immagine, pietrificata sul monitor del televisore. Un tabernacolo del desiderio, da illuminare la notte. Mentre la città dorme e gli insomni cercano conforto. Così, perfino farla ricordarla attraverso i suoi film suona difficile. Un po' perché sono stati troppi come si conviene ad una stella a luci rosse. Un po' perché fa un certo effetto rivedere chi non c'è più scorrendo le sequenze di un film hard. Non per moralismo bigotto, ma perché la visione postuma di una persona ripresa nell'intimità, seppure virtuale, spiazza. Lascia basiti. Costringe ad affrontare una verità che non attiene all'universo dell'X-rated. Dove tutto è relativo e irreale. Anche un sorriso.

Eppure Moana, è stata veramente. Come nessun'altra pornstar. In «Valentina ragazza in calore», esordio con contorno di pagine di cronaca rosa; nel ciclo realizzato da Riccardo Schicchi: «Fantastica Moana», «Moana la scandalosa», «Moana bella di giorno»; nella stagione americana: «Malibù Gorilla»; negli ultimi «Eccitazione fatale» e «Vedo nudo», i pochi o tanti hard che vale la pena citare; o ancora in «Boratolco» di Verdone (l'U) e «Gingere Fred» di Fellini (Ricordi Video). Sempre e comunque, è stata solo nel rincorrersi di immagini scomposte, in una presenza che trovava la sua ragion d'essere nella rappresentazione di un attimo.

Non meno strana, ma con un finale molto diverso, è stata la vita da star di Tania Russo, commessa di Riga, diventata in un niente stella dell'hard. Ein un niente ritrattasi dalle scene. «Tania Russo Story» di Pierre Woodman (Private) è il racconto della sua storia. In forma di documentario non privo di qualità. Un espediente narrativo inusuale per le luci rosse.

Lunedì riposo ♦ Stefano Mazzanti

Emozioni calde e fredde, a partire da una lampadina



PAOLO PETRONI

La magia e il fascino delle luci della ribalta, in realtà sono una distorsione romantica e a posteriori. «Andrebbe prima di tutto abolita quella tripla o quadrupla schiera di lumi situati lungo la bocca del palco; barbara invenzione che abbacina e deforma gli attori - scrive nel 1794 Francesco Milizia nel suo *Trattato completo sul teatro* -. È un'innaturalezza mostruosa l'illuminare da sotto in su». E così prosegue, già allora citando le ombre e le luci dei quadri di Tiziano e Giorgione e trova sarebbe meglio se «si mandasse il lume raccolto in massa sopra alcune parti della scena».

Nonostante questo, sino all'arrivo della luce elettrica e oltre, attori e impresari sembra difendessero a spada tratta le luci della ribalta. Così la storia

del teatro è fatta anche di episodi come questo, perché l'effetto che riceviamo fin dall'apertura del sipario è frutto di una collaborazione artigianale (malgrado oggi si usi anche il computer) tra attori e tecnici d'ogni genere, tra i quali un ruolo sostanziale ha il direttore delle luci o, come si chiama oggi, il *light designer*.

Sono le luci, con la loro direzione, il colore e calore caldo o freddo che, all'apparir di una scena, ci trasmettono subito un senso di inquietudine e attesa drammatica o l'idea di una situazione solare e lieta. E così sono le luci, anche in tempi in cui certi giochi, proiezioni, cambi veloci erano impossibili perché si disponeva solo di una candela o una lucerna, ad attirare l'attenzione e impegnare l'estro e l'inventiva.

A Leonardo da Vinci si attribuisce un'invenzione per spandere luci colorate per suggerire

diverse realtà temporali dal giorno alla notte o stati d'animo relativi al dramma rappresentato. Si trattava di una boccia con liquido colorato con dentro un'ampolla contenente il lume, idea che ebbe un certo successo se quasi metà del trattato di Sebastiano Serlio, *De' lumi artificiali delle scene* uscito nel 1545, tratta dei composti con cui riempire quella boccia, del sale ammoniac per le varie gradazioni di blu, che si convertono in verde con un pizzico di zafferano, e poi il vino rosso o quello bianco o, magari, una miscela delle due e così via.

Insomma, il mondo delle luci è parte sostanziale e curiosissima della storia del teatro rappresentato, una storia che ricostruisce in questo libro, prima di passare a una parte più tecnica e scientifica o portare l'esempio di tre o quattro spettacolo, Stefano Mazzanti, laurea-

to al Dams e *light designer* cresciuto lavorando come assistente di Gigi Saccomandi, collaboratore importante, tra gli altri, di Cesare Lievi e Nanni Garella.

Come sappiamo, saranno Adolphe Appia e Gordon Craig, all'inizio di questo secolo, a cambiare il modo di intendere e discutere le luci in scena. Si comincia a parlarne teorizzando regia e allestimento di uno spettacolo e non più solo che un fatto tecnico. Oggi, del resto, uno spettatore attento di questo si rende conto e ricorda certi spettacoli e la loro emozione propria, anche, per il valore delle luci, da quelle bianchissime di certi lavori di Strehler con Luciano Damiani, alla luce fredda, essenziale e geometrica di Bob Wilson, siano alle candele scelte da Grotowski o alla lingue di fuoco nella caverna del *Mahabharata* di Peter Brook.

NUOVO TEATRO A BOLZANO

Bolzano ha un nuovo Teatro Comunale: è stato inaugurato ufficialmente giovedì scorso. Per la città (come per il locale Teatro Stabile) si tratta di un evento di straordinaria rilevanza dal momento che esso mancava da ben cinquant'anni. L'architetto Marco Zanuso, in piazza Verdi, ha creato due grandi volumi «post-razionalisti», rivestiti di marmo fiammato (3000 mq. di superficie coperta). Conterranno ingresso, sala grande (800 posti, con palcoscenico di 385 mq.), sala piccola (270 posti con palco di 265 mq.), sala prove (con palco di 256 mq.), foyer, botteghino, galleria, camerini, uffici. Il palcoscenico sarà dotato di piattaforma modulare mobile, in grado di suscitare anche la fossa d'orchestra: vi troveranno posto 60 orchestrali. Sarà quindi una struttura nella quale programmare manifestazioni di diverso genere. E infatti tre spettacoli, in programma oggi («Hanna Schaugilla chante Jean-Marie Senia»), il 30 settembre (il balletto Sydney theater co. in «Tap dogs»), e l'11 ottobre («Il barbiere di Siviglia» di Rossini con direzione di Karl Martin e regia di Maurizio Nichetti) festeggeranno le varie ipotesi produttive della nuova struttura.

UN DIRETTORE ALLA PERGOLA

Marco Giorgetti è il nuovo direttore del Teatro alla Pergola di Firenze, una delle più prestigiose e antiche sale italiane. Giorgetti, cresciuto all'interno del teatro fiorentino (di proprietà dell'Et), succede a Ilaria Fabbrì, la funzionaria dell'ente romano di via in Arcione che era stata chiamata a garantire la continuità nella gestione della prestigiosa struttura.



Letti a Parigi ♦ «Libération»

Auschwitz, l'orrore spiegato ai bambini



VALERIA VIGANO

Una collana di Seuil propone libri esplicativi su temi di forte interesse trattati da intellettuali. Tahar Ben Jelloun ha spiegato il razzismo a sua figlia, Max Gallo il senso di essere francesi al figlio, e Jacques Duquesne ha spiegato Dio ai ragazzini. Ecco allora, seguendo il filone, che appare un altro titolo simile: «Auschwitz spiegato a mia figlia», di Annette Wieviorka, storica di grande fama.

Su «Libération» viene presentata un'intervista di Mathieu Lindon all'autrice, per cercare di capire come e cosa insegnare riguardo i campi di concentramento e il tentativo di eli-

minazione di una razza. La stessa Wieviorka, nata nel 1948, ha vissuto in famiglia, quindi in una prima persona trasposta, la deportazione e l'internamento. Il suo racconto verbale parte dalla nascita dell'idea stessa del libro, dei dubbi che la ossessionavano mentre lo scriveva e quando doveva trovarne il titolo. Aveva molti scrupoli nel coinvolgere i ragazzi francesi di oggi (e non solo francesi, visto che il libro è stato venduto in Italia e in Germania) che, sostiene, non sono davvero preparati a comprendere un accadimento come la Shoah, e non perché non vengano loro insegnato ma perché viene insegnato a livello elementare. Occorre, per la Wieviorka, un aggiornamento dell'atteggiamento

verso le coscienze giovanili, conclusione alla quale era arrivata anche lei direttamente, essendo stata professoressa per due interi decenni nei licei prima di entrare nel CNRS nel 1991.

Dire, per esempio, ai giovani che il primo atto, all'ingresso dei campi, era spogliarsi ed esporre la propria nudità, è un elemento che per loro ha pochissimo valore. I ragazzi sono abituati a gesti e comportamenti meno pudichi. Ecco allora la necessità di affiancare alla nozione una valutazione storica dei valori di quell'epoca. Esporsi senza difese era allora, soprattutto per le donne, una tragica umiliazione. Nel libro l'autrice tenta di far capire alla figlia proprio il percorso storico del gene-



cidio e di ciò che procurava. Figlia che ha costituito il collante del volume scritto da sua madre, con innumerevoli domande in proposito, che hanno tracciato il percorso da seguire.

«Auschwitz expliqué à ma fille» è un lungo excursus nell'orrore ma al tempo stesso tenta di dipanarlo, di porgere con semplicità alcune spie-

gazioni. Non esaustive però, visto che l'autrice ammette un'inesplicabilità di fondo, anzi in fondo, al di là di ragioni che sono state ampiamente sviscerate in passato. E se all'inizio la Wieviorka si sentiva in colpa al pensiero di vendere se stessa, sua figlia e anche Auschwitz, prende poi coraggio e si spinge fino a analizzare la presenza dell'ebreo nel mon-

do contemporaneo. E qui il discorso si radicalizza soprattutto nella visibilità dell'ebreo contemporaneo. Il confronto madre-figlia si fa più serrato. È giusto mostrare la propria appartenenza con simboli esteriori che lo provino? È giusto mimetizzarsi, essere come gli altri? Culturalmente è giusto denotare l'essere «una cosa specifica»? Ciò che Wieviorka registra ha ancora una volta un connotato storico. Per decenni, dopo la guerra, gli ebrei non si palesavano, oggi lo fanno. Che significa nell'evoluzione storica tutto ciò? Forse. Dice l'autrice, significa che prima l'ebraismo era una istanza privata, ora passa attraverso un ruolo pubblico e riguarda tutta la società.

Magazine

Una donna formosa prende posto in copertina patinata

Chissà se ve ne siete accorti oppure no. Il supplemento femminile della «Repubblica» - la «Repubblica delle donne» di martedì scorso - aveva una insolita copertina. Su un fondo grigio acciaio sedeva una donna in mutande e reggiseno, con un cappotto-vestaglia che le scivolava dalle maniche. Una modella? Sì, ma giunonica, dalle forme dolci e abbondanti con un viso splendido sapientemente truccato, i capelli raccolti. All'interno della rivista, un breve servizio fotografico di moda, con alcuni capi adatti alle sue forme, eleganti e sexy. Una novità assolu-



ta per un magazine che si occupa di donne, ma che come negli altri casi non devono superare la taglia 42. Per chi come noi non ha mai indossato la 42 - ma sì, forse il giorno della prima comunione - la giola è stata grande: vedersi rappresentata lì, sotto l'obiettivo con quelle cosce abbondanti e una pancia robusta, ha consentito l'identificazione totale. Ci si sente belle anche così, anche se lo capisci solo da grande,

mentre l'adolescenza è stata un inferno: la gioventù è boccone appetitoso per i media e il mondo è ancora dei magri. Da adulta/o capisci che puoi essere amata anche per le tue forme abbondanti, per quelle rotondità che consentono la regressione a chi le tocca, agli uomini e le donne che ti abbracciano, ai figli che ti si attaccano addosso e ti strizzano la pancia. Credete, è una consolazione, anche se il panico davanti alla bilancia ti prende tutte le mattine.

E ora qualche osservazione. La copertina de «La Repubblica delle donne» ci regala sobriamente questa novità e piace anche che l'evento non sia commentato, ma passi come ordinario: certo, c'è una donna che indossa biancheria intima, articolo in cui le taglie forti abbondano (deo gratias, non c'è mai problema a trovare un reggiseno misura 5), perché sono oggetto di seduzione, di attenzione maschile oltre che femminile, e dunque il mercato si rifornisce (pensate solo alle donne velate dell'Islam, che sotto i loro chador indossano biancheria intima voluttuosa e si dipingono le unghie con colori forti). Ma a noi piace pensare positivo in questo caso e ci auguriamo che anche gli altri giornali femminili prendano questa buona abitudine: il mercato, il mondo, e anche dei più tondi. Belli, brutti, a noi poco importa.

Mo. Lu.

Réclame

di Rossella Battisti



Il nuovo spot Levi's

Baffi e trecce bionde per Angel e Flat Eric

Tutti li vogliono, tutti li cercano. Anche la polizia. E allora cosa fanno i due intraprendenti Bibi & Bibò della Levi's, alias Angel e Flat Eric? Fanno i giocattoli e si disegnano i baffi, le trecce bionde e poi se la svignano nel deserto aperto, mentre il solito poliziotto in moto si beve una frizza-frizza. Simpatica la nuova campagna della Levi's, già in onda sugli schermi di settembre cercando di bissare il successo della precedente. Gli ingredienti sono gli stessi: ironia da fumetto surreale, ad ovest dei Muppet e con qualche memoria dei plastilini Wallace e Gromit, e un understatement che caratterizza tutte le loro avventure di eroi on the road. Sono comparsi nella scorsa stagione, mescolati

con le tante proposte primavera, e hanno subito spopolato, conquistando il cuore di tutti.

Altro che spot conturbanti alla chi non deve chiedere mai o smaniosi di ammiccamenti con la zip in su e in giù: Angel (Philippe Petit) ha l'aria del giovane enaciato, spalle poco imponenti e gli manca anche l'auto ruggente. Gira su una chevrolet scassata e dal bicolore fai-da-te e per di più si accompagna a un pupazzo giallo dall'aria furbetta, Flat Eric.

Due tipi da tenere d'occhio, che si «fanno» di musica house a zonzo per la città. Due tipi da controllare e infatti, li abbiamo conosciuti così, fermati e perquisiti dal poliziotto in moto, nonostante le cinture correttamente

allacciate. Due tipi che è impossibile non ricordare nella giungla di yuppie cravattati che vanno nelle straficine gambalunga. Il mercato è saturo di ineffabili perfettini e non si fatica a capire perché la coppia di giovani Holden abbia avuto tanta presa. Già la Coca Cola Light aveva annusato l'aria, mettendo in campo il proletariato spinto (con tanto di muscoli e riciclando il mito del camionista in canottiera, però), poi c'è il giovanotto male in arnese (ma tanto bene nel fisico e nel sorriso) che viene cooptato al party dei ragazzi bene grazie alla provvidenziale mano di tre interessatissimi fanciulli.

Angel e Flat Eric vanno oltre, è la generazione sperduta, la cop-

pia wendersiana che ama i pomeriggi fatti di giri in macchina, bibite gassate e tramonti nel deserto.

La seconda tranches di avventure li vede ancora on the road, voluti fortemente voluti, con tanto di taglia «Wanted». C'è anche un tentativo di cambiare look, dal barbiere: Eric si fa ritoccare la criniera, ma poi guarda con sospetto Angel che sfoggia una taschina di pelo giallo sui jeans...

Ma l'azzardo è più in là, la vocazione fumettona strizza l'occhio a un post-pulp, con i due stesi all'obitorio intenti a scambiarsi una musicassetta. Si passa alla serie gialla, alla mistero insolubile tipo x files. Entra la coppia di detective e indaga stupito sui «corpi» e sui jeans dall'impeccabile piega sulla presunta morte. Un enorme hot dog, come mostra la foto, avrebbe schiacciato la loro Chevrolet, travolgendoli. Ma non piangete, popolo degli affezionati: i due birbanti fanno finta, in preda al loro ultimo scherzo pulp. Li rivedremo ben presto per strada. Flat Eric si fa già due balletti in ritmo di house. Sempre più rarefatto, sempre più surreale. Forte del suo irresistibile fascino a base di riccioli gialli.

Che la coppia ideata da Quentin Dupieux vada forte, lo si vede anche dallo spot che si impone sul prodotto: da settembre, nei negozi Levi's non ci saranno solo jeans e affini, ma anche la t-shirt di Flat Eric, il pupazzo-clone e il cappellino in denim con tanto di taschina in pellicetta gialla. Tranquilli: lo spot ha già detto che Eric è stato dal barbiere e non dallo scuoiatore.

Mappamondo

La scuola americana è caduta in basso, ma «Life» non lo sa

ALBERTO NERAZZINI

I giovani americani sono sui banchi di scuola già da un mese. E il periodico «Life», il pioniere del giornalismo fotografico fondato dal magnate della stampa Henry Luce nel 1936, pubblica nel numero di settembre un'inchiesta sull'educazione scolastica. Al tempo del massimo splendore di «Life», allora settimanale, in copertina apparivano foto che fanno ormai parte della nostra memoria collettiva: il piccolo John Kennedy di tre anni saluta il feretro del padre assassinato, il capo della polizia di Saigon giustizia un vietcong durante l'offensiva del Tet. Oggi c'è una sana e sorridente fanciulla americana, seduta in classe, versione aggiornata della studentessa ritratta sulla copertina di «Life» di 50 anni fa: perché lo spunto è quello di svolgere la stessa indagine sulle scuole a mezzo secolo di distanza, per capire cosa è cambiato nell'educazione delle nuove leve dopo tutto questo tempo. Pur essendo ancora svariati gli istituti di qualità sparsi in giro, nelle grandi città come nelle campagne dell'Ohio, il livello medio si è notevolmente abbassato. «Life» non drammatizza ma dovrebbe farlo: l'insegnamento è piatto e superficiale.

Lo prova l'ignoranza diffusa tra gli adolescenti a stelle e strisce, tra i quali il calo verticale della cultura è angosciante. Il desiderio di una buona istruzione figura agli ultimi posti nella graduatoria di un liceale. Inoltre «Life» non affronta l'argomento, ma sono sempre di più le High School dove uno studente ammazza un altro studente, mentre sono sempre di meno quelle dove si insegna la teoria evolutiva di Charles Darwin. Sulla prima pagina dei libri di biologia delle scuole dell'Alabama si trova, per legge, questa precisazione: «Nessuno era presente quando la vita nacque sulla Terra. Quindi qualsiasi affermazione sull'origine dell'uomo non può essere considerata un fatto». E negli stati del Tennessee e del Kansas è previsto il licenziamento per i professori che nelle loro lezioni nominino Darwin. Grazie ai potentissimi «scienziati di Dio», o «Paladini della Bibbia», i giovani americani sono delle pippe in biologia, ma sanno come procurarsi e usare una pistola. Un liceo del Colorado, a una manciata di miglia dalla Columbine, la scuola della strage con 15 morti dell'aprile scorso, il nuovo anno scolastico è stato inaugurato ufficialmente da un gun show, una fiera dove si possono liberamente comprare armi usate.

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

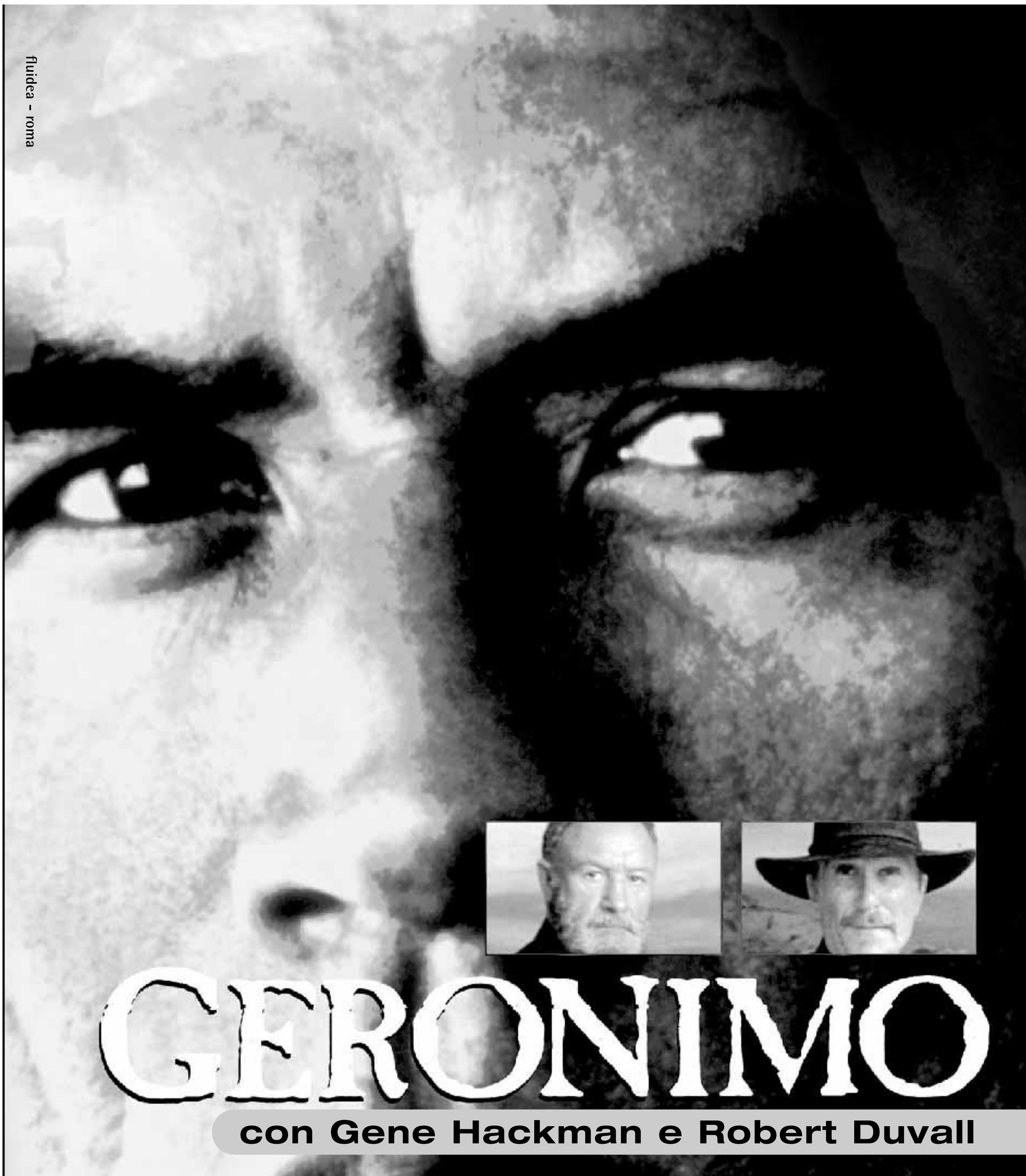
Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità



fluida - roma



GERONIMO

con Gene Hackman e Robert Duvall

"... c'era un solo guerriero che ancora resisteva... lo chiamavano Goyahkla ma
anni prima i messicani gli avevano dato un altro nome: Geronimo..."
Il coraggio di un uomo, contro l'egoismo di un popolo in un film da non
perdere che Elle U porta in edicola per la collana *Cinema DOC*.
Insieme al film il *Dizionario dei Registi e degli Attori* a L. 14.900.



PER CINEMA D.O.C. È IN EDICOLA ANCHE JFK CON KEVIN COSTNER



media
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
LUNEDÌ

Lavoro.it
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
MARTEDÌ

Scuola & Formazione
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA
MERCLEDÌ

Autonomie
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO
GIOVEDÌ

Territorio
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO
VENERDÌ

Metropolis
LE CENTO CITTÀ
SABATO

**Ogni giorno
un supplemento
utile e necessario**

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

167-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2

